

III

ALCUNE BREVI MEMORIE

SUL MIO MINISTERO

Queste memorie, essendo scritte dopo quasi 11 anni (1) dall'epoca del principio del mio Ministero (che fu circa i 18 o 19 marzo del 1800) (2) e dopo quasi 5 anni da quella del suo fine, che fu ai 17 giugno del 1806, e di più essendo scritte in momenti di sommo pericolo, al segno di non essere io sicuro di non venire ad ogni istante sorpreso nel fare un lavoro che potrebbe costarmi assai caro se fosse conosciuto, non possono per tali ragioni essere nè piene, nè esatte, nè accompagnate da quei rilievi, che i fatti stessi esigerebbero, giacchè nè io ho tutte presenti alla mente le cose avvenute, nè ho presso di me carta alcuna che me le ricordi, nè si trova meco alcuno di quelli che, essendone stati in parte al giorno per effetto del loro officio, potrebbero supplire al difetto della memoria e dei documenti, nè finalmente, scrivendole nel mio esilio e più ancora nei momenti sopraindicati, mi è concesso da tali circostanze quanto mi bisognerebbe e di tempo e di calma e di sicurezza e di libertà, per corredarle delle riflessioni e rilievi opportuni.

(1) Sono state scritte con la data del 7 febbraio 1811.

(2) Pio VII fu eletto il 14 marzo 1800 e pochi giorni dopo chiamò a suo Pro-Segretario di Stato il Consalvi.

Quindi, nel fare in somma fretta questo lavoro, altro io non mi propongo, se non che scorrere, come suol dirsi, a fior d'acqua su quelli avvenimenti che scrivendo mi verranno alla mente, a solo oggetto che non ne perisca affatto la memoria, la quale nello spoglio sofferto dalla S. Sede di tutti i suoi archivii, potrà forse un giorno essere utile a qualche cosa per gli interessi o difesa della S. Sede medesima.

Se il Cielo mi darà vita e tempi migliori, io mi propongo di dare a questo lavoro quel compimento, che non è possibile dargli presentemente, non meno nella materia, che nella locuzione e forma. Ciò premesso, pongo subito la mano all'opera.

Il mio Ministero fu un puro effetto del caso. Io era Uditore del Tribunale della Rota. Trovandomi in Venezia nel tempo della prima caduta del Governo Pontificio sotto il Pontefice Pio VI, dopo aver sofferto più mesi di detenzione nel Castello S. Angiolo e altre tristi vicende, che terminarono nella deportazione e perdita dei miei beni (3), fui scelto dai Cardinali, senza che io ne facessi alcuna richiesta, per Segretario del Conclave, che ivi si tenne, attesa l'assenza del Prelato Segretario del Concistoro e del Conclave (4), che era rimasto in Roma.

(3) Tali vicende sono narrate nelle Memorie delle diverse epoche della mia vita.

(4) È mons. Pietro Negroni, chiamato a Venezia dal S. Collegio. Il Negroni però parte per Venezia solo il 10 marzo: 4 giorni dopo avviene l'elezione del Papa. Dal Diario Romano il Consalvi è chiamato Pro-Segretario del Conclave sino all'arrivo dd Negroni.

Terminato il Conclave, io ne sortii nel giorno medesimo in cui terminò, per effetto di quella delicatezza medesima, che aveva regolato la mia condotta in tutto il tempo della sua durata. Siccome io non volevo cosa alcuna, nè ambivo nulla, così, come durante il Conclave non feci la corte ad alcun Cardinale per prepararmi qualche particolare appoggio presso il nuovo Papa, nello stesso modo abbandonai il Conclave nel giorno medesimo che ebbe fine e mi ritirai alla mia abitazione, perchè non si credesse, nè dicesse che io continuavo a dimorare presso il nuovo Papa per ottenerne qualche cosa.

Il nuovo Pontefice Pio VII, come quello che essendo Vescovo d'Imola (5) non dimorava in Roma da Cardinale, appena mi conosceva.

Nel tempo del Conclave io l'avevo veduto pochissimo, come tutti gli altri, solo per affari del mio ufficio quando egli era Capo d'Ordine (6). Così quando io me ne congedai, poche ore dopo la sua elezione, per andarmene alla mia abitazione, egli, benchè ne mostrasse dispiacere, mi lasciò andare.

(5) Pio VII, concittadino di Pio VI, eletto Papa riservò a se il governo della diocesi d'Imola sino al 1816.

(6) Capi d'Ordine i tre Cardinali più anziani rispettivamente dell'Ordine episcopale, presbiterale e diaconale. Il Chiaramonti era il più anziano dell'Ordine dei preti.

Io passai 3 o 4 giorni senza più vederlo e senza accostarmi al luogo del Conclave, dove egli era rimasto. Quand'ecco che improvvisamente egli mi fece chiamare e, contro ogni mia aspettazione (giacchè tutt'altro potevo immaginare che questo), mi disse che il Card. Herzan (7) Ministro dell'Imperadore di Germania avendogli dato il più vivo assalto per fargli prendere per Segretario di Stato il Card. Flangini, egli, non volendo dall'altra parte disgustare così sulle prime la Corte Imperiale con un duro rifiuto, aveva preso il partito di rispondere che, trovandosi egli allora senza Stato, non aveva bisogno di fare il Segretario di Stato, e aggiunse che, pressato dal Card. Herzan con la risposta che anche senza Stato non poteva egli fare a meno di farsi servire da qualcuno per gli affari di ogni genere e specialmente con le Corti estere, egli aveva replicato che si sarebbe prevalso del Prelato ch'era stato Segretario del Conclave, nel quale trovava anche il vantaggio di avere uno che li conosceva, avendo trattato quelli che nel tempo del Conclave avevano avuto luogo. Concluse dunque dicendomi che mi avrebbe spedito in quello stesso giorno il Biglietto di Pro-Segretario e che ritornassi subito ad abitare ove egli risiedeva.

(7) Francesco Herzan de Harras, Ministro plenipotenziario degli imperatori austriaci, nel Conclave da cui fu eletto Pio VII diede, in nome dell'Imperatore, l'esclusiva alla elezione del Card. Gerdil, savoiano e ritenuto quindi francese. Morì, come si è detto, a Vienna il 1° giugno 1804 e fu sepolto nella cattedrale di Sabaria.

Una antica e fortissima repugnanza, che io avevo sempre avuta ad ogni carica che portasse seco una qualche responsabilità, mi fece porre in opera tutte le insistenze possibili, anche al di là dei limiti permessi (lo confesserò con candore), per non esercitare quella carica che portava seco tutte le responsabilità possibili e le massime, ma ogni mia preghiera e insistenza fu vana e bisognò ubbidire, tanto più che il comando era accompagnato da quella bontà e dolcezza irresistibile, tutta propria di Pio VII.

Mi limitai a chieder che almeno non mi si desse il nome di Pro-Segretario di Stato, ma quello di semplice Pro-Segretario di Sua Santità, e l'ottenni. In atto pratico però fui sempre chiamato col nome di Pro-Segretario dt. Stato, ma io mai mi sottoscrissi con altro nome che quello di Uditore della S. Rota e Pro-Segretario di Sua Santità.

Così mi trovai nella carica di Segretario di Stato, senza averla, non dirò cercata, ma ne immaginata, nè potuta immaginare. Nel giorno seguente tornai ad abitare nel locale, dove si era tenuto il Conclave e dove dimorava il Papa, ed entrai nell'esercizio dell'impiego.

Dopo avere il Papa data parte ai Sovrani della sue elezione, non meno che a tutto il Cristianesimo, con la Enciclica pubblicata secondo lo stile poco dopo la sua elevazione al Pontificato, una delle prime sue cure fu la ricupera a prò della S. Sede non solo dei Stati che erano ad essa rimasti dopo la così detta pace di Tolentino (8), i quali si trovavano occupati parte dalli Austriaci e parte dalli Napolitani, in seguito dei rovescii sofferti in quel tempo dalle Armi Francesi, ma ancora delle tre Legazioni, perdute insieme con lo Stato di Avignone nella occasione di quella pace e possedute allora dalla Casa d'Austria per l'effetto detto di sopra.

(8) Detta di Tolentino perchè firmata in quel territorio. Il trattato sottoscritto il 19 febbraio 1797, con il quale la Santa Sede dovette rinunciare ad alcuni territori degli Stati della Chiesa (le cosiddette tre legazioni, di Bologna, cioè, Ferrara e Romagna, Avignone, ecc.), fu tra i più rovinosi anche per i forti tributi e la forzata cessione di preziose e insigni opere d'arte.

Si scrissero dunque Note ufficiali e lettere di pugno del Papa per la ricupera anzidetta, ma nè le Note ufficiali, benchè reiterate, nè le lettere di pugno del Papa all'Imperadore Francesco ed una pure scritta al Ministro Tugut (9) (cui il Papa volle anche scrivere per nulla lasciare d'intentato) ebbero mai alcuna risposta.

(9) Giovanni Amedeo Francesco di Paola barone di Thugut, n. a Linz l'8 marzo 1739, m. a Presburgo nel 1818. Iniziò la carriera come interprete in Turchia; poi tentò di passare al servizio di Francia, ma nel 1793 fu nominato direttore generale degli Affari Esteri e ministro l'anno appresso a Vienna; fu l'anima del patto austro-russo-inglese. Le due coalizioni contro la Francia da lui ottenute non ebbero effetto per le vittorie francesi, per cui nel 1800 dovette ritirarsi dall'ufficio.

La restituzione delle Legazioni, e non del resto dello Stato, era ciò che non volevasi fare da quel Ministro.

Intanto si intraprese dal Card. Herzan Ministro Austriaco una grave e sommamente imbarazzante trattativa, diretta a niente meno che a far andare il Papa a Vienna. Egli rappresentò i vantaggi grandi che ne sarebbero risultati così per la Religione, che per lo Stato.

L'ascendente, che in quel momento avevano le Armi Austriache sulle Francesi, veniva all'appoggio della misura proposta dal Card. Herzan, il quale faceva sentire che era dall'Imperadore Austriaco, che il Papa doveva tutto sperare e tutto temere. Non si potrebbe

esprimere abbastanza con quanto impegno fosse trattato dal Ministro Imperiale l'affare di questo viaggio. Ma non si lasciò di penetrarne il motivo occulto che l'animava.

Non era difficile l'indovinarlo, quando si era veduto ciò che si era operato (benchè inutilmente), per far cadere la scelta del nuovo Papa in quella persona, che si credeva la più a proposito per realizzare quei disegni che dal momento stesso della occupazione delle anzidette tre Legazioni si erano concepiti.

Ciò che non si era potuto ottenere col far eleggere in Papa quello che si supponeva (io credo a torto) disposto ad aderirvi, si voleva ottenere dall'eletto quando si trovasse in Vienna. In sostanza, lungi dal volere restituire le Legazioni, si voleva dal Papa successore una libera conferma di quella cessione che l'antecessore aveva dovuto fare a forza. Ma la penetrazione di questo occulto fine e la considerazione ancora della gelosia, che il viaggio del Papa a Vienna avrebbe eccitata nelle altre Potenze, fecero resistere invincibilmente ai replicati assalti di quegli inviti, benchè accompagnati sempre dalle riflessioni che il Ministro faceva fare sulla gran potenza dell'Imperadore e sull'aver'egli in mano, oltre le Legazioni, quasi tutto lo Stato Pontificio fino alle porte di Roma, per il qual motivo si diceva non convenire al Papa di alienarsi l'animo di quello da cui ne sperava la restituzione.

Ogni insistenza, però, ogni assalto fu vano; e il viaggio a Vienna non si fece.

La non riuscita di questo primo tentativo fu ciò che probabilmente diede luogo a un secondo, che va a riferirsi. Si vide poco dopo comparire improvvisamente in Venezia un Inviato Straordinario dell'Imperadore Austriaco nella persona del Marchese Ghislieri Bolognese, che era impiegato nella Segreteria di Vienna.

Non si comprese sulle prime il motivo della di lui venuta, non avendo egli annunziato alcuna commissione particolare, nè mancando in Venezia il Ministro Imperiale nella persona del Card. Herzan, nè avendo il Ghislieri un grado sì elevato, che lo rendesse atto ad una commissione di formalità, come per esempio di complimentare il Papa sulla sua elezione, o altra simile. Ma non si tardò molto a conoscere l'oggetto di quell'invio.

Egli mi manifestò con un lungo giro di parole la disposizione della sua Corte a restituire alla S. Sede i suoi Stati, da Pesaro fino a Roma, dietro ad una rinunzia che il Papa facesse delle tre Legazioni perdute nella così detta pace di Tolentino ed occupate allora dalla Casa d'Austria.

Questa proposizione fu decisamente rigettata, malgrado i replicati tentativi, che l'Inviato fece non meno presso di me, che presso il Papa medesimo.

Vedendo egli andar a vuoto tutti i suoi sforzi, cercò di venire, come suol dirsi, a composizione ed offerì la restituzione di una delle tre Legazioni, di quella cioè della Romagna (meno una picciola porzione confinante con la Mesola (10) e col Ferrarese), se il Papa volesse confermare la cessione delle altre due, di Ferrara cioè e di Bologna. Ma anche questa offerta si rigettò; e così la di lui commissione rimase vuota di effetto.

(10) Mesola faceva parte del Ducato di Ferrara e perciò appartenne agli Estensi; ma tornò alla Chiesa insieme al Ducato.

Il Papa, insistendo per la restituzione di tutte tre le Legazioni e vedendo che nulla otteneva con le sue lettere e preghiere e insistenze, disse alla fine in un giorno al Marchese Ghislieri quelle memorabili parole, che l'evento verificò assai presto.

“Io non so più che dire Sig. Marchese, gli disse il Papa, nè che fare, dopo tutto quello che ho detto e scritto, acciò l'Imperadore renda alla S. Sede ciò che le appartiene. Egli non vuol farlo, ma verrà tempo, in cui si pentirà di non averlo fatto. L'Imperadore mette nella sua guardarobba degli abiti, che non solo gli si tarleranno presto, ma attaccheranno il tarlo ai suoi abiti proprii.”

Il Marchese Ghislieri, nel suo bollor giovanile (benchè fosse persona assai religiosa e onesta) fu furioso per quel motto ed, essendosi contenuto a stento col Papa, ne fece con me grandi querele, dicendo che il Papa aveva ben poca idea della grandezza e forza della Casa d'Austria e che ci voleva molto, ma molto, perchè si attaccasse il tarlo ai suoi possedimenti.

Risposi che il Papa aveva sicuramente parlato dal tetto in su, come suol dirsi, cioè prevedendo che il Cielo non avrebbe benedetto le imprese della Casa d'Austria, ritenendo essa i beni della Chiesa, e che parlando dal tetto in su la cosa poteva accadere, ancorchè la forza della Casa d' Austria fosse grandissima.

Passò appena lo spazio di due mesi o poco più, che l'evento incominciò ad avverare la predizione. La Casa d'Austria perde prima le tre Legazioni e poi i Stati Veneti e poi altre parti dei suoi antichi domini; e così si verificò il tarlo attaccato ai suoi proprii abiti da quelli della Chiesa, che volle mettere nella sua guardarobba, come il Papa aveva detto.

Perduta ogni speranza della restituzione, il Papa, supplendo a ciò, che non aveva potuto fare nella sua cattività il suo antecessore, preservò i dritti della S. Sede su quelle provincie con un'opportuna protesta, la quale potesse produrre il suo giusto effetto in tempi migliori.

Nella fine dell'aprile il Papa manifestò il suo disegno di condursi a Roma, che, occupata dalle Armi Napolitane con il resto dello Stato Pontificio fino al confine del Regno (oltre la occupazione del Ducato di Benevento e di Ponte Corvo), era però sicuro di riavere dal Re di Napoli, a cui ne aveva chiesta la restituzione.

Non furono pochi gli ostacoli incontrati presso il Governo Austriaco per la esecuzione di tal disegno, giacchè non essendosi ottenuto dal Barone di Thugut che il Papa andasse a Vienna, bramava almeno di ritenerlo in Venezia, o altro luogo dei domini Austriaci. Ma la fermezza del Papa vinse tutto.

Deciso il viaggio, si presentò l'altro ostacolo del modo di farlo.

Il Ministro apprendeva moltissimo il passaggio del Papa per le Legazioni, essendo cosa certissima che quei popoli nel passaggio lo avrebbero in folla riconosciuto e acclamato per il loro Sovrano, lo che avrebbe imbarazzato moltissimo nel fermo disegno di non volere restituire quelle provincie. Dunque si apprese il Governo al partito di far traversare al Papa il mare da Venezia a Pesaro. E siccome la marina veneta quasi più non esisteva, così si fece adattare alla meglio la unica fregata servibile (11), che era nell'arsenale, e si fece una leva di pochi e cattivi marinari per equipaggiarla e vi si prepararono assai scarsamente i comodi

necessarii alla navigazione, a segno che nemmeno vi fu fatto un forno, onde il Papa potesse mangiare il pane fresco.

(11) Era chiamata «Bellona».

Il Papa vi si imbarcò con 4 Cardinali, che furono Giuseppe Doria, Pignattelli, Borgia e Braschi, e con 4 Prelati addetti al suo servizio, cioè il suo Pro-Segretario di Stato, il Maggiordomo, il Maestro di Camera e il Segretario dei Memoriali (12), oltre alcuni della bassa famiglia. Il Marchese Ghislieri, destinato Ministro Austriaco a Roma, vi si imbarcò anch'esso.

(12) Dal Diario Romano del 21 giugno e del 2 luglio di quell'anno risulta che cinque e non quattro Cardinali accompagnarono il Papa: il 5° fu il Cardinale Caprara. I quattro Prelati furono: Ercole Consalvi, Pro-Segretario; Marino Carafa, Maggiordomo; Diego Innico Caracciolo, Maestro di Camera; Filippo Gallarati Scotti, Segretario dei Memoriali, che successe al Caracciolo, quando questi da Maestro di Camera fu creato Cardinale.

All'escire dal porto di Malamocco (13) si trovò che la fregata, troppo pesante e mal equipaggiata, non poteva sortirne. Si passò tutta la notte con grande incomodo a scaricare i cannoni per alleggerirla. Finalmente si fece vela, ma la navigazione fu infelice. Non tanto il contrario vento, quanto la poca perizia dei marinari e il poco buono stato della fregata ci obligò a traversare il golfo ed, anziché andare a Pesaro, prender porto in Istria, nella riva opposta.

(13) Si trova sulla linea della laguna veneta. Secondo il Diario Romano la nave vi si fermò tre giorni in attesa di tempo propizio.

Si passarono quasi due giorni in Portofino (14) aspettando che il tempo divenisse migliore, benchè gli altri bastimenti tenessero senza difficoltà il mare. Alla fine dopo 11 giorni di incomodissima navigazione si giunse a Pesaro, nel di cui canale il Papa entrò in una scialuppa (e così il suo seguito), perchè la fregata, non potendo entrarvi, andò a prender porto in Ancona.

(14) Il lapsus è evidente, poichè Portofino è in Liguria. Avrò voluto dire Portorose, frazione in comune di Pirano, presso Capodistria? Il Diario Romano del 25 giugno scrive che la nave si trattenne 3 giorni a Malamocco e dà notizia delle varie visite del Papa in quei giorni; al riguardo dice che «voci forse malignamente sparse volevano far credere la sua (di Pio VII) nave spinta dal vento contrario fino a Capodistria». Secondo lo stesso Diario il Papa, partito da Venezia il 6 e da Malamocco il 9, giunge a Pesaro il 17.

Il ricevimento del Papa in Pesaro e successivamente in Fano e Sinigaglia e Ancona fu un continuo trionfo. Fu nello scendere dalla carrozza nell'arrivo in Ancona, che il Marchese Ghislieri, il quale ci aveva preceduti di qualche ora nella partenza da Sinigaglia, ci annunciò, con la più gran mestizia del volto e con dolorose parole, la gran vittoria dei Francesi in Marengo e la cessione di 13 fortezze fatta dalli Austriaci nell'armistizio, con tutto il paese fino all'Adige.

E così si vide avverata con la perdita delle 3 Legazioni la predizione, che all'Austria aveva fatta il Papa in Venezia. Il Marchese Ghislieri, religioso qual'era, me la rammentò egli stesso con dolore.

Si proseguì il viaggio e fu in Foligno che il Marchese Ghislieri eseguì la restituzione alla S. Sede dello Stato Pontificio da Pesaro fino a Roma, della quale non mi aveva mai parlato fino a Loreto, ove me la annunciò e l'annunziò anche al Papa. Io la promulgai con un Editto in Foligno; e fu da quel giorno che il Papa incominciò ad agire nel suo Stato come Sovrano.

Quando si giunse nelle vicinanze di Roma, si trovò alla distanza di 10 miglia la truppa napoletana in gran numero e pompa, che aspettava il Papa per servirgli di scorta nell'ingresso della città.

La restituzione di Roma e del resto dello Stato fino al confine del Regno di Napoli era stata effettuata dalla Corte di Napoli qualche giorno innanzi, rimettendone il governo in mano a tre Cardinali (15), che avevano preceduto il Papa, di modo che egli entrò in Roma nel giorno 3 luglio 1800 (16) come Sovrano.

(15) I Cardinali Albani, Roverella e della Somaglia.

(16) E fu propriamente nel pomeriggio.

Egli aveva nella sua carrozza i due Cardinali Gius. Doria e Braschi, coi quali aveva fatto il viaggio da Pesaro in poi, avendolo preceduto gli altri due, che gli erano stati compagni nella navigazione. Nella seconda carrozza era io e gli altri tre Prelati anzidetti. Entrato in Roma fra le popolari acclamazioni, il Papa andò direttamente alla Basilica di S. Pietro e poi al suo Palazzo nel Quirinale, dove riceve li omaggi in quella sera medesima di tutto il Baronaggio Romano e del Generale Napolitano con tutta la Ufficialità della Truppa Regia.

Rientrato il Papa nel possesso dei suoi domini, le prime cure furono quelle della ripristinazione del Governo Pontificio. La mancanza dei Prelati, per il mezzo dei quali il Papa esercita il suo Governo così nelle materie civili e nella giudicatura e nella finanza, che nelle criminali e nel governare le principali città delle provincie, rendeva impossibile (a parte anche la difficoltà di fare un totale cambiamento istantaneo senza grandi inconvenienti) la ripristinazione, immediata del Governo Ecclesiastico, cioè per il mezzo di Ministri Ecclesiastici.

La maggior parte dei Prelati era assente, perchè nel tempo della rivoluzione molti avevano emigrato, molti erano stati espulsi e molti erano tornati volontariamente alle loro famiglie, nè la incertezza della ripristinazione del dominio temporale del Papa, protratta, come si è accennato, fino agli ultimi momenti, aveva permesso alla prelatura, qua e là sparsa, un pronto ritorno. Inoltre ve n'erano alcuni, che, credendo la rivoluzione o stabile o almeno non breve, avevano preso il partito di dimettere l'abito prelatizio o di ritirarsi almeno dalla carriera intrapresa.

Ma vi era anche un'altra rilevante ragione per la dilazione. La rivoluzione aveva tutto cambiato e molto distrutto. Da questo male potevasi nel ripristinare le cose cavare un bene.

Per quanto fossero sagge le istituzioni del Governo Pontificio, è però fuor di dubbio che alcune erano degenerare dalla loro primiera origine; altre erano state mescolate, alterate, corrotte; altre non convenivano più ai tempi, alle nuove idee, ai nuovi usi.

Gli effetti stessi della rivoluzione e lo spirito della medesima, che col cessare di lei non era cessato, dimandavano delle considerazioni e dei riguardi, per il vantaggio stesso del Governo che si dovea ristabilire, non che dei governati.

Io potrei dare un maggiore sviluppo a questo discorso; ma, oltre la strettezza del tempo e gli altri impedimenti accennati in principio, anche altre buone ragioni, tratte dalla natura della cosa, me lo vietano e ciò che ho detto è sufficiente ad ogni saggio pensatore per intendere che giustissimi- e utilissimi motivi persuadevano di profittare della circostanza e differire di qualche non lungo tempo la ripristinazione delle antiche forme del Governo, per cambiare qualche parte, almeno la più necessaria, piuttosto che ristabilirla al momento tal qual'era prima della rivoluzione.

Si prese dunque la risoluzione per tutte le accennate cause di prorogare dal luglio fino alla fine dell'ottobre quel Governo Provisorio, che i Napolitani, nel far cessare il Governo Repubblicano, avevano stabilito a un di presso sulle forme del Pontificio, affidandolo ai Cavalieri più probi e colti della città.

Contemporaneamente a tal proroga, si formò una Congregazione (17), composta di varii Cardinali e Prelati e di qualche secolare dei più istruiti e stimati per massime e per costume, e si commise a tal Congregazione di formare un Piano per il ristabilimento del Governo, fondato sulle basi e costituzione del medesimo, ma adattato alle nuove circostanze e alla natura dei tempi e spogliato di quei difetti, che potessero riconoscersi introdotti a poco a poco col volgersi degli anni, come avviene in tutte le cose umane, nel Governo antico.

(17) Questa è la seconda delle quattro Congregazioni istituite. La prima è la Congregazione deputata per gli affari di governo, per la durata del governo provvisorio soltanto; la terza la Congregazione per la riforma economica del Palazzo Apostolico; la quarta la Congregazione per il riacquisto dei Beni ecclesiastici confiscati durante la rivoluzione. La seconda, di cui qui è cenno, era detta la Congregazione per il nuovo Piano, ed era composta dai Cardinali: Antonelli, Gius. Doria, Busca, Borgia, Carandini e Ruffo; dai Prelati: Della Porta, Gavotti, Cavalchini, Sanseverino, Martorelli; dal marchese Ercolani, tesoriere provvisorio; dai principi: Aldobrandini; e Gabrielli; dal marchese Massimo e da Giovanni Ricci; mons. Alessandro Lante ne era segretario con voto. Aveva inoltre due deputazioni particolari: dell'Annona e della Grascia.

La Congregazione ebbe l'ordine di terminare il suo lavoro per la metà dell'ottobre, onde approvato poi dal Papa, potesse al 1 di novembre cessare il Governo Provisorio e ripristinarsi il Prelatizio, considerandosi sufficienti quei pochi mesi al ritorno. a Roma dei Prelati sparsi qua e là, come si è accennato di sopra.

Nel confermare il Governo Provisorio nella capitale, per qualche breve tempo fu confermato anche nelle provincie; ma si ebbe cura di dividerle in 6 grandi Delegazioni (18),

mandando in ciascuna un Prelato a governarla col titolo di Delegato Apostolico, da cui tutti i confermati governatori provvisori delle città e terre dovessero dipendere.

(18) Il Diario Romano riporta il Breve in data 25 giugno 1800 e successivamente la elezione dell'11 luglio dei Delegati. Riportiamo la circoscrizione delle suddette Delegazioni: 1a Delegazione di Viterbo, Toscanella, Orvieto, Castro, Ronciglione e dipendenze. 2a Delegazione di Perugia, Città di Castello e dipendenze. 3a Delegazione di Camerino e dipendenze. 4a Delegazione di Macerata, con tutto il resto della Marca. 5a Delegazione di Ancona, Loreto, Jesi, Fabriano, Fano e dipendenze. 6a Delegazione di Urbino e Pesaro, con tutte le dipendenze.

Fatte queste cose nel mese di luglio, appena giunti a Roma, fu quasi alla fine del medesimo, che in una delle quotidiane udienze, che io avevo dal Papa, per ragione della carica che occupavo, egli improvvisamente mi disse, che aveva determinato di fare una promozione di due Cardinali, cioè del suo Maestro di Camera Mons. Caracciolo, Napolitano, volendolo premiare per la fedeltà con cui aveva accompagnato e servito fino alla morte il suo predecessore, e di me, giacchè diss'egli, Noi siamo decisi in voler lei per nostro Segretario di Stato e non è possibile che lei continui ad esserlo da Prelato, perchè, come tale è meno dei Cardinali e dall'altro canto la Segreteria di Stato è quella che dà anche ai Cardinali gli ordini, che partono da Noi. Ci siamo perciò risolti a farla Cardinale nel prossimo Concistoro e insieme Segretario di Stato, onde ella si prepari subito per ricevere il Cappello.

Il Cielo mi è testimonio che non mentisco dicendo che la mia risposta, nella sorpresa e riconoscenza, di cui mi penetrò il di lui discorso, tutta fu diretta a pregarlo e scongiurarlo di cambiar pensiero, ripetendogli, oltre la mia incapacità, la mia invincibile antica avversione ad ogni carica, che portasse una responsabilità e molto più a quella che le portava tutte e della maggior conseguenza possibile.

Il Papa fu immobile nel suo proponimento e nel dì 11 agosto del 1800, insieme con il Prelato anzidetto, fui fatto Cardinale e fui fatto anche Segretario di Stato in quello stesso giorno.

La Congregazione stabilita per la ripristinazione del Governo continuava intanto il suo lavoro, ma questo non corrispose al disegno con quella pienezza che se ne aspettava. Fece varie mutazioni ed emende in diversi oggetti, ma non fece tutto e forse nemmeno il più importante.

Se in ogni luogo è assai difficile il vincere le antiche abitudini e il far cambiamenti e introdurre novità, lo è sopra ogni altro luogo in Roma o, a dir meglio, nel Governo Pontificio. Tutto quello che esiste da qualche tempo vi è riguardato con una specie di venerazione, come consecrato dalla stessa antichità della sua istituzione, senza considerare che spesso ciò è falsissimo, non essendo vero che tali e tali cose siano state stabilite nella loro origine come si trovano, essendo anzi alterate o dalli abusi, dai quali niuna istituzione umana può guardarsi abbastanza, o dalle vicende o dallo stesso lasso del tempo.

Inoltre in Roma, più che altrove, si oppone ai cambiamenti la qualità di quelli, che, o nella giurisdizione o in altri vantaggi, perdono nei cambiamenti. La loro qualità rende più

difficile a vincere la loro opposizione e lo stesso Papa si trova talora astretto da giuste considerazioni ad avervi dei riguardi. Ma appunto per giusti riguardi io non posso dare molto sviluppo a questi ed altri impedimenti, che si trovano in Roma, più che altrove, al poter fare dei cambiamenti e perciò li passo sotto silenzio.

Mi limiterò dunque a dire che il piano della Congregazione emendò alcune cose, altre cambiò, altre tolse ed altre aggiunse, per quanto li ostacoli sopraccennati lo permisero, e dirò ancora che senza la efficace volontà del Governo, che insiste gagliardamente perchè qualche cosa si facesse, non si sarebbe forse fatto nulla. Nè il Governo poteva agire da se solo. La opinione pubblica non avrebbe favorito le innovazioni che il Governo solo avesse fatto, specialmente venendo screditate presso il pubblico da quelli, ai quali non erano utili e che, o per la loro qualità o per i loro rapporti, potevano dominare la pubblica opinione.

La novità del Primo Ministro, giovine di età ed elevato al posto col dispiacere di quelli, che lo avrebbero ambito, e la novità del Papa stesso avrebbero fornito argomenti e prese contro la novità delle emende e cambiamenti, se non fossero stati appoggiati dalla apparenza di essere parto delle idee e consigli e riflessioni di molti, cioè di una Congregazione, alla qual forma di agire in tali cose è Roma accostumata.

Il Papa stesso, per la somma dolcezza del suo carattere (sia lecito di rendere rispettosamente anche questa ragione della necessità, che vi fu, di agire per mezzo di una Congregazione in tal'opera), non avrebbe forse potuto far fronte e sostenere contro ogni attacco i cambiamenti che si facessero, se fossero stati l'opera del solo Governo. Bisognò dunque necessariamente prevalersi di una Congregazione; e da una Congregazione non potè aversi che quel che si ebbe; e bisognò contentarsene, almeno come miglior del niente, secondo il volgare proverbio.

Il Piano della Congregazione fu approvato e sanzionato dal Papa con una Bolla, intitolata sul ristabilimento del Governo e che incomincia *Post diuturnas*, la quale si fece stendere al celebre Monsig. Stay (19) che la morte rapì poco dopo in età senile, onde fu quella Bolla l'ultimo scritto di quella gran penna.

(19) Prelato d'origine dalmata: fu Segretario delle Lettere Latine e successivamente dei Brevi ai Principi.

Non posso trattenermi dall'aggiungere qui un riflesso ed è che, avendo permesso la Provvidenza una seconda caduta del Governo Pontificio circa dopo un decennio del suo ristabilimento, se la stessa divina Provvidenza permetterà un secondo risorgimento, è desiderabile che, nel trovarsi nuovamente tutto cambiato e distrutto dal nuovo Governo, si profitti di questo male per cavarne un bene anche in maggior dose, che non si fece nel primo risorgimento; e che si vinca assolutamente ogni genere di ostacoli che si oppongano a quelle emende e cambiamenti (ferma sempre la Costituzione del Governo Pontificio e le sue basi), che o la vecchiezza di alcune istituzioni, o la alterazione delle medesime, o gli abusi introdotti, o gli insegnamenti della esperienza, o la mutazione dei tempi e delle circostanze e delle idee e degli usi potranno ragionevolmente esiggere.

È permesso di far questi voti a chi non li fa nè per poca stima delle cose antiche nè per amore di novità nè per singolarità di pensare, ma per la maggior gloria e maggior bene del

Pontificio Governo, di cui si onora tanto di essere, benchè indegnamente, membro e a cui è attaccatissimo fino al punto di dare per esso anche la vita.

Io non tralascierò di dire, che fra le poche mutazioni, che fece il Piano della Congregazione, sanzionato dalla Bolla anzidetta, si annoverò quella di dare qualche luogo alla Nobiltà Romana negli impieghi e così mostrare una considerazione del Governo per la medesima e al tempo stesso, attaccarla al Governo.

La recente rivoluzione e le idee o nate o sviluppate nella medesima esigevano questo riguardo, specialmente in un Governo, a cui anche prima della rivoluzione (e per conseguenza molto più dopo la medesima) non si lasciava di rimproverare che tutto era in mano dei preti e per i secolari non v'era assolutamente nulla.

Il Governo considerò che si poteva benissimo dar luogo a qualche secolare in qualche impiego, senza alterare la Costituzione del Governo Ecclesiastico, nè urtare in alcuno dei scogli temuti per l'innanzi, o, a dir meglio, appresi per temibili senza alcuna buona ragione per crederli tali.

Il Governo anzi considerò, che vi erano alcuni impieghi, nei quali poteva impiegarsi qualche secolare non solo senza danno, ma anzi con vantaggio del Governo e con maggior decenza della sua, dirò così, ecclesiasticità.

Per esempio, era assai più decente, che nei Teatri e Spettacoli pubblici si vedessero (almeno negli officii d'apparenza) impiegati dei Cavalieri secolari, che il Prelato governatore di Roma, al quale si poteva (giacchè così volevasi non dalla necessità della cosa, ma dal pregiudizio di una niente fondata gelosia) lasciare l'alta Soprintendenza dei spettacoli e farlo Capo di quel Corpo di Cavalieri, ai quali se ne addossasse, dirò così, la minuta direzione.

Così dico del Militare, nel qual dipartimento già esisteva il cambiamento fatto dal defunto Pontefice Pio VI, che al Prelato Presidente delle Armi aveva sostituito la congregazione Militare, composta dell'uffiziale più graduato nello Stato Pontificio e di alti militari e qualche Cavaliere romano per il ramo economico e presieduta dal Card. Segretario di Stato e da un Prelato Assessore, che lo rappresentava. Poteva pure darsi luogo ai Cavalieri Romani nei dipartimenti della Annona e della Grascia, associandoli ai Prelati Presidenti, con vantaggio del Governo; dico con vantaggio del Governo, perchè, nelle occasioni di popolare malcontento per i cari prezzi o scarsezza dei generi, essi avrebbero diviso col Prelato e forse assorbirebbero intieramente quella odiosità e scontentamento, che nell'antico sistema cadeva sul Prelato solo, che è quanto a dire più direttamente sul Governo medesimo.

Nè mancavano esempi su di ciò nella stessa vigente Costituzione, in cui al Prelato Presidente delle Strade si vedevano associati i Cavalieri Maestri di Strade e al Prelato Tesoriere si vedevano associati i Cavalieri Deputati del Monte di Pietà e altre cose simili. Dunque non tanto si introduceva una novità, quanto si dava qualche estensione maggiore a ciò che già esisteva nella Costituzione, con ammettere nel nuovo Piano i Cavalieri secolari negli impieghi (sempre sotto la presidenza di un Prelato, regolata però in modo che la loro opera non fosse talmente servile, che il loro decoro li impedisse dall'accettarla); e questa

tale maggiore estensione era di vantaggio e di maggior decenza del Governo stesso, come si è dimostrato di sopra.

E tal cosa avrebbe potuto e dovuto farsi anche in altri dipartimenti e non in quelli soli, nei quali si fece; ma li ostacoli menzionati di sopra l'impedirono, e non fu poco che riescisse di farlo in quelli, nei quali si fece.

Si confermò dunque nel Piano, e poi nella Bolla, la istituzione della Congregazione Militare e si eressero le Deputazioni della Annona, della Grascia e dei Spettacoli, nelle quali furono posti dei Cavalieri, associandoli al Prelato che n'era il capo.

La Nobiltà si mostrò sensibile e grata a quella considerazione del Governo ed esercitò tali impieghi gratuitamente e con una onestà e zelo e diligenza degna delle più grandi lodi.

Questo stesso riflesso di attaccare la Nobiltà a un Governo, il quale non dando nè chiavi nè croci nè nastri, come i governi secolari, aveva perciò tanti mezzi di meno per attaccarsela, fece pensare alla istituzione delle Guardie Nobili.

Prima della rivoluzione la Guardia del Corpo del Papa era affidata al Corpo dei Cavalleggeri e anche delle Corazze. Queste seconde erano state soppresse già sotto Pio VI, quando nella nuova sistemazione del Militare furono rimpiazzate dal Corpo della Cavalleria.

La rivoluzione distrusse quello dei Cavalleggeri, che erano, propriamente parlando, la Guardia del Corpo. Questa Guardia era composta di tutta gente di bassa estrazione e in parte, dirò anche, vile. Mille volte si era sentito ripetere da tutti, che ciò era indecentissimo (ed anche assai poco sicuro) per il Sovrano e che si sarebbe dovuto comporre quella Guardia di tutti Cavalieri.

Oltre diversi altri ostacoli, che prima della rivoluzione si presentavano a ciò eseguire in un Governo, dove le protezioni e gli impegni, per la natura stessa del Governo, hanno sempre possuto molto, vi era la difficoltà della esistenza di quel Corpo, che si sarebbe dovuto distruggere per ricomporlo di Nobili.

La rivoluzione, avendo tolto di mezzo tale difficoltà col discioglimento di quel Corpo, si pensò di profittare della circostanza per ricomporlo di tutti Cavalieri, tanto più che questi si offrirono a tale oggetto, anche gratuitamente. Si accettò la loro offerta, ma quanto al servizio gratuito si pensò che nè dovesse essere intieramente tale (assegnando ad ogni individuo almeno il mantenimento del cavallo), nè che dovesse esser tale per lungo tempo, ma solo o finchè ricadessero all'erario le pensioni, che il Governo crede della sua giustizia di dover accordare all'individui che avevano servito nel Corpo dei Cavalleggeri, che non si ripristinavano; o finchè col ristabilimento delle Finanze potesse l'erario assegnare un conveniente soldo alla Guardia Nobile anche prima della ricadenza delle anzidette pensioni.

Nell'erigere la anzidetta Guardia Nobile, in cui furono ammessi i giovani Cavalieri così della capitale, che della provincia (continuando ad esserne capi quelli stessi Principi Romani, che erano stati capi dei Cavalleggeri soppressi), si ebbe in vista non solo la maggior decenza e sicurezza per la persona del Papa e l'attaccare al Governo tante famiglie

nobili, che si ammettevano in tal Guardia, o che speravano di esserci ammesse in seguito, anche la condotta morale di tanta gioventù ammessa in quella Guardia, la quale era ritenuta dal mal fare e dal corrompersi nelle cattive compagnie, non meno dal servizio materiale che doveva prestare presso il Sovrano per tante ore, che altrimenti avrebbe forse passate in ben differenti occupazioni, che dal timore di non farsi dei demeriti per i suoi avanzamenti nel Corpo e presso quei superiori, che invigilavano sulla sua condotta.

Malgrado tutto ciò non mancò chi contrariò poi questa istituzione (per l'effetto naturalissimo della brama di censurare tutto ciò che si fa dal Governo e, nel caso attuale, della brama di censurare tutto ciò che si faceva da chi vi presiedeva, il quale, per le combinazioni che ve lo avevano assunto, non poteva non essere oggetto d'invidia e di contraddizione), prendendo occasione da qualche torto che potè farsi a qualche individuo delle nuove Guardie Nobili, torto leggerissimo, a dir vero, e rarissimo nello spazio di 9 in 10 anni e naturalissimo in un Corpo di tanta gioventù e facilissimo a impedirsi o correggersi con una più severa disciplina dei superiori e assolutamente nullo in paragon dei torti fatti dalli individui del Corpo precedente, dei quali però si era perduta la memoria nell'atto che si vedeva la piccola paglia nel Corpo che lo rimpiazzava, dimenticata affatto la trave dell'antico.

Giunto il dì 1 di novembre, giunse con esso la epoca della cessazione del Governo provvisorio e la ripristinazione del prelatizio, a tenore del nuovo Piano della Congregazione e della Bolla *Post diuturnas*. La istallazione di tal Governo fu accompagnata con una numerosa promozione, essendosi avuta l'avvertenza di collocare nelli impieghi nuovi Prelati, i quali, non avendoli coperti nel tempo del precedente sistema, non potessero sentirne con amarezza la differenza, sia relativamente alla estensione della giurisdizione, sia relativamente alla minorazione del trattato, che proveniva necessariamente dalla mutazione del sistema stesso. Ma nemmeno questa precauzione bastò ad allontanare il malcontento dei nuovi collocati nelle cariche, dal quale doveva poi nascere necessariamente un quotidiano attraversamento del sistema che si introduceva.

Essi, alla riserva di alcuni pochi ai quali non si potrebbe rendere abbastanza lode e giustizia, non considerarono le cariche come le ricevevano, ma bensì come sarebbero state, se il nuovo sistema non si fosse introdotto, e perciò lungi dall'adattarsi alle disposizioni di tal sistema, ne furono altrettanti nemici e cercarono di costantemente attraversarlo, non senza danno della cosa e non senza quotidiana cura e imbarazzo del Governo stesso.

Delle misure vigorose avrebbero potuto far cessare facilmente questo inconveniente, ma il carattere del Papa sommamente dolce non era fatto per misure forti; e le protezioni potenti, di cui godevano tali individui, accrescevano (supposta sempre la dolcezza del carattere del Papa) la difficoltà, onde il Governo dovè soffrire, dieci volte più del bisogno, e di fatiche e di imbarazzi e di cure, per far andare la machina, come suol dirsi.

Un grande esempio di tutto ciò somministrò la grande operazione della introduzione nello Stato Pontificio del Libero Commercio, che fu una delle prime cure del Governo nella sua ripristinazione.

Il Libero Commercio era un nome affatto ignoto nello Stato del Papa. Niuno era stato più partigiano del Libero Commercio del precedente Pontefice Pio VI; ma con tutta la

immensa dose del coraggio, di cui la natura lo aveva fornito, non aveva però mai avuto quello di eseguire sì grande e sì utile impresa.

Egli era sensibilissimo alle testimonianze del pubblico favore; e il timore di perderlo con la introduzione del Libero Commercio, il quale nelle particolari circostanze di Roma doveva per necessità riescire nei principii dispiacevole al popolo, a cui non si sarebbe più procurato il buon prezzo dei vittuali a danno del pubblico erario, fu ciò che ritenne quel gran Pontefice da impresa sì grande.

Era riserbata a Pio VII la gloria e il merito di procurare allo Stato un sì gran bene, e questo merito fu in lui tanto più grande, quanto erano a lui più sfavorevoli le circostanze, in cui andava a farsi tale innovazione.

Egli era Papa da pochissimi mesi e non aveva ancora avuto il tempo di cattivarsi il favore del popolo (20).

(20) Il 3 sett. 1800 Pio VII emanò un Motu Proprio per prescrivere il nuovo sistema annonario e il libero commercio in materia di grani, eleggendo una Deputazione particolare.

Questo popolo sortiva appena da una rivoluzione, in cui aveva appreso sensi e linguaggio, inusitati al certo nei precedenti tempi verso il Papa dal popolo di Roma. Il ristabilimento della vicina Repubblica Cisalpina e i nuovi trionfi delle Armate Francesi riaccendevano gli animi dei malcontenti, onde niente vi era di più pericoloso che il disgustare il popolo; e l'incarimento dei prezzi, che nel primo tempo del nuovo sistema doveva necessariamente aver luogo, non poteva non disgustarlo.

Ci volle dunque la più gran dose non meno di coraggio, che di superiorità d'animo agli allettamenti del pubblico favore, per fare una novità tanto sconosciuta al Popolo Romano e tanto contraria ai fatti di tutti i Pontefici predecessori. Ma i lumi e cognizioni, che non mancavano al Papa dei principii di economia pubblica, e l'utile, che conosceva che dalla introduzione del nuovo sistema sarebbe risultato allo Stato ed ai privati ancora, e finalmente la necessità stessa, in cui si vide posto dalle circostanze, in cui era lo Stato a quell'epoca, lo determinarono a sormontare ogni ostacolo, che poteva opporsi al salutare disegno.

Sotto i Papi predecessori aveva potuto il pubblico erario sostenere il rovinoso dispendio di far acquistare dalla Presidenza dell'Annona i grani a 12 e 15 e 18 piastre il rubbio e darlo ai fornari a 8 e meno ancora, acciò potessero dare al popolo per un bajocco una pagnotta di 8, o 7 oncie almeno (e così dicasi della Presidenza della Grascia per i generi di sua pertinenza, come carni, olio e simili), perchè, facendo quei Papi con un chirografo di poche linee fabricare dal Monte di Pietà e dal Banco di S. Spirito due e trecento mila scudi in cedole in una giornata o in una notte, non si trovava per tal modo mai vuota la cassa pubblica, quantunque la fabricazione di tanta carta senza la corrispondente quantità del numerario dovesse poi portare alla lunga la rovina dello Stato, come avvenne.

Ma la rivoluzione aveva abolite affatto le cedole; e il ripristinarle sarebbe stato il massimo dei mali nè il popolo stesso l'avrebbe sofferto.

Senza dunque le cedole e nell'immenso vuoto dell'erario, prodotto dalle immense contribuzioni pagate ai Francesi e dalla perdita delle migliori provincie e dall'aumento pure grandissimo del debito pubblico, come avrebbe mai potuto lo Stato continuare a mantenere a sue spese i bassi prezzi dei generi a favore del popolo, acquistandoli al giusto valore dai proprietari e distribuendoli poi a tanto meno per conservare le antiche sproporzioni fra il vero valore della roba e il costo a cui la pagava il popolo?

Il Libero Commercio adunque, il quale permettesse a ciascuno di vendere liberamente i suoi generi al suo giusto prezzo (conservandosi soltanto le leggi atte ad impedire i monopoli) e obbligasse il pubblico a pagarne il vero valore, era consigliato non solo dai buoni principii di pubblica economia e dalla utilità dello Stato (del che la confinante Toscana forniva un luminosissimo esempio), ma dalla necessità ancora, a meno che non si fosse voluto con operazioni rovinosissime esporre lo Stato all'ultimo estermio per cattivarsi il favor popolare per pochi anni o, a dir meglio, per pochi mesi.

D'altronde ben si conosceva che dopo breve tempo gli effetti sicurissimi del Libero Commercio (come la moltiplicazione dei coltivatori per l'allettamento ad essi dato da tale libertà e dal guadagno, che ne risulta, e l'ingresso nello Stato delle derrate estere e tanti altri suoi effetti notissimi e perciò inutili a riferirsi) avrebbero fatto cessare quell'incarimento dei prezzi, che per le circostanze di quel momento doveva accompagnare la introduzione del nuovo sistema nel suo principio, nè si lasciò di considerare che, se in qualche cattiva stagione i prezzi delle derrate sarebbero stati alquanto alti, era giusto che la inclemenza delle stagioni fosse sentita da tutti, e, non dai soli coltivatori (classe la più benemerita dello Stato) e dal pubblico erario con essi.

Si prese dunque coraggiosamente la grande risoluzione, ma per procedere con la prudenza e circospezione, che erano necessarie a corroborare nella opinione del pubblico un tal cambiamento con l'aspetto che fosse parto non di una o due sole menti, ma di molte, e conseguenza di mature discussioni e riflessioni, fu adunata una Congregazione di 18 Cardinali e varii Prelati, innanzi al Papa stesso, per discutervi la materia.

Fu sì evidente la forza delle ragioni in favore del nuovo sistema da introdursi, risultanti non meno dal bene intrinseco della cosa, che dalle circostanze dello Stato, che la esigevano indeclinabilmente, che oltre l'avviso unanime dei Prelati Votanti si contarono 15 Cardinali per l'affermativa ed uno solo (che fu il Card. Braschi Camerlengo) per la negativa e due, che essendo pure per la negativa per fare la corte al Cardinale anzidetto, non ebbero però il coraggio di decisamente annunziarla, onde emisero un voto dubbio, benchè piuttosto propendente al no, e questi furono il Card. Roverella e il Card. Rinuccini (21) il quale, legatissimo con lui d'amicizia, pensava ancora con la mente di lui, più che con la sua propria.

(21) Aurelio Roverella era di Cesena e quindi concittadino del Braschi, con il quale era legato da intima amicizia. Giovanni Rinuccini era nato a Fiume nel 1743, e per i suoi meriti e attività era stato da Pio VI promosso a Governatore di Roma nel 1789. Cardinale nel 1794; morì nel 1802.

Il Papa, parlando molto bene sulla materia, opinò per il sì; e il Libero Commercio fu introdotto.

Gli effetti corrisposero alla aspettazione.

Quelli che riguardavano la non mancanza dei generi si videro subito; e quella Roma, che aveva sempre palpitato per il dubbio di non avere i generi per tutto l'anno e che in quel momento non li aveva nemmeno per 40 giorni, da quel giorno in poi, senza che il Governo se ne desse più la minima cura, non li vide mancare mai più, nemmeno nelle stagioni le più inimiche, e fu sempre nella abbondanza. Gli effetti poi che riguardavano l'altezza o bassezza dei prezzi, se non si videro subito buoni, come si era già preveduto, si videro tali in appresso; e il popolo ebbe luogo dopo qualche tempo a trovarsene soddisfattissimo.

Nei principii veramente la inclemenza la più dura di due consecutive stagioni si combinò a far prova del coraggio del Papa, essendo saliti per tal motivo i prezzi ad una misura fortissima e mettendo con ciò a gran rischio la tranquillità pubblica. Ma le cure del Governo riescirono a vincere tutti gli ostacoli e lo Stato ebbe luogo a riconoscere da Pio VII quel massimo beneficio, che da nessuno dei suoi predecessori aveva mai riconosciuto in addietro.

Di egual peso (almeno per il tempo in cui fu fatta la cosa, se non per la lunghezza del tratto successivo, come nel Libero Commercio) fu l'altro grande beneficio, che dal Governo di Pio VII riceve lo Stato nell'affare della moneta. I bisogni estremi dei tempi precedenti alla rivoluzione avevano fatto moltiplicare in una quantità spaventosa la moneta erosa.

L'oro e l'argento erano quasi intieramente spariti dal commercio e la moneta di lega faceva lo stesso male delle cedole. Le difficoltà, che si presentavano per distruggerla, parevano insormontabili, specialmente con le tanto scarse e misere risorse dello Stato così depauperato e così impiccolito dall'antica sua estensione.

Il Governo non si lasciò atterrire ciò nonostante dalla difficoltà di sì ardua impresa, la quale ha tenuto e tiene ancora in gran rovina altri Stati tanto più grandi e popolati e opulenti del Pontificio, i quali malgrado i progetti e tentativi e sforzi di tanti anni non vi hanno ancora trovato il rimedio.

Per mezzo di ben combinati Piani quella grande operazione si fece nello spazio di pochi mesi e si fece senza che i privati ci perdessero un soldo e senza che lo Stato ne risentisse alcuna scossa. Si fece quella grande ed ardua operazione senza che alcuno nemmeno se ne avvedesse, tanto fu ben combinata e tanto attentamente ne furono impediti i giustamente temuti inconvenienti.

La moneta erosa fu ritirata tutta, benchè fosse in quantità immensa, e così la moneta di rame; e non si vide più che oro e argento ed una quantità tenuissima di una nuova moneta di rame, necessaria alle piccole contrattazioni. Gli effetti di questa operazione furono tanto felici e tanto buoni, che non sarebbe possibile di descriverli bastantemente.

Queste due grandi operazioni della introduzione del Libero Commercio e della Moneta erosa diedero allo Stato una nuova vita.

Malgrado gli immensi danni sofferti, la pubblica amministrazione per effetto dei nuovi regolamenti e delle sagge leggi promulgate e della rigorosa economia del Principato

incominciò talmente a prosperare, che si può dire con franchezza e senza tema di essere smentiti, che se non fossero sopravvenute le nuove calamità per parte del Governo Francese, che portarono nuovamente lo Stato alla sua ultima rovina, non solamente si sarebbero dimenticate le calamità precedenti, ma lo Stato, malgrado la sua stessa decurtazione, non sarebbe mai stato nei tempi addietro così prospero nè così felice.

Il Governo non lasciò nemmeno di occuparsi, nei stessi primi momenti del suo ristabilimento, del grande affare del debito pubblico.

Nel tempo della rivoluzione (e anche da qualche tempo prima per effetto dei pesi immensi che erano stati imposti allo Stato dalla Francia), ma più particolarmente nella rivoluzione, può dirsi che si era intieramente cessato dal soddisfarlo. Altri Stati, assai più fecondi di risorse del Pontificio, nel sortire dalla rivoluzione, profittando della distruzione che questa aveva fatta del debito pubblico, non si erano dati il pensiero di più occuparsene o avevano lasciato sussistere quella distruzione con immenso danno dei creditori dello Stato medesimo.

Il Papa non credè che ciò convenisse nè alla -sua giustizia nè al suo paterno affetto. Si ristabilì il pagamento del debito pubblico in una misura anche superiore alle attuali forze, cioè in due quinti, e se ne fece sperare il ristabilimento totale a poco a poco; e realmente si sarebbe eseguito, se le nuove calamità e la ultima rovina, che ne seguì non ne avesse impedita la esecuzione.

Non si lasciò nemmeno di occuparsi di altri oggetti di pubblica utilità e comodo. Si stabilì un nuovo sistema per la amministrazione delle comunità nelle provincie. Si eseguì un Piano diretto ad estinguere i loro immensi debiti. Si eresse una Congregazione economica per li oggetti della pubblica economia e per le utili invenzioni a vantaggio della agricoltura, delle manifatture, del sistema daziale e altri nuovi sistemi o introdotti o da introdursi.

Si intrapresero dei scavi in Roma e fuori, per compensare le immense perdite, da mai abbastanza piangersi, che aveva costato in statue e monumenti antichi la così detta pace di Tolentino.

Si proibirono severamente le estrazioni dallo Stato di ogni genere di oggetti d'arte, statue, quadri e altri antichi monumenti e questa proibizione si sostenne anche contro la forza delle più grandi Potenze, avvezze fino allora a non trovare in Roma ostacoli a ciò che volevano.

Per non danneggiare gli attuali possessori di tali oggetti, dei quali s'impediva la vendita all'estero, se ne fece con la più ben regolata economia e nei modi niente onerosi allo Stato, l'acquisto dallo Stato medesimo e se ne formò la gran Galleria Vaticana nell'immenso corridore che conduce al Museo Pio Clementino, sotto la direzione del celeberrimo Cav. Canova (22): la qual Galleria potè gareggiare, nell'intrinseco merito dei contenuti oggetti, con il Museo anzidetto, frutto delle cure dei due precedenti Pontefici.

(22) Il celebre scultore che, data la sua particolare competenza, in seguito fu inviato, in Francia, dopo la caduta di Napoleone Bonaparte, per il recupero degli oggetti d'arte

depredati. Nacque a Possagno (Treviso) il 1 novembre 1757 e morì a Venezia il 13 ottobre 1821.

Si restaurarono e si restituirono ancora all'antico stato i più celebri delli antichi monumenti esistenti, come gli archi di Settimio Severo e Costantino, che furono scoperti fino all'antico livello, ed il Colosseo, che fu sbarazzato in tutti i suoi immensi corridori dai massi e terra, che da tanti secoli li ingombravano, con essersi scoperte nuove scale e nuove forme del medesimo, che dimostrarono gli errori di quelle che si erano fin'allora credute; e si incominciò a fare li stessi lavori anche nella Arena e al di fuori, per restituire quel gran monumento alla antica forma, ma le sopraggiunte calamità non permisero poi di condurre tali lavori al loro termine. Per impedire la caduta imminente di uno dei lati, che minacciava rovina e che forse poteva trarne seco quella della più gran parte che rimaneva, fu innalzato il grande sperone, di cui può dirsi che è degno del Colosseo che sostiene; e ciò basta per indicare il valore di si grand'opera.

Furono fatti dei lavori consimili anche alla base del Pantheon e si aveva in idea di farli egualmente a mano a mano anche agli altri monumenti.

Si procurò di incoraggiare le arti e l'industrie in tutti i modi possibili. Non si lasciò di occuparsi del buon'ordine e comodi della città. Si fece la numerazione di tutte le strade e case, delle quali essa mancava. Si fecero dei piani per illuminarla in tempo di notte, per costruirvi al di fuori due o tre grandi cemeterii, onde impedire le cattive esalazioni delle sepolture nelle chiese, in alcune delle quali erano non meno dannose che sensibili; e per la costruzione ancora di una pubblica passeggiata di cui Roma mancava, dalla Porta del Popolo fino al Ponte Molle sulla bella riva del Tevere, da farsi in modo che nulla costasse al Governo, ma si ritraesse il compenso della spesa dalli utili da ricavarsi dalla stessa sua costruzione.

Ma le calamità sopravvenute impeditono la esecuzione di alcuni di questi piani, che doverono sospendersi parte per assoluta impotenza, proveniente dalle immense Somme esatte contro ogni dritto per il mantenimento delle truppe Francesi, così di passaggio, che di stazione nello Stato, e parte per togliere ogni pretesto di mormorazione al pubblico, sempre disposto o per ignoranza o per malignità alla censura, se avesse veduto farsi dal Governo delle spese non necessarie, quando per supplire ai pesi anzidetti o si arretrava di qualche mese il pagamento del pubblico debito o si accresceva per necessità qualche nuova imposizione.

La introduzione del Libero Commercio mi costò un caro prezzo per quella parte, che i sentimenti profondamente impressi nel mio cuore verso la memoria di Pio VI non potevano non rendermi sensibilissima.

Tale memoria mi faceva essere attaccatissimo alla di lui famiglia e fu appunto nel Card. Braschi, di lui nipote (col quale io ero stato strettissimamente legato fino allora), che la introduzione di quel nuovo sistema mi fece acquistare un feroce nemico.

Egli era stato fatto Camerlengo (23) da Segretario dei Brevi, che prima era. La carica di Camerlengo perdeva molto nel nuovo sistema in giurisdizione e in profitto, cessando le

licenze della estrazione dei generi fuori dello Stato, quelle di importazione e molte altre ispezioni e diritti del Camerlengato.

(23) E' l'ufficio di amministratore delle rendite pubbliche, poichè per Camera s'intendono i beni che appartengono al Pontefice in quanto sovrano.

Il Card. Braschi si credè obbligato a sostenere i dritti della carica (giacchè io non posso attribuire ad alcun fine indegno di lui la guerra, come suol dirsi, a morte, ch'egli fece al nuovo sistema) e perciò non seppe mai adattarsi e lo contrariò direttamente e indirettamente quanto più potè e rivolse specialmente tutto il furore del suo sdegno contro chi lo aveva introdotto e lo sosteneva con vigore contro le manovre di tutti quelli subalterni Ministri, che, essendone malcontenti per le anzidette ragioni, facevano di tutto per farlo malriuscire e riovocare, giacchè non avevano potuto impedire che si introducesse.

Egli si fece capo di un partito di opposizione, che non fu nè picciolo nè debole, almeno presso la opinione pubblica, perchè il di lui credito, come nipote del Papa defunto e capo delle di lui creature, vi attrasse molti grandi personaggi e infiniti altri. Ma il Governo essendo stato fermo come scoglio nel sostenere una operazione, di tanta utilità per lo Stato, il Cardinale giunse all'estremità di rinunziare il Camerlengato, con la quale azione (che ha sempre un certo Eclat in faccia al pubblico), è facile imaginare quanto male facesse alla cosa stessa e quanta invidia e odiosità venisse a destare contro chi n'era l'autore.

Si fece il possibile per trattenerlo dalla rinunzia, ma inutilmente. Egli continuò per più anni ad essere il mio più feroce nemico e non fu che all'epoca che io lasciai il Ministero, che alla fine mi rende giustizia e mi restituì la sua confidenza, che non avevo mai demeritata. io fui attentissimo, in tutto il lungo tempo della guerra terribile che mi fece, a non rendergli che bene per male in tutte le cose che potei e ne cercai sempre premurosissimamente le occasioni.

Lungi dal risentirmi delle offese in parole e in atti, che ne ricevei, e di tutto ciò che pubblicamente diceva e si permetteva contro di me, opposi a tale di lui condotta verso di me i maggiori segni e riprove di stima e di riguardo e interesse verso di lui. Io gli feci conferire nuovamente la carica di Segretario dei Brevi, che fortunatamente non era stata conferita ancora e che egli aveva continuato a esercitare come Pro.

Io non volli succedergli nel Camerlengato, malgrado lo stile notissimo, che ai Segretarii di Stato fa conferire la prima carica non amovibile che venga a vacare nel tempo del loro Ministero, e l'esercizio recentissimo, che se ne aveva nella persona del Card. Valenti (24), Segretario di Stato sotto Benedetto XIV (25), che divenne contemporaneamente anche Camerlengo.

(24) Silvio Valenti Gonzaga, mantovano, che fu Segretario di Stato subito dopo l'elezione di Benedetto XIV (1740) e divenne Camerlengo nel 1747, rimanendo Segretario di Stato. Colpito da accidente apoplettico, si recò per cura ai bagni di Viterbo, dove morì in età di 66 anni nel 1756.

(25) ProSpero Lambertini, bolognese, nato il 31 marzo 1675 e morto a 83 anni il 3 maggio 1758.

Io indussi il Papa, che non ne aveva la intenzione (mosso dall'esempio recente di Pio VI verso Clemente XIV) a restituire il Cappello Cardinalizio alla casa Braschi a nomina (26) del Cardinal Braschi, che nominò Mons. Galeffi, suo concittadino e amicissimo, ora Cardinale (27).

(26) Cioè su indicazione del Card. Braschi.

(27) Pier Francesco Galeffi, n. in Cesena il 27 ott. 1770, creato Cardinale il 12 luglio 1803 e m. in Roma il 18 giugno 1837, fu tumolato per sua disposizione alla SS. Trinità dei Pellegrini. Era usanza che il Papa neo-eletto restituisse il Cappello cardinalizio alla famiglia del predecessore, nominando cardinale un nipote o parente di lui. Non è esatto il nome di Serlupi, riferito dal Cretineau-Joly, perchè il Serlupi fu cardinale solo dal 1823.

Io non lasciai finalmente di dare ogni giorno tanto a lui che a tutta la sua famiglia tutte le dimostrazioni possibili così di onore che di utile, in testimonianza del mio attaccamento alle loro persone e alla memoria del defunto loro zio.

Il magnificentissimo e onorevolissimo ricevimento (che meglio può chiamarsi un trionfo) del di lui corpo, ottenuto dal Governo Francese, che lo possedeva, essendo egli morto in Valenza (28) del Delfinato nella sua cattività, fu tutta mia opera in unione col Papa, contro la volontà dei primi fra i Cardinali e dirò anche di essi tutti, per il grande timore che avevano di dispiacere alla Francia; e un tal fatto può certo essere annoverato in prova della mia asserzione. Roma non vide mai uno spettacolo più augusto e magnifico e insieme più tenero e commovente e fu renduta tutta la gloria ed onore alla memoria di quel gran Pontefice, a cui aveva tanto diritto.

(28) Pio VI morì a Valenza (Francia) il 29 agosto 1799, dopo 26 anni, 6 mesi e 14 giorni di pontificato. La sua salma fu esumata il 24 dicembre 1801 e consegnata all'Arciv. Spina il 10 gennaio 1802; fu fatta partire il giorno successivo per Roma, dove giunse il 16 febbraio. Fu sepolto nella cripta della Basilica Vaticana: il cuore ed i precordi furono riportati a Valenza per aderire alle pie e pressanti richieste dei valentini e dello stesso governo francese.

Sul proposito di cariche non accettate, io credei che mi convenisse darne un secondo esempio, quasi contemporaneo, nel non succedere al Card. Antonelli, promosso alla Gran Penitenziaria, nella carica di Prefetto della Segnatura, che per la stessa ragione della sua inamovibilità mi competeva, secondo lo stile accennato di sopra.

Io esercitai come Pro (senza però prenderne li emolumenti) tale carica, come fanno i Segretarii di Stato in tutte le cariche vacanti; e ciò fu per vari anni. Finalmente il Papa improvvisamente mi obligò un giorno ad accettarla e convenne ubbidire al di lui assoluto ordine.

Intanto si andavano succedendo gli uni agli altri i gravissimi affari esteri, che dal principio sino al fine di quel laborioso e penoso Ministero occuparono talmente le cure del Governo, che tutto affatto gli tolsero il tempo di attendere a quelli dell'interno, di modo che nella Costituzione del Governo Pontificio, in cui a differenza degli altri Governi il Segretario di Stato è Ministero dell'interno e dell'esterno e di ogni genere di affari, è quasi

inconcepibile come si potesse nel Ministero, di cui si parla, prestare una attenzione qualunque a quelli interni, dei quali si è ommesso per brevità di parlare, quando la molteplicità e la gravità delli esterni assorbivano, come suol dirsi, tutto l'uomo e non davano un solo momento di tregua e di calma, per attendere ad altro.

Io vado ad accennare, più che a riferire, i principali o almeno alcuni dei principali di tali affari esterni, dei quali il tempo del mio Ministero fu sì fecondo.

Per ripetermi il meno che sia possibile, io seguirò meno l'ordine dei tempi, in cui accaddero, che le diverse Potenze, con la quali passarono; voglio dire che, nel parlarne, io unirò insieme quelli che passarono con ciascuna Potenza, benchè siano avvenuti in diversi tempi, non senza però accennare, come meglio potrò, le epoche in cui avvennero.

Io dunque dividerò questa materia delli affari esteri nelli affari principalmente di Napoli, di Spagna, di Portogallo, di Vienna, di Russia, di Malta e di Francia, giacchè quelli di altri Stati, come il Regno Italico, Genova, Lucca, Toscana, Repubblica di Ragusi, Olanda, Inghilterra o furono puramente ecclesiastici (come quelli di questi due ultimi Stati), e perciò non della competenza principalmente della Segreteria di Stato, o non furono di tanta importanza, che non possa omettersi di parlarne o, tutto al più, dire su qualcuno di essi due o tre parole appena.

Io ripeto però che anche dei principali, accaduti con le Potenze nominate più sopra, di cui parlerò, le circostanze, nelle quali scrivo, mi costringono a parlarne in modo, che deve assolutamente considerarsi che piuttosto che parlarne, io altro non faccia, che darne pochi e brevissimi cenni.

Incomincio dalli affari di Napoli. Il primo fu quello dei Stati di Benevento e Ponte Corvo (29).

(29) Benevento, . capoluogo del ducato omonimo, sul fiume Calore; Pontecorvo, città tra Aquino e Ceprano; tutt'e due in Campania, entro il regno di Napoli, territori tratti dalla Santa Sede, quando il Papa Clemente XIII, nel 1760, diede l'investitura del regno delle Due Sicilie a Ferdinando IV, con l'obbligo d'un annuo Censo, detto in seguito China.

La Corte di Napoli, la quale, allorquando occupò Roma la prima volta con una poderosa armata, scacciandone i pochi francesi che la presidiavano, aveva annunziato tutt'altre disposizioni che quelle di renderla alla S. Sede, aveva poi agito diversamente nella seconda occupazione, quando nei rovesci delle Armate Francesi in Italia si trovò in competenza con le Truppe Austriache, le quali, avendo occupato lo Stato Pontificio fino alle porte di Roma, quasi per ore furono precedute dalle Napoletane nella occupazione di quella capitale.

Entrata allora l'Austria in possesso dei dominii della S. Sede da Pesaro (oltre le tre Legazioni) fino alle porte di Roma, la Corte di Napoli che aveva occupato Roma e il resto dello Stato fino a Terracina, che n'è il confine, sentiva bene che la Corte di Vienna, tanto più forte di lei, non solo poteva facilmente (continuando i suoi vantaggi sopra i Francesi) impadronirsi di quel resto dello Stato Pontificio, ma poteva spingere la sua occupazione anche più in là e impadronirsi di Napoli, giacchè non erano ignote a questa Corte le idee del

Barone di Thugut, allora primo Ministro in Vienna, di fare rivivere i pretesi dritti imperiali sulla Italia tutta intiera.

Per provvedere perciò alla sua propria sicurezza, e non per altro motivo, si determinò la Corte di Napoli alla restituzione alla S. Sede in quella parte del di lei Stato, che aveva occupato dal confine del suo Regno fino a Roma, considerando che avrebbe avuto nel dominio del Papa una barriera per il suo proprio, giacchè il Ministero di Vienna avrebbe trovata maggior difficoltà in faccia a tutto il Cristianesimo nello spogliare il Papa, rientrato nel possesso del suo dominio, che nello spogliare il Re di Napoli.

Ma questa considerazione, che valse a determinare la Corte di Napoli a restituire al Papa il suo Stato dal confine di Terracina infino a Roma, non valeva per i Stati di Benevento e Ponte Corvo, situati dentro i Stati Napolitani.

È noto quanto la Corte di Napoli aveva sempre rivolte le sue mire verso quei luoghi, benchè di poca entità al paragone della vastità dei suoi proprii Stati, e, trovandosi di averli occupati fin da

quando la Republica Romana era subentrata nei domini della S. Sede, le pareva opportunissima tal circostanza per non restituirli più.

Nulladimeno la politica astuta e fraudolenta del Generale Acton, che regolava gli affari di quella Corte, non osava dire apertamente di non volere restituire al Papa quella porzione dei suoi Stati.

Sotto lo stesso pretesto con cui, anche dopo restituita Roma, continuò a ritenervi le sue Truppe (e ciò fu per più mesi, ad onta delle rimostranze del Governo Pontificio, fino a che fu costretto a farle rientrare dentro i suoi proprii Stati per uno delli articoli della pace fatta coi Francesi col trattato di Firenze), continuò quella Corte a ritenerle (malgrado il pronto invio fattovi dei suoi Ministri del Governo Pontificio), anche in Benevento e Ponte Corvo, sebbene il pretesto nemmeno avesse la stessa apparenza, perchè ritenendole in Roma come un corpo avanzato per la difesa dello Stato Napolitano, questo pretesto non valeva nulla per Benevento e Ponte Corvo, che erano situati dentro il Regno, e valeva anche meno di nulla dopo la pace fatta coi Francesi, come si è accennato.

Ma la verità era che il Ministero di Napoli non aveva punto la intenzione di restituire al Papa quei due Stati, ma non osando nelle circostanze del momento (che non le erano favorevoli) di manifestamente appropriarseli, continuava ad occuparli sotto frivoli pretesti; e facendo ogni giorno un passo di più, non si limitava nemmeno alla occupazione militare, ma vi esercitava con arte e sotto il colore di futili ragioni molti atti di giurisdizione civile.

Sarebbe difficile, anche avendone il tempo, di descrivere le subdole arti impiegate dal Generale Acton in questa manovra e quanto di fatica e di circospezione e di maniere convenne impiegare al Governo Pontificio per non lasciar correre alcuno di tali atti pregiudizievole alla sua sovranità su quei Stati e per riclamarne ogni giorno la piena restituzione, senza rompere con una Corte con cui le pendenze sulli affari ecclesiastici e la buona vicinanza e l'apparenza del recente beneficio della restituzione dello Stato da Terracina fino a Roma scongiavano ogni anche più leggiera rottura.

Dopo molte rimostranze, ora dolci ora vive, e dopo una insistenza, che niun artificio, niun malumore, niuna anche non oscura repulsa poterono mai stancare, finalmente le Truppe Napolitane evacuarono quei Stati non senza però la cooperazione ancora di una fortuita circostanza, qual fu qualche mezza parola sortita ultroneamente dalla bocca dell'allora Primo Console con l'Ambasciatore di Napoli in Parigi sul volere il pieno adempimento dell'articolo della pace di Firenze concernente il rientrare delle Truppe Napolitane nei Stati di Napoli, tali non essendo quei di Benevento e Ponte Corvo. Così questo affare allora ebbe fine.

Gli succedettero poi quelli della riduzione dei vescovadi, pretesa dal Re Ferdinando IV in un numero esorbitantissimo (volendoli ridurre a 50 da 180 circa, se non erro, che allora erano), e di un Concordato da farsi per accomodare le altre vertenze ecclesiastiche, che erano moltissime e gravissime, e della prestazione del Censo e della China (30) a tenore della investitura datagli di quel Regno.

(30) Era la presentazione dell'annuo Censo da parte del re di Napoli al Pontefice nella festa dei Ss. Pietro e Paolo, per l'investitura dello Stato. Il re, o un suo delegato, presentava all'ingresso della Basilica Vaticana 8000 scudi d'oro su una mula bianca, detta China. Non mancarono a volte contrasti per l'evasione da tale obbligo. Nel 1777 la China fu inaspettatamente presentata non come censo ma come attestato di devozione; al che Pio VI sorpreso rispose: «Noi accettiamo questa China in segno di vassallaggio per li due regni di qua e di là dal Faro». Ma nel 1788 il governo del re di Napoli non fece più presentare la China e perciò Pio VI fece pubblica protesta dopo la Messa pontificale, ripetuta poi ogni anno da lui e dai suoi successori.

Questi tre affari possono riferirsi insieme, come se fossero uno solo, perché si trattarono contemporaneamente. La Corte non voleva parlare che dei primi due, perchè in quelli soli si riprometteva un guadagno e giacchè il terzo, dopo i tanti anni dacchè la presentazione della China era cessata, mettendolo sul tappeto non poteva essere per la Corte che di perdita, in qualunque modo si fosse convenuto di ripristinarla.

Quindi nella trattativa intrapresa per i detti affari si fece per parte della Corte la più decisa opposizione al trattare anche di questo e, siccome per parte della S. Sede costantemente si dichiarò di voler trattare di tutto insieme, la Corte non lasciò di far valere una obiezione, speciosa nella apparenza, ma niente solida nella sostanza, cioè che il Papa si rendeva colpevole del non accomodare gli affari ecclesiastici per volerli unire a quella trattativa di un affare puramente temporale, a cui non voleva prestarsi la Corte.

Ma fu risposto che primieramente non poteva chiamarsi puramente temporale l'affare del Censo e China, perchè era un dritto della S. Sede e come tale non poteva chiamarsi puramente temporale come sono quelli dei Principi secolari, e di poi che la natura di tutti gli accomodamenti, quando si vogliono fare di buona fede, era di far disparire tutte le differenze insorte e non lasciarne in piedi alcuna, la quale seguitando a sussistere mantiene la rottura e farebbe presto perdere nuovamente anche ciò che si è accomodato; e si fece anche rilevare che per gli obblighi inerenti al S. Padre e per i giuramenti da lui fatti egli non poteva in una trattativa lasciar fuori quell'affare, onde la trattativa doveva abbracciar tutto.

Ma la Corte voleva trattare del resto e non di questa questione, perchè nel resto il trattare era per lei di tutto guadagno} come si è accennato di sopra e come la misera condizione delli odierni tempi ha renduti tutti i Trattati che fa il Papa, i quali in fondo sono tutte concessioni e perdite, ch'egli fa, delle sue prerogative e dritti, senza guadagno reciproco.

La costanza del Papa e suo Ministero produsse alla fine, che la Corte si piegò a trattare anche dell'affare della China. Due erano le questioni su tale oggetto: una era il Censo delli 8 o 10 mila scudi annui, che si dovevano pagare alla S. Sede per il Regno di Napoli, e l'altra era la solenne pompa con cui doveva presentarsi al Papa il detto Censo e il cavallo bianco, chiamato China.

La Corte negava il Censo come Censo e voleva darlo soltanto come pia oblazione o elemosina a S. Pietro e negava affatto la solennità della pompa; e tutto ciò ad onta del patto della investitura e del giuramento, osservato non meno dai predecessori che dallo stesso Re Ferdinando per tanti anni.

Nella trattativa che si intraprese, la S. Sede quanto si mostrò contraria al rilasciarsi intieramente dal punto della solennità della presentazione, come quella che secondo la legge d'investitura faceva parte della obbligazione e del diritto, altrettanto si mostrò propensa a diminuirla e rilasciarne tutto ciò che nella maniera di pensare dei presenti tempi pareva urtare, dirò così, il puntiglio della Corte, la quale non voleva più considerare che quella dimostrazione verso il Papa, tanto meno potente di lei nella forza e grandezza temporale, non offendeva punto il di lei decoro (come non l'offende mai la dimostrazione che fa il più forte al più debole, appunto perchè volontaria e non forzata), ma era una riverenza renduta alla di lui rappresentanza di Capo della Chiesa e alla S. Sede, che non disonorava certamente chi la rendeva.

Ma non riguardandosi sotto questo aspetto la cosa dalla Corte, il Papa per allontanare ogni accusa di orgoglio e di albagia, malgrado il chiarissimo dritto che gli dava il patto espresso giurato e osservato dell'investitura e malgrado la osservanza di tanti secoli, si mostrò disposto alla maggior diminuzione possibile delle solennità, purchè non cessassero interamente e rimanesse visibile e decente la ricognizione del dritto della S. Sede e l'atto che si faceva direttamente col Papa stesso.

Varii progetti furono fatti sulla nuova forma meno solenne di questa presentazione, che rimasero senza risposta, onde non si sa se sarebbero stati ammessi qualora l'affare si fosse concluso. Ma la conclusione non potè non essere un risultato inevitabile della assoluta negativa della Corte circa il prestare il Censo come Censo e la ostinata sua risoluzione di prestarlo come pia oblazione volontaria, volendolo chiamare espressamente con questo nome nell'atto della prestazione stessa.

Era impossibile alla S. Sede il transigere su di ciò persistendo la sostanza stessa del dritto, giacchè accettare questa oblazione pia e volontaria era un rinunziare espressamente alla obbligazione imposta dal dritto stesso e per conseguenza farlo svanire. Così questa trattativa rimase sconclusa e si continuò nello stato della solenne protesta che dalla epoca della cessazione della presentazione della China si faceva pubblicamente dal Papa stesso in

ogni anno nel giorno di S. Pietro in mezzo alla chiesa nel tornare dalla celebrazione della gran Messa.

Giova qui raccontare un aneddoto, che può dare idea della fraudolenta politica con cui trattava tutti gli affari il Generale Acton. Dopo molti anni, avendo il Re Ferdinando perduto il Regno occupato dal fratello dell'Imperatore Napoleone, Giuseppe, ed essendosi quel Re rifugiato in Sicilia e trovandosi al tempo stesso Roma occupata dall'Armata Francese, che lasciava al Papa la sola ombra della sovranità (che poi gli fu anche tolta), si vide inaspettatamente giungere al Papa per vie tortuose e oscure una lettera del Re Ferdinando, in cui offeriva nella imminente festa di S. Pietro la presentazione della China con tutte le più solenni pompe e formalità solite (negate sempre negli anni precedenti e nella anzidetta trattativa), chiamandola però sempre nella lettera col nome di pia oblazione.

Il Generale Acton vedeva bene che la esecuzione di quelle pompe e solennità era impossibile che dalla Armata Francese fosse permessa, onde offerì ciò che era sicuro che non poteva realizzarsi, persistendo però ostinatamente in ricusare ciò che anche la sola lettera bastava a realizzare e niuno poteva impedire, cioè la agnizione del Censo come Censo.

L'oggetto ch'egli si propose, fu di carpire qualche risposta, che lo mantenesse nella conservazione del suo dritto al Regno occupato dall'emulo Giuseppe, e, nel caso di non riescire a carpirlo (come non vi riescì), di poter almeno un giorno produrre una prova di avere dimostrato la buona volontà di soddisfare all'obbligo, quantunque non offrendo il Censo come Censo non vi si soddisfaceva punto.

Ma non per questo lasciò di essere soggetto di considerazione della natura delle cose umane il vedere mostrarsi premurosa e offerire ultroneamente di fare (benchè in modo indebito, come si è detto) il suo dovere, nel tempo che non più possedeva il Regno, quella stessa Corte, la quale, nel tempo che lo possedeva, non solamente non lo aveva ultroneamente più fatto da tanti anni (31), ma vi si era ricusata anche ad onta delle tante insistenze della S. Sede, fino a pretendere di non esservi più tenuta per avere, diceva, il merito di avere ristabilito il Papa in una porzione dei suoi domini, senza riflettere che ciò facendo (se pure può dirsi con verità che lo fece chi lo fece per la forza delle circostanze e per l'utile proprio, come si è accennato), altro non faceva che adempire l'obbligo che le imponeva la stessa legge della investitura.

(31) Nel 1806, anno in cui dove rifugiarsi in Palermo, o qualche anno dopo; quindi dopo almeno 38 anni (essendo stato sospeso il censo sin dal 1788) e non, come scrive Cretineau-Joly, dopo trent'anni.

Gli affari della riduzione dei vescovadi e dell'accomodamento delle altre vertenze ecclesiastiche ebbero lo stesso infelice esito. Era impossibile che il Papa si prestasse ad una riduzione sì enorme del numero dei vescovadi in un luogo in cui non concorrevano quelle ragioni, che (sebbene con tanto sforzo e tanto dolore) lo avevano fatto aderire a quella dei vescovadi della Francia.

La Corte non volle mai contentarsi di quella discreta riduzione, a cui il Papa si mostrò disposto. Quanto poi alle altre vertenze, la Corte voleva aver tutto e non voleva dar niente,

come suoi darsi. Intendo dire che voleva che il Papa in sostanza sanzionasse con l'accomodamento tutte le usurpazioni, tutte le occupazioni, tutte le violazioni delle leggi e dritti della Chiesa, tutte le irregolarità insomma, che avevano avuto luogo da tanti anni per effetto delle leggi e dei fatti del Governo in distruzione totale del Concordato Benedettino (32) e delle Leggi ecclesiastiche; e non voleva rivenire su nulla e voleva di più concessioni e introduzioni di nuovi usi, che il Papa non poteva accordare senza servirsi in distruzione, anziché in edificazione, del suo potere.

(32) È un Concordato tra Benedetto XIV e Ferdinando VI di Spagna, del 1753, riguardante la nomina dei vescovi. Il Concordato tra Pio VI e Ferdinando IV di Napoli non ebbe mai esecuzione.

Quindi ogni trattativa rimase vuota di ogni effetto. Sarebbe quasi impossibile il riferire quanto dovè soffrirsi dalla insidiosa politica del Generale Acton nel corso delle trattative stesse e di quanta e pazienza e avvedutezza insieme fu mestieri per garantirsi e al tempo stesso non rompere con quella Corte.

Dirò solamente che, essendo Ministro di Napoli in Roma il Card. Fabrizio Ruffo (33) (quello di cui si era parlato tanto alla occasione della ricupera del Regno, che fece con le armi alla mano contro i Republican), il Generale Acton, che non lo credeva atto a quella sorte di maneggi, che erano del suo carattere e del suo genio, aveva creato un secondo Ministro, dirò così, confidenziale nella persona dell'allora Card. Carafa di Belvedere (34) (che qualche anno dopo rinunziò il Cappello), che a lui parve più atto a condurre a fine i suoi disegni.

(33) Nacque di famiglia napoletana nel suo feudo di S. Lucido in Calabria, ma fu portato a Roma in età di 4 anni. Egli a capo delle truppe, quantunque dal generale Acton non fosse ritenuto «atto a quella sorta di maneggi», liberò dai Francesi Napoli e la stessa Roma. Ebbe molta intimità con Pio VI. Mori il 13 dicembre 1827 a Napoli, a 84 anni.

(34) Marino Caraffa principe di Belvedere, nato a Napoli il 29 gennaio 1764. Creato Cardinale nel 1801. Essendo rimasto senza successione il ramo della sua famiglia, nel 1807 rinunziò al Cardinalato; (era Card. Diacono) e passò a nozze con Anna M. Gaetani dell'Aquila di Aragona.

I riguardi della dovuta moderazione non mi permettono intorno a ciò di dir altro, se non che tali disegni gli andarono a vuoto e che, se poterono recare somme cure e amarezze e imbarazzi al Governo Pontificio, non poterono però produrre gli effetti che l'autore se n'era ripromessi.

Io non parlerò dei molti altri affari meno gravi, che si ebbero con la Corte di Napoli, dei quali si può giudicare da ciò che si è detto dei precedenti. La disgrazia di avere avuto da fare con un Ministro, come il Generale Acton, li rende tutti della stessa natura e obbligò il Ministero Pontificio a star sempre sulle difese contro la di lui astuta e maligna politica. La forza della verità mi strappa questa ultima espressione dalla penna.

Uno però me ne viene alla mente nel momento, che non credo di dovere omettere perché se tornassero a ristabilirsi gli affari, il saperlo può giovare agli interessi della S. Sede, In questo

affare non ebbe luogo la politica del Generale Acton, nè poteva avercelo, ma solo riferisco per la importanza intrinseca della cosa.

Alla morte del Card. Zurlo (35), Arcivescovo di Napoli, gli successe a nomina della Corte un nuovo Arcivescovo di cui nel momento non mi sovviene con certezza il nome ma mi pare che fosse Monsig. Monforte. Venuto a Roma per l'esame e preconizzazione e quindi installato nella sua sede, la Corte pretese che fosse fatto Cardinale, secondo l'uso, che tali fossero li Arcivescovi di Napoli. Ma se quest'uso non era una legge per la S. Sede (e n'era recente l'esempio di Mons. Filangeri, che Pio VI non volle mai far Cardinale, perchè non era molto soddisfatto della di lui dottrina), molto meno poteva più avere alcun valore nelle nuove circostanze, che nella occasione di Mons. Monforte si realizzarono per la prima volta.

(35) Il 29 genn. 1776 Pio VI trasferì da Palermo a Napoli il cassinese Serafino Filangeri, patrizio napoletano, che ad onta di fortissime pressioni non volle creare Cardinale. Il 16 dic. 1782 preconizzò Arciv. di Napoli Giuseppe Maria Capece Zurlo, creandolo Cardinale. Questi morì nel 1801, e Pio VII nel 1802 nominò Arciv. di Napoli Vincenzo Giovanni Monforte, ch'era già Vescovo di Tropea e NoIa e che morì dopo 16 giorni e non dopo alcuni mesi, come più oltre ricorda il Consalvi. Al Monforte successe il Card. Luigi Ruffo Scilla.

Nei tentativi di un Concordato che si erano fatti sotto Pio VI con la Corte di Napoli, si era sottoscritto dal Papa e dal Re un primo articolo, in cui si accordava al Re la nomina di tutte le chiese del Regno. Benchè la sottoscrizione di quel primo articolo non fosse obbligatoria per la S. Sede, subito che non si era concluso quel Concordato, di cui quell'articolo non era stato che un preliminare e una parte, onde non obbligava, non essendosi convenuto in tutto il resto, pure il successore di Pio VI, premesse le debite proteste di non farlo per obbligazione, ma per amorevole condiscendenza per quella volta nella speranza della vicina conclusione del Concordato riassunto, aveva lasciato correre le nomine fatte dal Re, fra le quali quella del Monforte. Ma questa stessa ragione non permetteva al Papa di dargli il Cappello Cardinalizio.

Quando l'arcivescovado di Napoli si conferiva dal Papa, questo nel farlo poi Cardinale dava il Cappello ad una sua creatura. Ma subito che l'arcivescovado di Napoli diveniva nomina regia, se il Papa avesse-fatto cardinale il nominato Arcivescovo, la Corte di Napoli che non aveva il privilegio della nomina al Cappello, come lo avevano alcune altre Corti Cattoliche, veniva ad acquistarlo da se medesimo, giacchè le bastava di fare Arcivescovo di Napoli quello a cui volesse procurarlo, se il Papa avesse continuato a mantenere l'uso di far Cardinale l' Arcivescovo di Napoli.

Questi riflessi fecero che la S. Sede si ricusò immobilmente a dare il Cappello al Monforte o fosse caso o fosse passione d'animo concepita per tal motivo, il Monforte non dopo pochi mesi e la Corte di Napoli, per evitare di trovarsi di nuovo nello stesso caso, nominò all'Arcivescovado uno che già era Cardinale, che fu il Cardinale Ruffo Scilla.

Passo alli affari di Spagna. Il carattere leale e franco della Nazione Spagnola fece trovare in quel Ministero tutte quelle buone disposizioni per giungere a intendersi e ad

accomodare le cose, che possono desiderarsi quando le due parti, che trattano un accomodamento, lo trattano di buona fede e con la vera volontà di concluderlo.

Le pretensioni della Corte di Spagna erano amarissime per la S. Sede. In poche parole, la Nunziatura, che era una delle poche non ridotta nella persona del Nunzio alla semplice qualità di Ambasciadore del Sovrano di Roma, non di Nunzio del Papa, com'era ridotta in altre Corti, si voleva ridurre tale, togliendole ogni esercizio di giurisdizione: si volevano porre i Regolari sotto l'autorità dei Vescovi, togliendoli da quella dei Superiori Generali dei loro Ordini: si volevano per i Vescovi le facoltà per tutte le dispense matrimoniali: si volevano le collazioni di ogni sorta di beneficii ed altre facoltà amplissime: si volevano facoltà alla Corte di imporre tutto ciò che volesse sulli beni ecclesiastici; e si volevano occupare anche molti di tali beni, sacrificando il clero: insomma si volevano tali e tante cose e tutte insieme, che il riferirle forse non troverebbe credenza.

Benchè queste pretensioni si appoggiassero perfino con le minacce di far rivivere il famoso decreto promulgato dopo la morte di Pio VI e che si era fatto cessare dopo la elezione del di lui Successore, ciò non ostante per parte della S. Sede si tenne fermo e tutte queste domande furono col più forte petto ruscate.

Le sole cose, che si accordarono, furono dapprima la destinazione di un Visitatore Generale di tutti gli Ordini Religiosi, per indagarne e riferirne alla S. Sede gli abusi, nella persona del Card. di Borbone (36). Siccome però questa visita soffrì infinite difficoltà e lunghezze e siccome la Corte, abbandonando dopo le tante esposizioni che le si fecero la pretensione di mettere i Regolari sotto i Vescovi, chiese però gagliardissimamente che fossero sottratti dai Generali degli Ordini, residenti nell'estero, e fossero almeno posti sotto dei Generali Spagnuoli, i quali risedendo nella Spagna fossero più a portata di conoscere da vicino i mali e porvi rimedio, si finì con una conciliazione e concordato, in di cui forza, ad imitazione dell'Ordine Franciscano, che così si regolava da fin dall'epoca della Bolla di Leone X, si stabilì una alternativa, per di cui effetto ciascun Ordine (eccettuati quelli che erano già in possesso di avere esclusivamente dei Generali Nazionali) avesse il suo Generale una volta Spagnuolo e una volta estero, nel qual secondo caso nella Spagna ci fossero dei Vicarii Generali (e così viceversa), i quali riferendo al Generale estero le cose più gravi, chiedessero e ottenessero da lui le facoltà delegate per le altre cose e regolassero gli Ordini rispettivi.

(36) Lodovico o Luigi di Borbone, spagnolo, n. in Cadahalfo (Toledo) il 22 maggio 1777; suo padre, Lodovico, fatto Cardinale e amministratore delle chiese di Toledo e di Siviglia all'età di 8 anni, cresciuto in età rinunziò alla porpora e alle chiese e, passato a nozze, visse vita privata ed edificante. Luigi di Borbone fu creato Cardinale da Pio VII nel 1800 con lo stesso titolo del padre, S. Maria della Scala, e fu Arciv. di Toledo. Morì a Madrid il 19 marzo 1823, ma fu sepolto a Toledo.

Per tal modo riescì non solo di evitare che i Regolari fossero posti sotto i Vescovi locali, ma riescì ben'anche di non distaccarli affatto dai Generali di Roma e si ottenne per tal modo un Concordato vantaggiosissimo su tal materia nelle circostanze e tempi, in cui si era.

Furono pure accordati dei sussidii straordinarii sulli beni ecclesiastici, imposti con Brevi Pontificii, per le spese della guerra con gli Inglesi e per la estinzione della carta monetata, che opprimeva in somme immense la Spagna.

A si poche concessioni si ridussero tutte quelle, che pretendeva la Corte di Spagna; e la Nunziatura, le facultà dei Vescovi, le dispense matrimoniali, gli Ordini Regolari, il clero, i beni ecclesiastici rimasero tutti nel piede in cui erano, alla riserva delle poche cose anzidette.

Tutto ciò si fece anche con tanta soddisfazione della Corte (ad onta che le si fosse negato quasi tutto) che non solamente si conservò sempre strettissima la unione ed armonia reciproca, ma si volle di più dalla Corte dimostrare la sua soddisfazione medesima col conferire un cospicuo beneficio di circa annui 4000 scudi nella cattedrale di Cordova al Card. Segretario di Stato, con cui si erano trattati tali affari.

Io credei mio dovere il non accettarlo, sebbene il Re avesse già eseguita la nomina e publicata la collazione. Malgrado i sforzi che fece il Ministro di Spagna in Roma per impedire la mia rinunzia, adducendo li esempi recenti dei Cardinali Pallavicini e Zelada, che goderono delle beneficenze della Corte di Spagna, benchè fossero Segretari di Stato (che era ciò che io credevo che non me lo permettesse), io scrissi al Re una lettera di ringraziamento e insieme di rinunzia, appoggiata all'anzidetto motivo, pregandolo di non prenderla in sinistra parte.

Il Re mi rispose con molta clemenza e accettò la mia rinunzia, ma al tempo stesso disse che quel beneficio sarebbe rimasto sempre senza conferirsi e si sarebbe conservato per me per il caso che io, per qualunque motivo, cessassi di essere Segretario di Stato, cessando allora la causa che mi riteneva dallo accettarlo.

Passarono degli anni, che più non si parlò della cosa, nè io avevo volontà di accettare quel beneficio anche quando più non fossi Segretario di Stato, ma pensai che al succedere di tal caso, il lasso del tempo o avrebbe fatto dimenticare la cosa dal Re ovvero altri accidenti ne attraverserebbero la esecuzione. Ma non fu così.

Quando io dopo qualche anno cessai di essere Segretario di Stato per il motivo che apparirà in fine di questo scritto, il Re di suo proprio moto e senza la minima mia richiesta ordinò nel momento che mi si desse quel beneficio e li arretrati; ma, essendosi trovato che per errore era stato già conferito ad altri, me ne conferì un altro, nella stessa chiesa di Cordova, di maggiore rendita.

Io non volevo riceverlo, ma nè avevo un onesto titolo per ricusarlo senza offesa del Re, nè il Papa permise che lo ricusassi in conto alcuno. Io dunque lo conseguìi, ma io non ero destinato a goderlo. Dopo un anno o due (dei quali non incassai che una picciolissima parte) i tristi avvenimenti della Spagna me ne privarono intieramente.

Ma torniamo al racconto delli affari publici.

Il Portogallo, fra gli affari che occorsero nel tempo del mio Ministero, uno solo ne somministrò assai rilevante e amaro per la S. Sede, giacchè gli altri non lo furono tanto,

benchè lo fossero qual più qual meno, a sufficienza, ma altre più gravi cose mi fanno tralasciare di riferirli.

Fu nel tempo che il Papa era andato in Francia per la incoronazione dell'Imperatore Napoleone, che la Corte di Portogallo promulgò un Editto assai lesivo dei dritti della S. Sede e di varie leggi canoniche, composto di molti articoli, dei qual non ben ricordandomi, non farò qui il dettaglio.

Il Papa stesso scrisse da Parigi al Principe Reggente, ma le arti del Ministero fecero che fosse con poco frutto. Ciò nonostante la Corte non si ricusò alla discussione della materia e dal suo Ministro in Roma si presentarono varii scritti, diretti a sostenere il fatto, accordando soltanto alcune modificazioni.

Si replicò con opportune memorie, e forse si sarebbe pervenuto ad una discreta conciliazione per quanto la natura dei tempi lo permetteva, ma incominciarono a divenire in quel tempo si moltiplici e si cattivi gli affari di Francia ed assorbirono talmente per la loro estrema importanza tutte le cure del Papa e del Ministero, che l'affare di Portogallo rimase sospeso per qualche tempo, ed io non so se, dopo che io escii dal Ministero, avesse alcun seguito.

La pietà del Re Ludovico I (37) in Toscana somministrò motivi di consolazione e di sempre migliori speranze per le cose della Chiesa in quel Regno. Il famoso Editto, con cui venne a rivocare gran parte delle leggi del Gran Duca Leopoldo, riempì di allegrezza la S. Sede, benchè la fortissima opposizione del Ministro Francese, sostenuta dall'Imperatore Napoleone, il quale non voleva neanche in casa altrui una legislazione tanto diversa dalla sua, fece poi avere poca esecuzione alle nuove ordinazioni.

(37) Era infante di Spagna e principe ereditario di Parma, figlio di Ferdinando di Borbone duca di Parma, n. a Colorno il 5 luglio 1773. Per il trattato di Luneville ebbe dal Bonaparte, in cambio dei suoi diritti ereditari, l'ex granducato di Toscana col titolo di re d'Etruria; ne prese possesso il 2 agosto 1801. Qui il Consalvi allude alla legge detta «sabatina» promulgata il Sabato Santo, 15 aprile 1802. Mori il 27 maggio 1803.

Molti altri affari si trattarono con la Toscana nel tempo di quel Re e della Regina Reggente dopo la di lui morte, sempre con la maggiore reciproca buona fede ed armonia, ma, non essendo di tanta importanza, quanto i detti di sopra e quei che restano a dirsi, mi dispenso dal riferirli.

Non mancarono affari di dispiacere e amarezza con la Democratica Repubblica di Lucca, ma si terminarono con sufficiente soddisfazione reciproca e per la ragione detta di sopra tralascio di riferirli.

Più grave e più amaro fu ciò che avvenne col nuovo Principe di Lucca, cognato dell'Imperatore Napoleone. Promulgate dal detto Principe varie Leggi sommamente lesive delle Leggi della Chiesa, si fece un reclamo al medesimo con una lettera del Papa.

In luogo di avere risposta da lui, se n'ebbe una acerbissima dalla moglie e di più si ebbe una fortissima querela dello stesso Imperatore, che sostenne l'operato in Lucca, come

conforme alle sue massime e leggi, e giunse perfino a fare un debito al Papa di avere indirizzato i suoi reclami ad un Principe, che aveva però desiderato che fosse riconosciuto dalla S. Sede, dicendo che, se il Papa aveva reclami da fare, doveva farli a Parigi e non a Lucca.

Delli affari del Regno Italico si parlerà quando si parlerà di quelli con la Francia, essendo uno stesso Sovrano il padrone dei due domini.

Vengo all'affari con la Corte di Vienna. Parlerò soltanto di quelli che cagionarono più di amarezza, tralasciando gli altri per brevità.

Le Leggi Giuseppine, già tanto impugnate e riprovate (benchè senza frutto) dal Pontefice Pio VI, perchè tanto contrarie alle Leggi e disciplina della Chiesa e ai diritti della S. Sede, anzichè essere o revocate o modificate, adesivamente alle replicate istanze fatte dal di lui successore all'Imperadore Francesco ora con Brevi e Carte d'ufficio ora con lettere confidenziali di suo pugno, ricevevano ogni giorno maggiori estensioni dei differenti Ministeri, i quali trattenevano l'Imperadore dal prestarsi alle istanze anzidette del Papa e lo spingevano talora anche più in là, che non si erano estese quelle Leggi, benchè sempre facessero vedere al Sovrano che si agiva a tenore di esse, profittando di una certa venerazione che egli fin dai primi suoi anni aveva concepita per ogni cosa fatta da quell'Imperadore (38).

(38) S'intende Giuseppe II.

Il Papa non aveva trascurato, come si è detto, di adempiere con grande zelo ai doveri del suo apostolato per ottenere la emenda di quelle Leggi; molto più dunque reclamò contro le estensioni, che ad esse si davano.

La giurisdizione del Nunzio fu uno dei primi oggetti di tali estensioni. Benchè le Leggi Giuseppine avessero tolto al Nunzio la sua giurisdizione e lo avessero ridotto ad essere un semplice ambasciatore del Sovrano di Roma, anzi che un Nunzio del Papa, come si è già accennato, ciò nonostante era pure rimasta qualche cosa al Nunzio o per inavvertenza o per tolleranza o perchè le Leggi Giuseppine non avessero inteso di andar tanto in là.

Ma sotto Francesco II si pretese dai Dicasteri di impedire al Nunzio anche quelle cose, che non gli si erano impedito sotto Giuseppe nè sotto Leopoldo. Non si lasciò di reclamare e di far valere questa stessa ragione, oltre le altre intrinseche alla cosa. Ma la pretensione più strana fu quella, che dal Nunzio non si facessero più i processi dei nominati ai vescovadi, benchè sotto Giuseppe e sotto Leopoldo i Nunzii li avessero fatti sempre.

Si pretese dalla Corte che si facessero tali processi dai Vescovi; e date al Nunzio le più severe proibizioni di più mischiarvisi, giunse poi anche a minacciare al Papa i passi più forti.

Imperciochè avendo il Papa con gran fermezza dichiarato che non avrebbe mai ammessi i processi fatti da altri che dal Nunzio, la Corte minacciò che avrebbe fatto a meno della istituzione canonica del Papa per i Vescovi dei suoi Stati. Ma per parte del Papa si oppose la più valida resistenza e non si diede ascolto a minacce nè luogo a pusillanimità.

timori e si fece anzi sentire che nel minacciato caso si sarebbe proceduto per parte di Roma nel modo che si doveva, giacchè non si era intimiditi da nulla.

Si fece anche conoscere la irragionevolezza della pretensione elevata contro il Nunzio, con una ragione fra tutte le altre, a cui la Corte non seppe che rispondere.

Si disse dunque, che, anche ammessa la pretesa ipotesi che ogni giurisdizione fosse tolta dalle Leggi Giuseppine al Nunzio, il fare i processi dei nominati ai vescovadi non era un atto di giurisdizione e perciò non aveva nulla da temere dalle stesse Leggi Giuseppine: i processi anzidetti, si disse, altro non sono che una raccolta di testimonianze dei requisiti dei nominati: ora il commettere ad una persona di fare tale raccolta è un atto di fiducia, che si ha in quella persona stessa, più che in altra, e non un atto di giurisdizione, che da tal persona si eserciti.

Il Papa, che, per dare ai nominati ai vescovadi la istituzione canonica, deve prima conoscere le loro personali qualità e assicurarsi che abbiano i requisiti voluti dai Canonici, commette al suo Nunzio di raccogliere le testimonianze di tali qualità e requisiti e di trasmetterglielle. È cosa naturalissima che il Papa abbia più fiducia nel suo Inviato che in altri, per dare a lui, e non ad altri, questa sì essenziale commissione; come un Principe Secolare darebbe al suo Ministro in Roma, più che ad ogni altro, la commissione di prendere in Roma quelle informazioni, che gli interessasse di averne, nè per questo si direbbe che quel Ministro eserciterebbe in Roma un atto di giurisdizione.

Questi riflessi, appoggiati dalli esempi precedenti (giacchè i processi fatti dai Nunzii, malgrado le Leggi Giuseppine, sotto li Imperadori Giuseppe e Leopoldo, ben facevano conoscere che appunto come atti di fiducia e non di giurisdizione erano stati risguardati), e la fermezza, che Roma dimostrò, fecero dopo grandi contrasti abbandonare dalla Corte la sua pretensione, e il Nunzio continuò a fare i processi come prima.

Ma il Nunzio (39) stesso aveva corso il rischio di naufragare, e fu quasi un prodigio il salvarlo. La Corte, disgustata di qualche atto di giurisdizione da lui esercitato (s'intende sempre di quei pochissimi e tenuissimi, che i Nunzii avevano continuato ad esercitare anche dopo le Leggi Giuseppine sotto gli occhi dei due precedenti Imperadori e sotto lo stesso Francesco II fino a quel tempo), e volendo estendere le Leggi anzidette anche fin dove non erano state mai estese, non solamente vietò qualunque minimo intervento del Nunzio in qualunque minima cosa, ma instò vivamente e pertinacemente, perché il medesimo fosse richiamato, profittando in ciò di qualche frase di urbanità, che nelle contestazioni passate fra i due Governi si era usata dal Governo Pontificio, il quale aveva detto che, se il Nunzio avesse potuto con una cattiva condotta meritare la disgrazia di S. Maestà, non avrebbe avuto difficoltà di richiamarlò.

(39) Mons. Antonio Gabriele Severoli.

Ma in così dire il Governo Pontificio aveva parlato di veri demeriti del Nunzio e non delle ingiuste pretensioni, che contro di lui si affacciavano.

Molta fatica e molta fermezza abbisognarono, perchè la pretensione del di lui richiamo non avesse effetto; e il felice termine anche di questo scabroso affare si dovè in parte alla

combinazione fortunata della personale conoscenza fatta fra il Conte di Cobenzel (40), Primo Ministro in Vienna, e me, quando ci vedemmo in Francia nella occasione che io vi andai per il Concordato ed egli per le trattative della pace di Luneville.

(40) Cobenzl (non Cobenzel). Dei due Cobenzl, padre e figlio, quello ricordato è il secondo, Giovanni Luigi Giuseppe.

Io scrissi una lunga lettera confidenziale al suddetto Ministro e gli parlai con gran franchezza: le ragioni da me addottegli e la opinione di lealtà e ragionevolezza, ch'egli aveva concepita di me, e l'amicizia meco contratta fecero che l'affare non avesse altro seguito.

Lo stesso buon esito, quanto alla giurisdizione del Nunzio, ebbe l'affare scabrosissimo della causa matrimoniale della Contessa Kinschi, a cui il Ministro e la Corte prendevano il massimo interesse.

Questa causa era di dispensa di matrimonio rato e non consumato, la quale perciò spettava esclusivamente al Papa, a differenza delle cause di nullità di matrimonio, che in prima istanza si giudicavano dall'Ordinario.

Sotto il Pontefice Pio VI, il Nunzio di Vienna aveva commesso all'Arcivescovo di Vienna di fare il processo da trasmettersi poi a Roma. L'Arcivescovo nella sua senile età aveva gran tempo dilazionato l'affare; e in seguito per desiderio della Corte, che aveva fatto sentire la impossibilità che l'Arcivescovo quasi decrepito attendesse a quell'affare, si era data dalla S. Sede la commissione del processo all'Arcivescovo di Praga.

Questa delegazione dell'Arcivescovo di Praga si era pure fatta con decreto del Nunzio nè la Corte aveva trovato nulla a ridirli. Ma dopo qualche anno (essendo stata la causa in silenzio nei tempi delle invasioni Francesi in Vienna e in Roma), riassumendosi l'affare dalla Corte ed essendosi già messe in campo le nuove massime di dare alle Leggi Giuseppine anche maggiore estensione e annichilire affatto il Nunzio pontificio, la Corte mise fuori la stranissima pretensione, che, ferma la destinazione del processante nella persona dell'Arcivescovo di Praga, il quale piaceva alla Corte, se ne facesse però nuovamente la destinazione con un Breve Pontificio, non volendo la Corte riconoscere il decreto fatto dal Nunzio.

L'aderire a tale pretensione sarebbe stato un autenticarsi dal Papa stesso la pretensione del niun'intervento del Nunzio negli affari ecclesiastici, la qual cosa poteva soffrirsi e tollerarsi dal Papa come tutte le cose, alle quali non si può riparare, ma non poteva da lui riconoscersi nè autenticarsi mai.

Per quello spirito di conciliazione, che nelle cose possibili dirigeva il Governo Pontificio, piuttosto che rompere in tempi tanto difficili e pericolosi, si propose di cambiar persona, cioè delegare qualche altro Arcivescovo o Vescovo, in luogo di quello di Praga, nel qual caso poteva il Papa fare la nuova delegazione con un suo Breve, piuttosto che con un decreto del Nunzio, senza urtare in quello scoglio, in cui avrebbe urtato, se avesse delegato con un suo Breve quella stessa persona, che si trovava già delegata dal Nunzio,

perchè ciò sarebbe stato un ammettere che la delegazione fatta dal Nunzio non valesse nulla.

La Corte si ricusò a questo partito, benchè tanto ragionevole, e nè ricusò vari altri, proposti nello stesso spirito di conciliazione per la parte del Papa. Se ne propose in seguito uno, che il Ministro Austriaco in Roma trovò eccellente ed ammise come quello che salvava anche le apparenze per la stessa Corte.

Il partito fu, che, , essendo morto quel vecchio Arcivescovo di Vienna, il Papa delegarebbe con un suo Breve il nuovo Arcivescovo; e così, ritornando la delegazione a quel luogo, da cui era stata tolta per l'età del defunto, appariva al pubblico un motivo ragionevole per togliere la delegazione all'Arcivescovo di Praga, e ci stavano belle, come suol dirsi, ambe le parti.

Ma che? La Corte disapprovò l'operato del suo Ministro in Roma e si ricusò anche a questo partito ragionevolissimo e, volendo onninamente ferma la delegazione nell'Arcivescovo di Praga, voleva pure onninamente il nuovo Breve del Papa, da cui venisse ad annullarsi la delegazione fatta dal Nunzio.

La cosa prese tanto fuoco, che furono vicinissime a risultarne amarissime conseguenze.

Per non farle accendere, si prese in Roma un altro partito e fu quello di fare nella persona dell'Arcivescovo di Praga una delegazione più ampia e perciò diversa da quella fatta dal Nunzio. Lo stile solito nel delegare il processo della causa di dispensa nei matrimonii rati e non consumati è di commettere al Delegato il semplice processo, giudicandosi poi la causa dal Papa dietro il voto di una Congregazione di Cardinali, che consigliano il Papa ad accordare o negare la dispensa.

La delegazione fatta dal Nunzio all'Arcivescovo di Praga era delle solite, cioè per la sola formazione del processo. Ora nel Breve, che si scrisse all'Arcivescovo, senza parlare delle cose precedenti, gli si commise ciò che suol farsi dalla Congregazione dei Cardinali, cioè gli si commise che, oltre il processo, pronunziasse il suo voto per la concessione o negazione della dispensa, per così abbreviare il corso di quella causa che durava già da 10 e più anni.

Questo ritrovato, che non veniva punto a ledere il decreto fatto dal Nunzio e la di lui autorità, perché si commetteva all'Arcivescovo una cosa di più non commessa in quel decreto, piacque anche alla Corte; e così terminò felicemente questo spinosissimo affare per ciò che riguardava la giurisdizione della Nunziatura.

Ho detto, per ciò che riguardava la giurisdizione della Nunziatura, perchè quanto all'intrinseco della cosa l'affare ebbe poi, (cioè dopo finito il mio Ministero) un esito infelicissimo.

L'Arcivescovo di Praga tradì indegnissimamente i suoi più sacri doveri.

Invece di pronunziare il suo voto sulla concessione o negazione della dispensa, da darsi dal Papa sopra il matrimonio rata e non consumato, e invece di formare il processo sulla

seguita o non seguita consumazione del matrimonio (che erano li oggetti sui quali cadeva la di lui delegazione), fece il processo e pronunziò sulla nullità del matrimonio stesso; pronunziazione nulla e ingiustissima: nulla, perchè desunse la nullità del matrimonio non dalle Leggi della Chiesa, ma dalle disposizioni delle Leggi Giuseppine, le quali potevano al più render nullo il matrimonio quanto alli effetti civili, ma non quanto al vincolo religioso.

La Contessa Kinschi passò ad altre nozze col Generale Merfold.

Il Papa -scrisse un Breve fortissimo all'Arcivescovo di Praga e dichiarò nulla la di lui sentenza e le seconde nozze e scrisse ancora vivamente alla Corte, ma parlò a dei sordi.

Un altro amarissimo affare presentarono pure le circoscrizioni di alcune Diocesi, parte erette di nuovo, parte smembrate e diversamente costituite, per fatto della Corte.

È noto che il circoscrivere le Diocesi è di assoluta pertinenza Pontificia e che la potestà secolare non vi ha nè può avervi alcuna parte.

Desiderando la potestà secolare che le Diocesi siano costituite in un tal modo più che in un altro, lo indica e lo domanda al Papa, il quale non trovandovi ragionevole difficoltà vi si presta.

Ma la Corte nelle Lettere scritte su di ciò al Papa usò espressioni positive e denotanti non una dimanda ma una operazione sua propria, nè chiedendo altro al Papa, se non che ne spedisse analogamente il suo Breve.

Ciò parve al Governo Pontificio inammissibile, come sommamente lesivo dell'autorità delle Chiavi, onde dopo varie contestazioni non si vollero ammettere quelle lettere, restituendole al MiniStro Austriaco in Roma, acciò fossero formate convenientemente.

Questa questione riescì pure penosissima. La Corte, in difetto di buone ragioni, si fece forte coi fatti, producendo altre lettere anteriori, nelle quali aveva parlato lo stesso linguaggio e che non erano state ruscate dai Segretari di Stato precedenti.

E ciò era disgraziatamente vero, o che fosse stato effetto d'inavvertenza o di debolezza, palliata dal mezzo termine che non si faceva poi menzione di tali lettere nel Breve, nel quale il Papa parlava di sua autorità assoluta. Ma a me parvero quelle lettere, anche malgrado tale temperamento, dannose e inammissibili, come è chiaro senza diffondermi in dimostrarlo, e perciò le ruscai.

Fortunatamente potei dimostrare che le espressioni delle medesime erano anche più avanzate delle precedenti; e, dopo molti stenti e penose triche, riescì di comporre anche questa cosa senza lesione della Pontificia Autorità.

Ma, tralasciando di parlare di altri molti affari che passarono fra la S. Sede e la Corte di Vienna, mi limiterò a riferire brevemente, e per ultimo, il grande affare del Concordato Germanico, che costò fin dal principio tante cure e tante fatiche e tanti rischi al Governo Pontificio, senza che poi potesse condurlo a fine.

Nel parlare di questo affare, vengo a parlare nello stesso tempo, per la connessione che vi ha, anche di quello della Baviera, che fra le altre Potenze Germaniche, e per la sua grandezza superiore a tutte le altre dopo l'Austriaca e per la gravità delle cose che si era permesse contro le Leggi della Chiesa, merita particolar menzione.

Questo affare del Concordato Germanico fu dei più difficili e pericolosi per la S. Sede, per la gran lotta, a cui si trovò posta in mezzo, insorta fra la Corte di Vienna e le Potenze anzidette (sostenute dalla Francia) sul luogo e modo della trattativa, non che sulla materia della medesima.

Le Potenze Germaniche dichiararono che ciascuna di esse voleva fare il suo Concordato separato, e forse ciò era, o almeno pareva essere, più utile alla S. Sede, secondo il noto proverbio del divide et impera.

Il Primo Console della Repubblica Francese, che voleva dominare nella Germania e che già meditava ciò che eseguì qualche anno dopo, appoggiava di tutto il suo potere le anzidette Potenze e non lasciava nemmeno di far conoscere ch'egli voleva concordare per loro, trattando i loro Concordati in Parigi, ciò che però non piaceva alle Potenze stesse, le quali quanto erano ferme nel voler fare Concordati separati e senza alcuna dipendenza dal Capo dell'Impero, che allora era l'Imperatore Austriaco, altrettanto non si curavano di farli in Parigi nè sotto la dipendenza di Napoleone, ma volevano farli o in Roma o nei loro Stati.

Al contrario l'Imperatore Austriaco: come Capo dell'Impero, insisteva sopra i dritti che gli dava tal qualità secondo la Costituzione; e, trattandosi di un Concordato così generale, voleva che si facesse in Vienna o tutto al più in Roma, ma con lui, che voleva concordare per loro.

L'incastro, in cui si trovò perciò la S. Sede, è meno facile a dirsi, che ad immaginarsi.

Non era possibile di evitare di dispiacere o alla Francia o alle Potenze Germaniche o all'Imperatore Austriaco.

Nel conflitto di tanti e sì diversi interessi e nella impossibilità di non dispiacere ad alcuno, si prese quel partito che in tutte le cose è sempre il migliore, se non è sempre il più felice, quello cioè della giustizia.

La ragione era dal canto dell'Imperatore Austriaco e a tal parte si appigliò il Papa. Con coraggio e fermezza si disse alle Potenze anzidette e alla Francia, che il Papa non doveva nè voleva trattare separatamente nè indipendentemente dal concorso del Capo dell'Impero.

Ogni sforzo delle anzidette Potenze, ogni loro esibizione di miglior partito da trarre dalla trattativa separata con ciascuna di esse, .ogni dimostrazione di mal'umore del Primo Console non disgiunta da minacce fu inutile nè scosse la costanza della Santa Sede.

Ma i suoi sacrificii non erano a vero dire ben pagati da quella parte, per cui essa si sacrificava. Quando si intraprese in Vienna per mezzo del Nunzio (che trattò con uno colà destinato dal Governo) una trattativa per convenire sulle basi del Concordato Germanico da farsi generalmente per tutte le Potenze in questione, si ebbe primieramente il rammarico di

vedere preliminarmente dichiarare dalla Corte, che per i suoi domini ereditari non intendeva fare il minimo cambiamento nello stato (ch'era pessimo), in cui vi erano le cose ecclesiastiche per effetto delle Leggi Giuseppine ed altre leggi vigenti, di modo che quella Corte voleva in sostanza fare il Concordato per le altre Potenze dell'Impero, soltanto per influire nelle loro cose e dominarle e non per alcun vantaggio di quelle della Chiesa, che voleva mantenere in uno stato pessimo nei domini proprii.

Secondariamente nel progetto di Concordato presentato al Nunzio (che non era già un progetto per convenire sulle basi del Concordato, come si era detto, ma era un progetto di Concordato, come si voleva dalla Corte), si trovarono tali e tante cose, tanto contrarie alle massime e Leggi della Chiesa e ai dritti e prerogative della S. Sede, che, quando il Nunzio dopo molte inutili rimostranze prese il partito di inviarlo a Roma, non si dubitò un momento di dichiarare con franchezza e con forza che mai la S. Sede vi avrebbe aderito e che perciò bisognava rifonderlo e formarne un altro sopra tutti altri principii, che li stabiliti in quello.

Ma nel lungo corso del tempo che si dove impiegare in tutte queste questioni e operazioni (tenendo intanto con somma difficoltà e somma fatica in sospenso le particolari trattative e i sforzi delle altre potenze e più della Francia, il di cui malcontento, attesa la sempre crescente preponderanza delle sue forze, diveniva sempre più pericoloso e imponente), ecco che gli eventi della guerra sempre favorevoli ai Francesi produssero un nuovo ordine di cose, per cui la Costituzione dell'Impero Germanico a poco a poco si sciolse e molti membri se ne distaccarono a mano a mano, confederandosi con la Francia, e finalmente lo stesso Imperadore di Germania prese la risoluzione di rinunziare l'Impero, dichiarandosi al tempo stesso Imperadore d'Austria.

Questo avvenimento da un canto cavava in qualche modo il Papa da una parte di quell'imbarazzo, in cui si trovava per l'affare del Concordato Germanico, giacchè, con la rinunzia fatta dell'Impero Germanico dalla Corte di Vienna, non aveva più questa alcun titolo per entrar più in tale affare.

Ma dall'altro canto il Papa, senza esser fuori intieramente dall'incastro in cui si trovava (perchè rimaneva sempre la questione se il Concordato dovesse farsi con ciascuna delle Potenze Germaniche separatamente, trattandolo o in casa loro o in Roma, come esse volevano, ovvero se le trattative dovevano farsi in Parigi per il mezzo dell'Imperadore Napoleone, come si voleva efficacissimamente da lui, specialmente dopo che potè allegare i nuovi pretesi dritti che riceveva dalla rinunzia dell'Imperadore Francesco e dallo stabilimento della Confederazione del Reno, di cui si costituì Protettore e Capo), si trovò (il Papa) posto per effetto di quelli istessi avvenimenti in incastri e difficoltà maggiori.

Imperciochè nel grande affare della rinunzia dell'Imperadore Francesco altro non poteva il Papa vedere di regolare e legittimo, che la di lui rinunzia personale, la qual cosa era in di lui facoltà e potere, ma non poteva il Papa considerare nè legittimamente disciolto il Corpo Germanico né cessato quell'Impero nè trasferito nella Francia e nell'Imperadore Napoleone.

E difatti il Papa non riconobbe mai tali atti nè la Confederazione del Reno nè la Primazia stabilita nella medesima del nuovo Principe Primate nella persona dell'Elettore di

Baviera (che tale era divenuto l'elettore di Magonza per le vicende della guerra nè in ciò era mancato il concorso del Papa), nè riconobbe mai la Coadiutoria stabilita al medesimo dall'Imperatore Napoleone in persona del Card. Fesch, nè finalmente riconobbe mai per l'Imperatore di Germania nè dei Romani nè d'Occidente lo stesso Imperatore Napoleone, com'egli pretendeva.

Questa condotta del Papa e i suoi rifiuti produssero in fine quella totale rovina del suo dominio temporale e li altri avvenimenti, dei quali si parlerà in fine di questo scritto; ma intanto, continuando la materia del Concordato Germanico, il partito meno dannoso, che si vide rimanere a prendersi dal Papa, era quello di aderire a fare i Concordati separati con ciascuna delle Potenze, come da esse si desiderava e come nelle nuove circostanze, cioè dopo sciolto la unione dei Principi Germanici e la rinunzia di Francesco II, si poteva fare dal Papa senza contraddire alla condotta precedente.

Questo partito presentava due vantaggi (oltre il contentamento di quelle Potenze), uno dei quali era il non riconoscere la pretesa supremazia dell'Imperatore Napoleone e l'altro l'evitare di fare un Concordato per mezzo di quelle mani, che, con la condotta tenuta nel fare i Concordati Francese e Italiano o, per dir più esattamente, nelle operazioni fatte in loro rovesciamento con le leggi aggiunte ai medesimi (di che si parlerà più sotto), facevano conoscere quali specie di Concordati potessero sperarsi dalla S. Sede, la quale da ciascuna delle Potenze contraenti, ben che sì mal disposte anch'esse in tutto ciò che concerneva la Chiesa e la Sede Apostolica, poteva pur sempre sperare non senza fondamento men cattivi partiti.

Quindi si prese il partito di trattare con esse separatamente e si aprirono in Roma le trattative con i loro Ministri e specialmente con la Baviera.

Ed eccomi al luogo, in cui poter dire più particolarmente che delle altre qualche cosa delli affari passati con questa Potenza.

Dopo la morte dell'Elettore di Baviera Carlo Teodoro (41) e l'avvenimento a quella sovranità dell'Elettore Massimiliano, già Principe dei due Ponti e poi Elettore e poi Re di Baviera, è indicibile quanto motivo di malcontento la S. Sede avesse sempre avuto dalla di lui condotta nelle cose ecclesiastiche.

(41) Carlo Teodoro con la sua successione aveva riunito la Baviera al Palatinato; morì nel 1799. Gli successe Massimiliano IV Giuseppe (1799-1825), che, adottando una politica di accomodamento, ingrandì i suoi territori e nel 1806 assunse il titolo di re. Dopo la spedizione in Russia passò dalla parte degli Alleati e il suo regno ebbe nuovi ingrandimenti. Gli attriti con la Curia Romana continuarono anche dopo la conclusione del Concordato del 1817.

Il Papa non aveva trascurato mai alcun'ufficio, alcuna preghiera, alcun'ammonizione, alcuna anche viva querela per le leggi, da lui promulgate a tanto scapito della Chiesa e infrazione delle Leggi Canoniche, e per i tanti fatti, che avevano in Baviera fornito soggetto del più grande scandalo a tutto il Cattolismo.

Erano stati scritti a quel Principe e Brevi e Lettere d'Ufficio e lettere particolari dello stesso Papa, per richiamarlo al buon sentiero, ma sempre inutilmente.

Egli aveva presa una comodissima difesa, quella cioè di tutto negare, fino alle cose le più certe e le più notorie. Le di lui risposte dicevano sempre, che Sua Santità era stata mal'informata e che niuna legge aveva egli promulgata, niun fatto commesso, di cui la Chiesa potesse dolersi.

Fu di mestieri compilare lunghi scritti, indipendentemente dall'affare delle trattative del Concordato, tessendo l'elenco delle cose gravissime, per le quali con tanta ragione si doleva il Papa di lui. Egli rispondeva, negandone alcune, benchè evidenti, e spiegandone a suo talento altre, benchè disgraziatamente non ammettessero alcuna spiegazione ammissibile.

Passarono mesi ed anni in queste infruttuose rappresentanze e riclamazioni. Finalmente giunta l'epoca sovraccennata, in cui per effetto della rinunzia dell'Imperadore Francesco II si ammisero le trattative separate con ciascuno dei Principi della Germania per i Concordati da farsi con essi, li affari di Baviera anzidetti, cioè le querele a lui avanzate dalla S. Sede, si fusero, dirò così, nell'affare del Concordato Bavarico, per di cui effetto diceva quel Sovrano che tutto si sarebbe conciliato con reciproca soddisfazione.

Si intraprese dunque in Roma col Ministro Bavaro la trattativa del Concordato e così si fece con altre delle Corti Germaniche, ma poi ad istanza delle Corti medesime fu inviato in Germania un Nunzio nella persona di Mons. della Genga (42), *Arcivescovo di Tiro, il quale portandosi successivamente nelle diverse Corti di quei Sovrani, dovesse concludere con ciascuno di essi i Concordati rispettivi.*

Il Nunzio partì; ed essendosi condotto alle Corti di Baviera e di Wirtemberg, quei due Concordati furono quasi sul punto di essere conclusi, quando un ordine imperioso e irresistibile dell'Imperadore Napoleone, la di cui potenza era a quella epoca divenuta decisamente preponderante, forzò il Nunzio ad interrompere tutte le trattative intraprese e da intraprendersi e ad andare immediatamente a Parigi, con dispiacere eguale così del Papa, che delle Corti anzidette.

Il mio Ministero era allora cessato.

Quel Nunzio passò alcuni mesi in Parigi inutilmente, finchè, giunta al colmo la rottura fra la S. Sede e l'Imperadore Napoleone, il Papa fu nella necessità di richiamare il suo Legato (43) presso la Corte di Francia e quel Nunzio medesimo, non avendo altro modo di dimostrare al pubblico il suo dissenso a tutto ciò che contro la Chiesa e la S. Sede faceva l'Imperadore.

Il Legato, dimessa la Legazione, rimase però in Parigi come Arcivescovo di Milano, secondo che si dirà più sotto, e il Nunzio tornò a Roma; ed essendo poco dopo il suo arrivo accaduta l'ultima catastrofe Romana, cioè la detronizzazione e prigionia del Papa e discioglimento del Collegio dei Cardinali e del Ministero della S. Sede, rimase senza conclusione l'opera dei suddetti Concordati, che fin dal suo principio aveva costato alla S. Sede tante fatiche, tante cure e tanti pericoli, come si è detto sopra.

Io non parlerò delli affari della Prussia, che non furono nè pochi nè poco gravi nè di facile disbrigo, ma che ciò nonostante nella circostanza, in cui scrivo questi fogli, sono da lasciarsi fuori, al confronto di altri più gravi e più interessanti.

Dirò sulla Prussia una cosa sola ed è che fu sotto Pio VII e nel tempo del mio Ministero che si vide per la prima volta in Roma un Ministro Plenipotenziario di Prussia nella persona del Barone di Humboldt (44).

(42) *Annibale della Genga, che fu poi Leone XII.*

(43) *Era il card. Giovanni Battista Caprara, bolognese, che ebbe tanta parte negli affari di Francia.*

(44) *Carlo Guglielmo Humboldt, n. a Potsdam il 22 giugno 1767, m. a Tegel l'8 apr. 1835. Ricoprì molte cariche nello Stato e scrisse anche di materie filosofiche.*

Prima di Pio VII Roma non aveva mai ammesso Rappresentanti delle Potenze non Cattoliche e nemmeno i loro Consoli nei porti di Civitavecchia e di Ancona. Vi era lo stile, che il Governo stesso creasse in tali porti due Consoli (che erano suoi sudditi e abitanti del luogo), col nome di Console di Levante e di Console di Ponente, ciascuno dei quali faceva le funzioni di Console per i bastimenti delle Nazioni che erano o a levante o a ponente del luogo della sua residenza.

Questa consuetudine non era esente, prescindendo anche da ogni altro riflesso, da inconvenienti intrinseci alla cosa stessa, perchè molte volte i legni di due Potenze, che erano amendue, per esempio, a levante, erano in contesa fra loro e doveva uno stesso console rappresentare e patrocinare le loro questioni presso il Governo, ciò che ognun vede quanto fosse assurdo.

Ma nel tempo della occupazione fatta dai Napolitani di Roma e Civitavecchia, alla occasione della prima rivoluzione, cioè dello stabilimento della Repubblica Romana sotto Pio VI, si ammisero dal Governo Napolitano in Civitavecchia i Consoli d'Inghilterra e di alcune altre Nazioni.

Ritornato lo Stato Pontificio sotto il governo di Pio VII, si trovò questo nel caso del turpius eicitur quum non admittitur etc., e così incominciarono ad aver luogo nello Stato del Papa i Rappresentanti delle Potenze non Cattoliche, i quali dapprima furono i soli Consoli nei Porti e poi si accrebbero nella persona dei Ministri Plenipotenziarii in Roma stessa.

D'altronde i tempi erano troppo cambiati per potersi il Papa ricusare senza danno della religione nei Stati delle Potenze non Cattoliche alla suddetta ammissione, onde per questa e per altre utili ragioni, che non è qui luogo a riferire, si crede opportuno il Cambiamento dell'antico rigido sistema di non ammetterli.

Il Ministro Plenipotenziario di Prussia fu dunque uno di tali Rappresentanti di Potenze non Cattoliche ammessi in Roma, non essendo necessario di qui enumerarli tutti, bastando di avere indicato come vi furono introdotti.

Passo agli affari di Russia. Il primo fu sotto Paolo I (45) e fu il grande affare del ristabilimento legale dei Gesuiti nella Russia.

(45) Paolo I Petrovic, n. il 20 sett. 1754, fu ucciso dai suoi ufficiali nella notte tra l'11 e il 12 marzo 1801. Quantunque ortodosso, si fece protettore dell'Ordine di Malta.

È noto che quando Clemente XIV sopprime quell'Ordine, il di lui Breve di soppressione (46) non fu permesso in Russia che si pubblicasse, onde i Gesuiti colà esistenti vi rimasero sempre.

(46) Dominus ac Redemptor del 21 luglio 1773.

Nondimeno, per quanto l'attaccamento al loro istituto ve li avesse fatti rimanere con loro gran piacere, non potevano essi non conoscere la illegalità della loro esistenza e non desiderarne perciò una legale e immune da ogni censura.

O fosse a loro istanza o fosse di volontà sua propria (il che non si seppe), il fatto fu che pochissimo tempo dopo l'arrivo di Pio VII in Roma, gli giunse una lettera di Paolo I, che gli dimandava con maniere efficaci il ristabilimento dei Gesuiti nei suoi Stati.

Non meno il desiderio di compiacere si gran Monarca, che quello di fare una si buona cosa, qual'era quella di ripristinare un Ordine si benemerito della Chiesa, la di cui caduta era stata purtroppo l'epoca delle rovine della Chiesa e dei Troni ancora e dell'ordine pubblico e dei costumi e del bene della società (e si può dire tutto ciò senza tema di essere tacciati di esagerazione e di falsità dagli uomini probi e ragionevoli e non preoccupati da uno spirito di falsa filosofia o di partito), il Papa abbracciò con grande alacrità e compiacenza una si propizia occasione.

Disposto a soddisfare le brame di quell'Imperadore, conobbe però quanto delicato affare gli capitava alle mani e quanto poteva temere la S. Sede per parte dei nemici dei Gesuiti, vale a dire di tutti i filosofi e dei nemici dell'ordine pubblico e della religione e quanto essi si sarebbero adoprate contro tale ristabilimento presso quelle Corti, che ne avevano voluta la distruzione, strappandola a forza di mano a Clemente XIV, il quale, dopo interposte tutte le possibili dilazioni per non eseguirla, crede finalmente di non poter più resistere al torrente, nè dover compromettere per la conservazione di un Ordine la pace della Chiesa, minacciata coi detti e coi fatti dalla unione di tutti i Stati Cattolici, concordi nel volere che fosse abolito.

Siccome la Spagna era stata alla testa di tutte le Potenze che avevano voluta quella soppressione, così crede il Papa che bastasse assicurarsi della medesima, giacchè le Corti di Vienna e Portogallo non dimostravano più alcuna animosità contro l'Ordine e la Francia non era ancora riunita alla S. Sede dal Concordato, che fu posteriore al fatto di cui si parla.

Differì dunque il Papa la sua risposta a Paolo I e trattò prima l'affare con la Spagna.

Egli scrisse una lettera di suo pugno al Re Carlo IV (47) così ben concepita, così persuasiva, così convincente, così saggia e moderata e tanto piena di riguardi e affettuosa,

che quel solo scritto basterebbe a dare una idea della sagesse e buon senso e capacità e maniera di vedere e di trattare gli affari e maestria nello scrivere del Pontefice Pio VII.

(47) Carlo IV di Borbone, re di Spagna, secondogenito di Carlo III, n. a Napoli nel 1748, successe al padre il 23 dic. 1778. In guerra con gl'Inglesi perdette la flotta a Trafalgar (1806). Dopo varie traversie dovette abdicare in favore del Bonaparte (6 maggio 1808) e finì a Roma, dove, venutagli a mancare la pensione assegnatagli da Napoleone, morì in povertà nel gennaio 1819.

Il Papa fece conoscere al Re di Spagna, ch'egli era nella impossibilità di ricusarsi, senza gran danno delle cose della Religione nelle Russie, ad una dimanda che quell'Imperadore faceva per i suoi Stati non avendo alcuna buona ragione per giustificare la negativa e trattandosi di una cosa buona e utile in se stessa.

Il Re di Spagna, benchè non di buona voglia, vide però la situazione in cui era il Papa e fu commosso dai riguardi usatigli da lui e non fece nè minacce nè opposizioni alla esecuzione del di lui disegno.

Il Papa non perdè tempo dopo la risposta del Re Cattolico e fece il Breve di ristabilimento (48) della Società di Gesù nei Stati dell'Impero Russo, rivocando per quanto era necessario a tal uopo il Breve Clementino di soppressione, e inviò il Breve della nuova erezione dell'Ordine insieme con una sua affettuosa risposta all'Imperadore Paolo.

(48) Paolo I di Russia scrisse l'11 agosto 1800 a Roma per il ristabilimento formale della Compagnia di Gesù nei suoi Stati. Pio VII rispose col Breve Catholicae fidei del 7 marzo 1801. Il ristabilimento della Compagnia nel regno delle due Sicilie avvenne con altro Breve del 31 luglio 1804; e col Breve Sollicitudo omnium Ecclesiarum del 7 agosto 1814 essa fu ristabilita dovunque.

Ma la di lui luttuosa catastrofe al giungere del Breve e della lettera era già accaduta. Il successore (49), benchè non tanto caldamente animato in favore dei Gesuiti, come Paolo, diede però esecuzione al Breve; e così i Gesuiti furono ristabiliti in Russia.

(49) Il figlio Alessandro I, zar di Russia, nato il 23 dic. 1777, salì al trono il 24 marzo 1801. Fu accusato di complicità nell'assassinio del padre; forte personalità non priva di contraddizioni. I Gesuiti, non disciolti nella Russia, furono da lui espulsi, dopo il ristabilimento generale, da Pietroburgo prima (1816) e da tutto il suo impero poi nel 1820. Colto da malinconia ebbe aspirazioni verso la Chiesa cattolica, ma non fece alcun atto positivo. Morì a Taganrog il 1° dic. 1825.

Qualche anno dopo fu domandato il loro ristabilimento anche dal Re Ferdinando (50) per i Stati di Napoli e di Sicilia; e il Papa, premessi i medesimi riguardi al Re di Spagna Carlo IV, fece un secondo Breve con cui li ristabilì anche in quei Regni.

(50) Ferdinando di Borbone, IV di Napoli e III di Sicilia, quando ritornò in Napoli, dopo il Murat, volendo por fine all'autonomia siciliana, si chiamò Ferdinando I, re delle Due Sicilie. Era il terzogenito di Carlo III di Spagna, nato a Napoli il 12 gennaio 1751 ed ivi

morto il 4 gennaio 1825; il primogenito Filippo fu diseredato per idiozia; il secondogenito Carlo successe al padre sul trono di Spagna; Ferdinando ebbe la successione di Napoli.

Poco mancò che non fossero ristabiliti anche in Vienna.

La Corte li domandò, o a dir meglio li domandò l'Imperatore Francesco; ma appena il Ministero ebbe sentore dell'affare, che si videro insorgere tali e tante opposizioni, che fece abortire quel buon disegno.

Si pretese di riavere i Gesuiti, ma in tal modo e forma, che non sarebbero stati Gesuiti, onde il Papa non si prestò a ristabilirli così; e la Corte non fece altri passi per averli nel modo debito, sicchè andò a svanire l'affare.

Assai più arduo del riferito fu l'altro affare di Russia, relativo all'Ordine di Malta e alla elezione del nuovo Gran Maestro. È nota la singolare voglia ch'ebbe ed eseguì Paolo I, di farsi cioè Gran Maestro dell'Ordine di Malta; erano noti gli atti che poi fece come tale; ed è nota pure la opposizione che trovò nel Pontefice Pio VI, benchè in cattività e in gran bisogno del di lui potente aiuto, prevalendo in quel Gran Pontefice all'utile il dovere, il quale gl'impediva di riconoscere per capo di un Ordine Religioso chi non professava la Religione Cattolica.

La morte di Paolo I non aveva fatto cessare l'imbarazzo e critica situazione della S. Sede. Il di lui successore Alessandro non prendeva lo stesso interesse all'affare di Malta quanto all'assumere il Gran Magistero, del quale anzi non voleva decisamente rivestirsi; vi prendeva però un grandissimo interesse in quanto alla dignità sua e della sua Corona, credendo che fosse proprio di tale dignità il non permettere che fossero tacciati di nullità gli atti fatti da Paolo I nè il di lui Gran Magistero.

Quindi la Corte di Russia, senza assumere il Gran Magistero dell'Ordine, continuò però per mezzo di un Consiglio a regolarne gli affari e specialmente quello della elezione del nuovo Gran Maestro, seguita la quale, si proponeva poi di combinare il regolamento da tenersi sulli atti di Paolo I.

Rapporto alla anzidetta elezione, la Corte stabilì e si adoperò in modo che tutti i Priorati presentassero un numero di candidati al Gran Magistero proporzionato alla ampiezza e qualità dei Priorati stessi e che, compiti tali atti, fossero presentati per mezzo della stessa Corte di Russia al Papa, il quale sciegliesse per Gran Maestro chi più credesse opportuno.

Giunsero tali atti al Papa, il quale, passando sopra, attese le circostanze, al modo di tale presentazione e sanandola con la sua autorità quanto a ciò che non era conforme ai Statuti dell'Ordine (i quali d'altronde era impossibile di osservare, perchè lo stato stesso attuale dell'isola non lo permetteva), si trovava ciò nonostante imbarazzatissimo per la scelta a segno tale, che gli sarebbe stato assai più utile, che la scelta si fosse fatta dai stessi Priorati, benchè irregolarmente, sanandola egli poi con la sua suprema autorità di quello che fosse stato a lui rimesso.

Imperciochè giova sapere che, in quel tempo, la Francia e la Russia erano in uno stato ben diverso dallo stato presente. Regnava fra loro la massima avversione e gelosia di dignità e di interessi; ed una contrariava costantemente e generalmente le viste e le operazioni dell'altra. Ma di più la Francia metteva il più grande e il più caldo interesse nell'affare di Malta, su cui aveva occulte viste politiche, specialmente contro li interessi della Inghilterra e della Russia medesima.

Quindi il Primo Console prendeva la più gran parte per assicurarsi della elezione di un gran Maestro, che favorisse poi le sue mire, e specialmente voleva escludere dal Gran Magistero qualunque soggetto, che avesse la minima relazione con la Corte di Russia.

Questa dall'altro canto, sebbene lasciasse in qualche modo la elezione in libertà del Papa, non voleva un partigiano Francese e desiderava uno che avesse qualche rapporto, almeno indiretto, con lei.

È facile il concepire quale e quanto fosse l'imbarazzo del Papa in tale incastro. Avrebbe forse potuto rinunciare al far'egli la scelta e così trarsi d'incastro, ma, oltre che ciò era una indecorosa confessione di debolezza e di timore, n'era trattenuto anche dalla considerazione del bene dell'Ordine, non potendosi sapere quale scelta si farebbe e come, se si fosse fatta da altre mani.

Nella critica situazione in cui si era, parve che la fortuna avesse aperto una via da escir bene da tanto forte incastro, o almeno da non escirne male, cioè senza offesa di nessuno, se non era con soddisfazione dei contendenti e certo con vantaggio dell'Ordine stesso.

Il Priorato Romano fortunatamente aveva scelto per candidato il Balì Ruspoli (51), Romano e perciò suddito Pontificio, soggetto di somma probità e di molti meriti e che aveva servito l'Ordine molto tempo e con molta lode.

(51) Diamo qui tutte insieme le notizie sugli avvenimenti dell'Ordine di Malta al tempo della nostra storia. Nel 1795 il Gran Maestro dell'Ordine di Malta spedì il balì Litta all'Imperatrice di Russia Caterina II per ottenere la conservazione dei beni dell'Ordine nella Polonia dominata dalla Russia. Caterina si mostrò benigna. E il successore Paolo I se ne dichiarò protettore, ordinò l'erezione di un priorato in Russia e volle esservi annoverato.

Quando era Gran Maestro il tedesco Hompesch e balì di Malta Tommasi, il 23 giugno 1798 i Francesi sbarcarono a Malta e, per tradimento degli isolani e di clandestini Francesi, sbarcati in precedenza, ottennero la capitolazione prima ancora di un assedio formale.

Nelson, tornando dalla vittoria nelle acque egiziane, occupò Malta e gl'Inglesi nella pace d'Amiens (25 marzo 1802) ottennero le isole di Ceylon e Trinidad, ma in compenso dovevano restituire, indipendenti dall'Ordine gerosolimitano di Malta, l'isola omonima con Gozo e Comino; essi tennero il compenso e non restituirono Malta.

L'Hompesch tre giorni dopo la resa ai francesi fu avviato a Trieste con i cavalieri dell'Ordine, ma i cavalieri di Germania, Polonia e Ungheria gli rifiutarono, indignati, ubbidienza e si portarono a Pietroburgo, dove il 27 Ott. 1798 proclamarono Gran Maestro Paolo I, e la residenza dell'Ordine fu stabilita a Pietroburgo.

Alessandro I, succeduto a Paolo I, rimise all'Ordine le insegne magistrali del padre e Pio VII con Breve del 16 sett. 1802 nominò Gran Maestro Bartolomeo Ruspoli, principe romano e generale delle galere dell'Ordine: ma questi rinunziò alla carica, inviando atto notarile di rinunzia al Papa, onde fu fatto luogotenente il balì Caracciolo.

Con Breve 9 febr. 1803 Pio VII nominò Gran Maestro fr. Giovanni Battista Tommasi di Cortona, che aveva esercitato varie dignità nell'Ordine.

Questi, volendo riportare a Malta la residenza, andò a Messina e poi a Catania, ma non potè riavere l'isola dagli Inglesi con il pretesto che in alcuni Stati i cavalieri erano stati soppressi. Morì a Catania il 13 giugno 1805.

In seguito per lungo tempo vi furono solo dei luogotenenti, il primo dei quali eletto il 15 giugno dello stesso anno in persona di fr. Innico Maria Guevara Suardo, napoletano, che morì anch'egli in Catania il 25 aprile 1814 e quindi era ancora vivente quando scriveva il Consalvi. Nel 1879 fu ripristinato il Gran Maestro anche per volere di Leone XIII e a tale carica fu nominato il luogotenente Fra G. B. Ceschi di Santa Croce.

Si pensò dunque di scieglier lui in Gran Maestro. Sciegliendo un suo suddito, il Papa non faceva torto a niuna delle due Corti nè alle altre, che pure proteggevano i candidati dei loro Priorati, come l'Austria, la Baviera, il Portogallo, ecc.; e la fortunata combinazione, che l'anzidetto Balì viaggiava da molti anni ed era ritornato dall'America precisamente in quel punto, sbarcando in Inghilterra, lo rendeva estraneo a tutti gli avvenimenti accaduti nella sua assenza e, perciò, pienamente indifferente.

Si credè dunque di avere toccato il cielo col dito e si fece la scelta della di lui persona, inviandogliene la notizia e la nomina con un corriere straordinario. Ma la gioia fu di breve durata. Il Balì Ruspoli fu ostinatissimo in ruscare quella dignità; e non ci fu nè ragione nè preghiera nè comando (è facile imaginare che per non ricadere nell'amarissimo incastro, da cui si era sortiti, non si lasciò di tutto porre in opera per fargliela accettare), che potessero rimuoverlo.

Ricaduto quindi il Papa col massimo suo dolore nell'incastro di prima, bisognò sorbire il calice della scelta di uno che non avesse quelle qualità, che presentava l'unico Balì Ruspoli, enumerate di sopra.

La Francia, oltre il non volere uno di genio Russo, voleva decisamente il Balì Caprara o un altro Balì Bavaro, di cui non ben mi sovviene il nome.

Non si credè per giustissime ragioni di sciegliere nè l'uno nè l'altro.

Non compiacendo la Francia, si cercò di compiacere la Russia, in modo però che non ne fosse troppo disgustata la Francia. Il Priorato di Russia aveva presentati 4 candidati, uno dei quali era fortunatamente un Italiano, cioè il Balì Tommasi di Siena, uomo probò e degno.

Questo fu scelto, considerando che la scelta di un Italiano sarebbe stata meno ingrata che quella di un Austriaco, di un Russo, di un Portoghese, ecc., a chi aveva in mano l'Italia.

Accompagnata la suddetta scelta con dei riguardi e con delle attenzioni e maniere di prudente condotta, riesci di non farla riescire disgradita alla Francia, nell'atto che riesci graditissima alla Russia.

Rimaneva l'altro spinosissimo affare degli atti di Paolo I. Era impossibile l'approvarli e non furono approvati. Non si credè nemmeno di arrischiare la esatta osservanza delle regole e Leggi così dell'Ordine che della Chiesa, col rimettere al nuovo Gran Maestro quella ispezione, ciò che certamente sarebbe stato assai comoda cosa, per togliersi il Papa tale spina dindosso e non comprometter se stesso.

Ciò che ritenne da questo partito fu la considerazione che il Gran Maestro o dominato dalla Russia o dominato dalla Francia, secondo che gli eventi della guerra avrebbero poi portato, difficilmente avrebbe potuto nella sua debolezza garantirsi dal non far mai niente, che non fosse pienamente in regola in quella materia si ardua e si delicata.

Si prese dunque dal Papa il partito di avocare a sè la cognizione e decisione su tali atti per ogni volta che ne occorresse la occasione, sperando di potere volta per volta o trovare il modo di comporre la cosa, ovvero di accompagnarne la decisione con una condotta che non ne facesse sortire cattivi effetti.

La Russia, legata dalla recente testimonianza di riguardo e considerazione datagli dal Papa nella scelta del Tommasi, candidato del suo Priorato Cattolico, fu soddisfattissima l'una di questo partito; e così ebbe un felice termine un'affare di tanta difficoltà e di tanta delicatezza.

Il Tommasi, istallato nella sua dignità, credè di dovermi dare una dimostrazione della sua gratitudine; inviandomi una Croce di Malta contornata di bei brillanti e conferendomi una commenda di due mila scudi annui.

Io non accettai nulla per la stessa ragione, per cui non avevo accettato il beneficio di Spagna, a cui ho parlato di sopra.

Io non lascierò di parlare delli affari di Malta, dei quali ho parlato contemporaneamente a quelli di Russia per la connessione che ci avevano.

La vita del Gran Maestro Tommasi non fu di lunga durata. Alla occasione della di lui morte, la situazione in cui era l'Ordine, non avendo permesso che gli si eleggesse sul luogo il successore a norma dei Statuti, il gran Consiglio disegnò per Candidato al Gran Magistero, con pluralità dei voti, il Balì Caracciolo Napolitano, perchè fosse nominato dal Papa, a cui inviò una deputazione ai due Balì, pregandolo di supplire con la sua suprema autorità a quelle mancanze di formalità nella elezione, che le circostanze non avevano permesso di usare, come lo Statuto esigea.

Intanto l'Ordine era regolato da un Luogotenente (52) nominato nel suo morire dallo stesso Gran Maestro Tommasi, Ma l'arrivo di quei deputati fu quasi contemporaneo all'arrivo di un corriere di Parigi, che recò la notizia dei più assoluti voleri di Napoleone che non si ammettesse il Caracciolo al Gran Magistero e che si eleggesse altro soggetto che si proponeva; e questi voleri erano appoggiati dalle più forti minacce, se non si eseguivano.

(52) *Fr. Innico Maria Guevara.*

Ed ecco che il Papa si trovò un'altra volta in un imbarazzo non di molto inferiore al precedente. Fu preso il partito di sospendere la nomina del candidato presentato dal Consiglio, al quale d'altronde si opponevano molti Priorati, cioè del Caracciolo, e, non aderendo alla volontà manifestata per l'altra scelta, con un Breve Pontificio si prorogò la Superiorità dell'Ordine al Luogotenente anzidetto, concedendogli più ampie facoltà di quelle che aveva, perchè l'Ordine non ne soffrisse.

Nell'atto che io scrivo, io non so se questo Luogotenente, che era già vecchio, viva ancora e cosa sia accaduto circa la Superiorità dell'Ordine, se egli non vive più, ma ritorniamo alli affari di Russia.

La buona armonia felicemente stabilita con quel Sovrano, diede luogo all'invio di un Nunzio a Pietroburgo, ad imitazione di ciò ch'erasi praticato sotto Pio VI nella persona di Mons. Archetti (53), poi Cardinale, e quindi anche di Mons. Litta (54), poi Cardinale anch'esso. Non fu però senza difficoltà l'ottenere che il Nunzio si accettasse e bisognò convenire con la Corte, che fosse straordinario, come erano stati i due anzidetti, e non ordinario, come si bramava in Roma per il bene della religione in quel grande Impero.

(53) *Giannandrea Archetti, bresciano, n. nel 1721, creato Cardinale il 20 sett. 1784, m. ad Ascoli nel 1805.*

(54) *Lorenzo Litta, n. in Milano il 23 febbraio 1756. Fu Nunzio in Polonia, quando scoppiò la terribile rivoluzione del 1794, e molto si adoperò per risparmiare sanguinose conseguenze. Assistette a Mosca all'incoronazione di Paolo I. Fu creato Cardinale da Pio VII il 23 febbraio 1801. Morì in visita pastorale a Monte Flavio nel 1820 e fu sepolto a Roma ai Ss. Giovanni e Paolo.*

I nemici di Roma, alla testa dei quali era il celebre Arcivescovo di Mohiloff (55), prima luterano e poi convertito al Cattolicesimo e nominato a quell'arcivescovado, non amavano un Nunzio del Papa in Pietroburgo e perciò si maneggiarono tanto, che riescirono in farlo accettare come straordinario, acciocchè potesse cessare la Nunziatura ogni volta che così piacesse alla Corte.

(55) *Stanislao Siestrzenecwicz, n. in Zabłudow (Vilna) nel 1731 da famiglia protestante, intraprese la vita militare e fu ufficiale prussiano. La conoscenza del principe Massalaski, Vescovo di Vilna, lo indusse al Cattolicesimo; e fu prete e Vescovo a Vilna. Egli sollecitò Caterina II a chiedere per lui i privilegi e la dignità di metropolita, che ebbe conferita a Mohilow il 13 dic. 1783.*

Estese la propria giurisdizione abusando della poca accortezza del Nunzio Archetti. Paolo I, desideroso di riparare tali danni, chiese un nuovo Nunzio a Pio VI, che inviò il Litta nel 1797. Abilmente questi seppe far risorgere la Chiesa latina dalle sue rovine. Ma quando il Litta partì per il conclave di Venezia; il Siestrzenecwicz riprese ad allargare la sua giurisdizione con l'approvazione di Paolo I e più ancora del successore Alessandro I. Avendo fatto ricorso i Vescovi latini al nuovo Nunzio Arezzo, poi Cardinale, Alessandro riconobbe i torti di Stanislao, ma questi seppe far apparire motivi politici e mutò l'animo dello zar; potè sfogare così ancor più il suo livore contro la Chiesa.

Non ebbe ritegno di chiamare in Russia la Società Biblica Inglese, il che suscitò la protesta di Pio VII e l'ordine dello zar che i biblici abbandonassero la Russia. Tentò la riunione dei greci coi cattolici per l'ambizione di essere creato patriarca, nomina che chiese in anticipo, ma che non ottenne. Morì dopo essere stato per 54 anni il flagello della Chiesa Cattolica delle provincie polacco-russe.

Il Nunzio, che fu Mons. Arezzo (56), Arcivescovo di Seleucia, andò a Pietroburgo e le di lui maniere e buona condotta vi ebbero sì gran successo, che il nome di straordinario non faceva punto temere che la Nunziatura fosse per cessare.

(56) Tommaso Arezzo, palermitano, nato a Orbetello in Toscana il 17 dic. 1756. Ebbe da Pio VII varie scabrose missioni e nel 1816 il Cardinalato. Morì il 3 febr. 1833 e fu sepolto a S. Lorenzo in Damaso.

Si trattarono colà varii affari ecclesiastici per quei vescovadi e Vescovi e per varie leggi, delle quali Roma desiderava la emenda, e, malgrado i sforzi dei nemici di Roma e specialmente dell'Arcivescovo di Mohilow, che non vedeva volentieri un Nunzio dove egli, non essendoci un Nunzio, sarebbe stato il primo, gli affari presero buona piega ed alcune cose si ottennero e altre si sperava con fondamento di ottenerle e la buona armonia si stringeva ogni giorno più, quando il disgraziatissimo affare del Vernegues, emigrato francese, tagliò affatto e troncò fino dalla radice tutti i legami, che con tanta fatica si erano contratti con quella Corte.

Mai credo che vi sia stato affare più disgraziato di quello del Vernegues. Questo affare fu disgraziatissimo nel suo principio, nel suo corso tutta intiero e nel suo stesso fine.

Ci sono veramente alcune cose umane, nelle quali nè la previdenza nè la precauzione nè la regolarità e saviezza della condotta, nè la diligenza nè la avvedutezza nè la destrezza nè la delicatezza e i riguardi, insomma niun presidio, niuno sforzo dell'umano ingegno, possono vincere la forza del destino o, a dir meglio, impedire che avvenga ciò che una superiore Provvidenza per i suoi sempre giusti, benchè non conosciuti fini, vuole o permette che accada.

Il fatto del Vernegues ne fu una luminosa prova. È impossibile dopo molti anni rammentarsi di tutte le particolarità di un tal fatto, le quali tutte furono altrettante riprove di ciò che si è osservato qui sopra; ed anche rammentandosene, sarebbe cosa troppo lunga il riferirle, ma quella porzione che se ne riferirà, sarà più che sufficiente a provare l'assunto.

Fu verso il 26 o 28 di ottobre de1 1803, se non erro, che giunse a Roma con un corriere straordinario al Card. Fesch, Ministro di Francia, l'ordine il più pressante del Primo Console di domandare al Governo Pontificio l'arresto e consegna immediata del Cav. di Vernegues, emigrato francese, di cui quel Governo disse avere le prove in mano che aveva attentato ed attentava alla vita del Primo Console e che era alla testa di una grande cospirazione, della quale interessava sommamente al Governo di conoscere tutte le fila.

La qualità del delitto, di cui il Vernegues era accusato, cioè di delitto di Stato per insidia alla vita del Sovrano stesso, non lasciava dubbio alcuno, secondo il comune diritto delle genti e i doveri reciproci che si debbono i Sovrani fra loro, fondati anche sull'utile

proprio, alla esecuzione della domanda del Governo Francese, con cui il Pontificio era in pace e buona armonia.

Quindi, fu dato ordine al Governatore di Roma di far seguire il di lui arresto, asserendo il Card. Fesch, che era in Roma, come vi era veramente. Ma qui incominciò appunto la prima fatalità di questo disgraziatissimo affare.

Chi il crederebbe? Benchè il Vernegues, ignaro allora delle ricerche fatte di lui, non si nascondesse punto come si facesse anzi vedere nelle assemblee e conversazioni pubbliche, pure il così detto Barigello di Roma, che era quello che aveva la direzione di questa parte della Police e che era stato incaricato dal Governatore del di lui arresto, non seppe trovarlo.

O fosse la diversità della lingua, che, ignorata dai subalterni del Barigello e storpiando essi il di lui nome, rende infruttuose le loro ricerche, o fosse altra fatalità, che ciò produsse, il fatto è che il Governatore riferì che il Vernegues non era in Roma e il Governo diede al Card. Fesch questa risposta.

Così non ebbe luogo allora quell'arresto, che in quella epoca poteva farsi senza il minimo inconveniente, giacchè il Vernegues in quella epoca altro non era, che un Francese.

Ma le ricerche che andò facendo dal canto suo per ritrovarlo il Card. Fesch, il quale per gli ordini pressantissimi del Primo Console si dava il più gran moto per tale oggetto (diffidando egli o della abilità della Police del Governo pontificio per trovarlo o della buona volontà per consegnarlo), fecero arrivare all'orecchio del Vernegues le ricerche, ch'egli faceva di lui.

Invece di sottrarsene col partire da Roma, egli preferì di farsi forte con una qualificazione, che trattenesse il Governo Pontificio dal porre la mano sopra di lui.

Era egli stato in Russia, dove aveva contratte delle aderenze alla Corte, e parmi, se non erro, che avesse anche servito per qualche mese in un Corpo ausiliario Russo nelle prime guerre dei Russi e alleati contro la Francia.

Erano in Roma due Ministri di Russia. Uno era il Conte Casini, Ministro Russo presso il Papa; l'altro era il Conte di Lizachevicz, Ministro Russo presso il Re di Sardegna, che, perduti i suoi Stati del Piemonte, si era rifugiato in Roma.

Fra questi due Ministri Russi passava una antica e grande inimicizia. Il Lizachevicz era sommamente temuto dal Casini, del quale era un quotidiano delatore presso la sua Corte; oltre ciò il di lui carattere intrigante e maligno e le riprove da lui datene nel precedente suo Ministero in Genova lo rendevano temibile non solo al Casini, ma ancora a chiunque aveva relazioni con lui e la disgrazia di averlo in Capo.

Fu a un tal'uomo, e non al Casini, che si affidò il Vernegues; e, manifestategli le ricerche che di lui faceva il Governo Francese, fece scrivere da lui alla Corte e dimandare un Brevetto di naturalizzazione Russa con la facoltà di mettere la Coccarda di quella Nazione.

Il Lizachevicz, intrigante, come si è detto, per natura, e bramoso di farsi un merito a danno del Casini, col dimostrare alla Corte che la sua vigilanza era stata maggiore di quella del suo avversario nell'informarla di ciò che accadeva ad uno che l'aveva altre volte servita o che almeno aveva delle relazioni in Pietroburgo, abbracciò alacramente la occasione e scrisse alla Corte e impetrò il Brevetto di Nazionalità, che desiderava il Vernegues.

Costui si era tenuto nascostissimo nell'intervallo, onde non solamente il Governo Pontificio, ma lo stesso Card. Fesch, dopo qualche ricerca, si convinse che realmente egli non fosse in Roma.

Fu ai 21 di dicembre che giunse a Roma da Pietroburgo la risposta e il Brevetto richiesto. Allora il Vernegues, credendosi sicuro sotto quel palladio e stimando che il Governo Pontificio non avrebbe osato di arrestare uno con la Coccarda Russa, incominciò a farsi vedere in qualche luogo, munito di quella Coccarda, con cui bravava il pericolo.

Non passarono due giorni che il Card. Fesch, il quale costantemente continuava le sue ricerche, venne a sapere la di lui esistenza in Roma e, immediatamente verificato il luogo della sua abitazione, lo manifestò al Governo Pontificio e rinovò vivissimamente la istanza dell'immediato arresto e della consegna.

Il Governo, ch'era ignaro di tutto, commise di nuovo l'arresto al Governatore di Roma. Ciò avvenne nel di 23 di dicembre.

Il Governatore riferì nella mattina del di 24 che, avendo saputo dalle spie che il Vernegues aveva la Coccarda Russa, aveva sospeso di arrestarlo, per sentire su di ciò le intenzioni del Governo.

Riferitosi ciò al Papa e prevedute le conseguenze disgustose, che potevano nascere dall'arresto, e conoscendo dall'altro canto che, avvisando segretamente il Vernegues di sottrarsi con la fuga, egli non vi si presterebbe, credendosi sicuro sotto lo scudo della Coccarda Russa, e che anzi non guardando il segreto di tale avviso comprometterebbe con la Francia il Governo Pontificio con sommo suo danno in sì delicato affare, in cui trattavasi della vita del Primo Console; nella mancanza di ogni risorsa e di ogni mezzo di evasione per il conflitto di tali fatalissime circostanze, non si vide dal Papa altro mezzo che quello di rivolgersi al Card. Fesch medesimo; e facendogli sentire la difficoltà che presentava all'arresto la Coccarda, di cui il Vernegues era fornito, si procurò di farlo desistere dalla dimanda, almen per allora, onde avere qualche spazio di tempo per trovare il modo d'uscire d'incastro.

Ma il Card. Fesch (57), malgrado che il Papa eccitasse in lui tutti i pensieri e riguardi che poteva suggerirgli la sua qualità anche di Cardinale per non mettere in sì brutto cimento la S. Sede, a cui così strettamente apparteneva, aveva ordini troppo stretti e troppo pressanti, per poter prendere nulla sopra di se in sì delicato affare nè usare del minimo arbitrio; e d'altronde vide egli pure che la pazzia e insolenza del Vernegues nel non prestarsi a una fuga, gli toglieva ogni modo di favorire il Papa, anche volendo, giacchè rimanendo in Roma il Vernegues, alla vista di tutti i Francesi consapevoli della domanda del loro Governo, sarebbe egli stato costretto a far l'indomani ciò che non facesse in quel giorno, o sarebbe stato accusato al suo Governo, non facendolo.

(57) *Era, com'è noto, rappresentante del governo francese in Roma.*

Nel ricusarsi egli pertanto alli officii con lui praticati (che furono caldissimi), non lasciò al tempo stesso di far valere le giuste ragioni che assistevano la domanda, la qualità cioè del delitto di cospirazione contro la vita del Primo Console, di cui era colpevole il Vernegues, le di cui prove erano in mano del suo Governo, alle di cui positive asserzioni, secondo i doveri reciproci fra i Sovrani, non poteva non credersi; il pericolo estremo, in cui era la vita del Primo Console, finchè l'arresto e la consegna del Vernegues non troncasse i fili della cospirazione e li facesse tutti conoscere; i doveri comuni fra i Sovrani in tale sorta di delitti e di pericoli, quando sono in pace e buona armonia fra loro; le conseguenze, delle quali il Papa si rendeva responsabile, ricusandosi a sì giusta istanza; la futilità dell'impedimento, che si affacciava, cioè della Coccarda Russa inalberata dal Vernegues, si perchè la di lui sudditanza originaria, essendo Francese, prevaleva sempre alla ascitizia, si perchè questa era stata impetrata in fraudem e posteriormente al delitto, si perchè non era presumibile che la Corte di Russia, la quale era in pace con la Corte di Francia, volesse sostenere uno che attentava alla vita del Capo della medesima e mancare così al più stretto dei doveri reciproci fra i Sovrani, si perchè finalmente, se anche volesse la Russia mancarvi, il torto era dal canto suo, nè vi era ragione che esimesse mai qualunque estero, quando commette un delitto fuori di Stato, del che si vedono tutto giorno gli esempi anche nei delitti comuni e molto più in tale sorta di delitto.

Tutte queste ragioni erano verissime, alla riserva di quella della prevalenza della sudditanza originaria alla ascitizia, perchè nel caso delli emigrati Francesi, questi erano stati dichiarati dalla legge non più Francesi; ma poco significava il non esser buona questa ragione, quando erano buonissime tutte le altre.

Il Card. Fesch avendo conchiuso che, se il Governo Pontificio non faceva seguire l'arresto in quella stessa notte e quindi la consegna dell'arrestato egli non poteva dispensarsi dall'inviare nell'indomani un corriere a Parigi dando conto che si era trovato in Roma il Vernegues, ma che il Governo Pontificio non aveva voluto arrestarlo nè consegnarlo ad onta di tutte le anzidette ragioni per un indebito riguardo alla Coccarda Russa impetrata con frode e senza che quella Corte sapesse il di lui delitto e la richiesta fattane dalla Francia, si vide che non vi era più che sperare da quella parte e che bisognava bere il calice amaro.

Ma il riguardo che si volle avere, per quanto fosse possibile, alla Corte di Russia, fece tentare un altro mezzo per esimersi, se era possibile, da quell'arresto e consegna.

Io mi condussi in persona dal Ministro di Russia Conte Casini, ch'era, come ho detto, il Ministro accreditato presso la S. Sede; e, avendolo messo al giorno di tutto l'affare, gli dissi che io ero autorizzato dal Papa a proporgli di far fuggire immediatamente da Roma il Vernegues, acciocchè, quando a notte avanzata il Governo mandarebbe ad arrestarlo, non lo trovasse più in Roma.

Quantunque questo partito non lasciasse di esporre il Governo Pontificio ai risentimenti del Card. Fesch e della sua Corte, che ben'avrebbero compreso che il Governo aveva avvisato il Vernegues e fatto evadere, pure si arrivò a preferire al di lui arresto anche

questo proprio danno, contandolo per minore di quello dell'arresto medesimo e sperando di poi cavarsene in qualche modo.

Il Casini si protestò gratissimo all'ufficio praticatogli dal Governo e al riguardo, che ad onta del proprio danno usava verso la Corte di Russia, e assunse l'incarico di far subito partire il Vernegues, alla di cui casa si condusse immediatamente.

Ma chi lo crederebbe? Il Vernegues si ricusò alla partenza, resistendo ostinatamente alle persuasive e alle pressure del Casini, che gli dimostrava la impossibilità di garantirlo, e giunse all'audacia di minacciare il Casini e dirgli che il Governo Pontificio non oserebbe di arrestarlo con la Coccarda Russa, ma che, se l'osasse, egli sarebbe difeso dal Lizachevicz, il quale avrebbe anche informata la Corte del procedimento contro di lui, per non averlo difeso.

Il Casini giunse a minacciarlo che lo avrebbe fatto condur via a forza dai suoi domestici per non fare accadere quello che poi accadde.

E così veramente egli avrebbe dovuto fare con quel pazzo e temerario e lo avrebbe fatto, se non avesse temuto il Lizachevicz, come poi confessò al Governo Pontificio.

Ricusatosi dunque ostinatamente il Vernegues alla fuga e mancato il coraggio al Casini di costringervelo a forza, il Governo Pontificio si trovò privo di ogni risorsa per ricusarsi all'arresto di uno, che il Ministro di Francia sapeva esistere in quel giorno in Roma e che era dimandato per un delitto della natura anzidetta e la di cui domanda era assistita dalla ragione, secondo i principii riconosciuti.

Tutto quello che rimase a poter fare al Governo per dimostrare alla Russia, per quanto poteva, i suoi più estesi riguardi, fu di limitarsi all'arresto e negare la consegna, benchè prevedesse che non avrebbe potuto, per effetto delle stesse ragioni, nemmeno da queste esimersi alla lunga, ma sperò che l'intervallo somministrerebbe qualche risorsa e che intanto da questo stesso rimarrebbe convinta la Russia, che si era fatto a riguardo di lei quello che era possibile a farsi, anche a costo del proprio rischio.

Essendosi dunque ricusato il Vernegues, come si è detto, alla evasione, benchè insinuatagli dallo stesso Ministro di Russia, (e questa fu un'altra prova della disgrazia che sempre accompagnò questo affare, di trovarsi cioè un temerario ed un pazzo che preferisce alla fuga il farsi arrestare; cosa, di cui non poteva dubitare dopo le dichiarazioni fattegli dal Casini, ma egli credeva che verrebbe rilasciato subito per opera del Lizachevicz, qualora l'arresto seguisse), fu arrestato in quella stessa notte e condotto nel Castello S. Angiolo.

Nella mattina seguente fu data parte al Card. Fesch del di lui arresto, ma gli fu significato contemporaneamente (e tutto ciò con Nota Offiziale) che quanto il Governo Pontificio aveva creduto di prestarsi ad una misura di precauzione e conservatoria, come era l'arresto, per così assicurare la vita del Primo Console, altrettanto non credeva di prestarsi alla consegna; e si aggiunse che il Governo Francese trasmettesse a Roma le prove del delitto dell'arrestato, acciò la di lui causa fosse giudicata dal Sovrano, nel di cui territorio era stato preso.

Il Card. Fesch fece le più forti insistenze perchè il Vernegues fosse subito consegnato, ma inutilmente.

Intanto il Governo Pontificio spedì un corriere a Pietroburgo, commettendo al Nunzio di rappresentare tutto il fatto a quella Corte e di far valere presso la medesima le ragioni, che avevano renduto impossibile il dispensarsi dall'arresto (tacendo però la offerta fatta di far evadere l'arrestato, per non compromettere il Casini, con cui si era di ciò trattato confidenzialmente), e commettendogli di far valere ancora il riguardo avuto alla Corte col negare alla Francia la consegna dell'arrestato, aggiungendo però che era impossibile il potersi ricusare a tal consegna alla lunga contro le ragioni che la favorivano, concludendo perciò che o la Corte di Russia non si interessasse di tal consegna, privando prima il Vernegues della fraudolentemente ottenuta Nazionalità Russa, ovvero assumesse per mezzo del suo Ambasciadore in Parigi la trattativa dell'affare con il Primo Console, con cui la Russia allora si trovava in pace.

Il corriere Pontificio giunse prima di quello spedito dal Casini, che portava i dispacci non di lui solo, ma quelli ancora del Lizachevicz.

La relazione fatta dal Nunzio al Primo Ministro in Pietroburgo ebbe l'esito il più favorevole. Egli disse che il Governo Pontificio aveva ragione e che la Corte di Russia; era soddisfattissima dei riguardi e considerazione dal suddetto Governo a lei dimostrati, e concluse che avrebbe data questa risposta ufficialmente fra due o tre giorni, acciò potesse il Nunzio rispedire il corriere a Roma, abbisognandogli (egli aggiunse) quel poco spazio di tempo, per togliere al Vernegues nelle forme la Nazionalità Russa ed il Brevetto che aveva ottenuto con frode.

E ciò dicendo non lasciò di scagliarsi contro gli intrighi di alcuni delli emigrati Francesi, che compromettevano, disse egli, i Governi, dove si rifugiavano.

Questi sentimenti di soddisfazione della condotta tenuta in Roma sull'oggetto in questione furono anche effetto della favorevole relazione data dal Casini, il di cui corriere giunse poco dopo il Pontificio, la quale relazione del Casini prevalse presso quel Ministero alla sfavorevolissima e malignissima relazione data dal Lizachevicz.

Il Nunzio aspettava ogni giorno la desiderata risposta ufficiale, per fare ripartire il corriere.

Ma che? La stessa disgrazia, che aveva accompagnato fin dal principio questo sciagurato affare, accompagnandolo anche allora, fece che appunto in quei giorni medesimi accadessero due disgraziatissime combinazioni: una delle quali fu il cambiamento del primo ministro in Pietroburgo, che fu disgraziato e rimpiazzato da altro soggetto, e l'altra fu la notizia arrivata in quello stesso tempo a Pietroburgo di un altro arresto fatto seguire in Sassonia dalla Francia di un altro Francese nazionalizzato Russo, cioè del famoso Conte d'Entragues.

Il nuovo Ministro, che succede al disgraziato, pensando diversamente da lui e irritato dalla contemporaneità dei due casi, si prestò più alle insinuazioni maligne del Lizachevicz che a quelle del Casini, onde inviò inaspettatamente al Nunzio una risposta ufficiale nella

quale dichiarava che la Corte di Russia compativa le circostanze, per cui il Governo Pontificio si era trovato nella necessità di eseguire l'arresto del Vernegues e che non se ne chiamava offesa, ma aggiungeva che si chiamerebbe offesa della consegna, se questa fosse eseguita, volendo che la causa del Vernegues fosse giudicata in Roma e dichiarando, al tempo stesso, di non voler prender parte alcuna nell'affare per mezzo del suo Ambasciadore in Parigi.

Questa risposta fu un colpo dolorosissimo al Governo Pontificio, che si vide, come un debole agnello in mezzo a due grandi mastini, sacrificato al puntiglio e allo sdegno che ambedue covavano l'un contro l'altro, ben conoscendo che inevitabilmente doveva esserne la vittima.

Non sarebbe possibile di tutte qui riferire le cure e fatiche e le molle messe in opera dal Governo Pontificio per trarsi da tale incastro il men male che fosse possibile.

Si chiamò in soccorso la ragione, la commiserazione, le preghiere, gli officii di altre Corti (come quelli dell'Austria con la Russia e della Spagna con la Francia), ma tutto inutilmente.

Si spedì un secondo corriere in Russia portatore di una ragionata Memoria in cui si provava fino alla evidenza che, nel caso di cui si trattava, la qualità del delitto e le altre ragioni accennate di sopra, assistendo la pretensione della Francia, era impossibile al Papa il ricusarsi alla consegna del Vernegues la quale ogni giorno più gli si chiedeva vivamente e imperiosamente da chi aveva le sue armate alle porte di Roma.

E, nel caso che non si gustassero queste ragioni, si implorava nella Memoria la compassione e la generosità della Russia e si rammentavano quei meriti, che presso la medesima aveva il Papa per ottenerla.

Contemporaneamente si era spedito a Parigi, facendo valere presso il Primo Console (cui scrisse il Papa stesso) non meno il merito dell'arresto eseguito, che tutti gli altri meriti precedenti e segnatamente quello recente del Concordato concluso con tanta di lui soddisfazione; e si implorò egualmente la di lui compassione e generosità, acciocchè non volesse porre il Papa alle prese con la Russia con tanto danno, che poteva risultare in quei Stati al Cattolicesimo, pregandolo perciò di contentarsi che la causa del Vernegues si giudicasse in Roma, come la Russia proponeva.

Si resistè intanto col più forte petto ai quotidiani assalti e minacce del Ministro Francese e della di lui Corte medesima, per aspettare il ritorno dei secondi corrieri spediti a Pietroburgo e a Parigi e gli effetti delle mediazioni interposte.

Infelicamente queste furono inutili, egualmente che le spedizioni sopraccennate. La Corte di Russia fu immobile come uno scoglio e diede una risposta sfavorevolissima a ciò che si bramava dal Papa.

Così pure fece la Corte di Parigi, la quale per non aderire alla istanza del Papa di lasciar giudicare l'affare in Roma, si fece forte della impossibilità di inviare a Roma tutto l'occorrente non solo relativamente alle cause, ma anche alle persone delli e testimonii e

Correi che dovevano confrontarsi per li esami e scoperta di una cospirazione si vasta, come diceva.

Infine, il Primo Console dichiarò che, se non si fosse consegnato il Vernegues senza altro ritardo, avrebbe fatto marciare sopra Roma una Divisione della sua Armata e lo avrebbe preso con la forza e di più si sarebbe presa la dovuta soddisfazione della ingiusta negativa.

Ridotte a tali estremità le cose, non rimase altro partito, che quello di fare la giustizia, come suol dirsi, e mettersi per il resto nelle mani della Provvidenza, nella buona coscienza di nulla avere da rimproverarsi. Nel caso concreto, attese le circostanze della cosa, la ragione assisteva la Francia.

Può, senza timore di mentire, chiamarsi in testimonio il Cielo, che questa considerazione, cioè che la ragione era dalla parte della Francia, e non il timore della esecuzione delle minacce soprariferite (benchè tutto persuadeva a non esporre la Dignità Pontificia ad essere violata con un publico insulto nè lo Stato alle conseguenze di una strepitosa soddisfazione, subito che il rifiuto non era assistito dalla ragione), fu ciò che determinò finalmente il Governo Pontificio alla consegna, dopo consumate tutte le dilazioni possibili ed esauriti tutti i possibili mezzi per evitarla.

Dopo dunque più mesi di inutili e amarissime trattative, il Vernegues, che fino allora era stato detenuto nel Castello S. Angiolo, trattato sempre a tutte spese del Governo Pontificio e coi maggiori riguardi, fu estratto dal Castello per essere scortato da un distaccamento Pontificio e consegnato ad un distaccamento Francese al confine di Pesaro.

Si fece partire contemporaneamente un corriere per Pietroburgo, dando parte di ciò e giustificando un tal passo con le più convenienti ragioni e più ancora con i motivi di una irresistibile necessità, implorando di nuovo la compassione e la generosità di quell'Imperadore per un fatto che non proveniva certamente dalla volontà di offenderlo e che era stato protratto a un segno, che nella debolezza e situazione del Governo Pontificio pareva impossibile.

Ma i nemici di Roma essendo prevalsi presso quella Corte, non solo non se n'ebbe alcuna buona risposta, ma fu congedato colà in due giorni il Nunzio e fu dichiarato, che tutte le relazioni con Roma erano cessate.

Quanto ciò addolorasse il Papa, è facile immaginarlo. Tutti però lo compatirono e lo riguardarono come sacrificato alla occulta animosità, che divorava i due Governi Francese e Russo, benchè apparentemente fossero in pace, la quale però fu poi di una durata assai breve.

Tutti diedero ragione al Governo Pontificio, censurandolo però di un solo sbaglio, quello cioè di non essersi tratto d'imbarazzo col far fuggire il Vernegues prima dell'arresto. Ma il publico non sapeva (nè il Governo poteva dirlo), quanto era falsa questa censura e quanto aveva fatto il Governo per fare eseguire quella fuga, di concerto col Ministro Russo medesimo, benchè inutilmente per effetto della pazza temerità del Vernegues e del maligno orgoglio del Lizachevicz.

Ma il fin qui detto non presenta ancora nel suo pieno la fatalità che costantemente accompagnò questo disgraziato affare. Ho detto che fu disgraziatissimo nel suo principio, nel suo intiero corso e nel suo fine ancora.

Mi manca di produrre la prova di questa ultima cosa e vado a farlo.

Il Primo Console, a cui il Papa era andato ripetendo ogni giorno caldissimi officii per rimuoverlo dall'esiggere la consegna del Vernegues, nè fu finalmente commosso e, veduto un giorno il Card. Legato (58) al Circolo, lo chiamò da parte e gli disse, che la situazione del Papa gli faceva compassione, onde che, senza rimuoversi dall'esiggere la consegna del Vernegues, perchè voleva vincere il punto con la Russia, gliene bastava però l'apparenza; e che perciò facesse sapere al Papa che facesse partire il Vernegues da Roma sotto la scorta del distaccamento della sua Truppa per essere consegnato alla Truppa Francese al confine di Pesaro, ma che prima di giungervi, quando fosse in Loreto, lo facesse fuggire, del che egli non si sarebbe risentito ed avrebbe accettato questa scusa per buona.

(58) Il Card. Caprara, più volte menzionato dal Consalvi.

Chi lo crederebbe?

Il Card. Caprara, invece di spedire immediatamente a Roma un corriere, il quale sarebbe giunto tre o quattro giorni prima della partenza del Vernegues ed avrebbe messo il Governo Pontificio in situazione che la Russia potesse credere che, nella necessità di aver apparenza di soddisfare al Primo Console, la evasione del Vernegues da Loreto fosse stata un effetto di un volontario riguardo del Governo pontificio verso di lei (del che essa sarebbe stata appagatissima), il Card. Caprara, dico, sottilizzando al suo solito e malissimo a proposito su ciò che gli aveva detto il Primo Console e temendo che una cosa detta in voce potesse poi negarglisi, chiese al Ministro Talleyrand che gli fosse detta in iscritto e, non avendolo ottenuto (com'era naturale), non volle arrischiare, come poi disse, sopra un semplice detto in voce la spedizione, a cui il Primo Console lo aveva autorizzato, ma diede conto a Roma per la via della posta (che vi giunse molti giorni dopo la partenza del Vernegues) di una cosa sì essenziale, da lui dipinta nel suo dispaccio come poco importante, perchè non era in iscritto.

Come potrà negarsi dopo un fatto simile, che l'affare del Vernegues fosse stato perseguitato sino alla sua ultima fine da quella stessa massima fatalità, che lo aveva perseguitato nel nascere e nel proseguimento?

Niuno potrà certo dopo tutto ciò non riconoscere, che quell'affare fosse disgraziatissimo quant'altri mai. Ed io aggiungerò ancora, che continuò ad esserlo anche, dirò così, dopo le sue ceneri.

Quando il Papa andò molto tempo dopo a Parigi per incoronarvi l'Imperadore Napoleone, avendo colà saputo che il Vernegues vi era ancora strettamente detenuto,- colse il propizio momento per chiederne all'Imperadore Napoleone la libertà e la ottenne.

Quindi, fatto venire a se il Vernegues, lo fornì di una buona somma di denaro, oltre le più cortesi accoglienze, e gli diede una lettera per l'Imperadore Alessandro, presso di cui il Vernegues si rendeva.

Nella lettera il Papa informava l'Imperadore Alessandrò della libertà ottenuta al Vernegues e lo pregava caldamente di far cessare la interruzione delle comunicazioni con Roma e a ristabilire la primiera amicizia.

L'Imperadore Alessandro ne fu commosso e fece anche la risposta, che si seppe indirettamente che era quale poteva desiderarsi.

Ma o fossero le arti dell'Arcivescovo di Mohilow e dei nemici di Roma, che prevalessero anche allora presso l'Imperadore e i suoi Ministri; o fossero i legami che poi la Russia contrasse con l'Imperadore Napoleone, il quale, avendo sempre veduto di malissima voglia la unione di Roma con la Russia, distogliesse dalla riunione l'Imperadore Alessandro e il suo Ministero, o fossero tutte due insieme le cagioni anzidette, il fatto è che la lettera del Papa nominata di sopra rimase sempre senza risposta e le comunicazioni della Corte di Russia con Roma non si riaprirono mai, benchè non si lasciasse mai di fare nuovi tentativi, per tutto il tempo che scorse fino alla detronizzazione del Papa e sua prigionia.

Così l'affare del Vernegues continuò ad essere fatale a Roma anche dopo le ceneri, come si è detto di sopra, e si verificò sempre più che un più disgraziato affare non si era forse dato mai, ad onta di tutto ciò che si fece in principio e nel suo corso e nella sua fine ancora, perchè così non fosse. Tanto è vero, che contro il Ciel non val difesa umana, quando il Cielo per i suoi giusti fini ha scritto un avvenimento nei suoi Decreti.

Passo finalmente agli affari di Francia, che furono quelli che incessantemente e principalmente, dal principio del mio Ministero, che è quanto dire del Pontificato di Pio VII, fino al termine del Ministero anzidetto e anche dopo, furono il grande e amaro oggetto delle cure e fatiche e affanni del Governo Pontificio e della Sede Apostolica.

Quantunque per la connessione delle cose si sia parlato già alcun poco di qualcuno delli affari di Francia legati con quelli di qualche altro paese, si è però riserbato a questo luogo il parlarne particolarmente.

Io ripeto però a chi leggerà questo scritto, che nella molteplicità e gravità di tali affari e nelle circostanze, in cui scrivo, di mancanza di carte e documenti, di difetto di memoria per il lasso del tempo e di timore nella mia situazione e in quella delle cose della Chiesa nell'attuale momento, anzichè riferirli e descriverli, io non faccio che accennarli.

Sembra un destino che il primo affare, che occorse al Governo Pontificio con la Francia, fosse della stessa natura che l'ultimo, il quale ha prodotto o, a dir più vero, ha servito di pretesto alla distruzione del detto Governo. Ciò dimostrerà però la costanza della massima dal principio assunta fino alla fine in quello che dal Sommo Pontefice si riconobbe per un sacro dovere del suo paterno ed Apostolico Ministero.

Era trascorso un brevissimo tempo dacchè il Papa era venuto da Venezia a Roma e rientrato nell'esercizio della sua Sovranità.

I nuovi trionfi delle Armi Francesi in Italia e la ripristinazione della limitrofa Repubblica Cisalpina e le altre circostanze tutte (59) di quel momento davano luogo a temere la imminente ripristinazione anche della Repubblica Romana e per conseguenza la nuova perdita al Papa dei suoi domini.

(59) Accenna alle conseguenze della battaglia di Marengo (14 giugno 1800) e alla restaurazione francese in Italia. Roma non fu allora occupata perché Bonaparte aveva in animo di fare un Concordato con Pio VII.

Nella incertezza, in cui si era della stessa esistenza (ignorandosi le disposizioni del nuovo Governo Francese a riguardo di Roma), ecco che alla occasione della marcia dell'Armata Francese, comandata dall'allora Generale Murat, contro il Regno di Napoli, si vide comparire un di lui Proclama alle sue Truppe nel loro ingresso nello Stato Pontificio dalla parte di Perugia, nel quale comandava alle medesime la buona condotta e la osservanza di una esatta disciplina nel traversare uno Stato Amico.

Questa disposizione sorprese e fece insieme il più gran piacere, come è facile d'immaginare. Il suddetto Generale aveva conosciuto in Firenze, d'onde proveniva con l'Armata, Mons. Caleppi (60), che allora colà trovavasi e che ora trovasi Nunzio Apostolico nel Brasile. Questo Prelato, che aveva in addietro trattato molti affari della S. Sede in Napoli, in Firenze, in Tolentino, ecc., temendo per la sorte di Roma e ignorando il Proclama di Perugia, senza avere ricevuto da Roma alcuna commissione e mosso dal solo suo zelo, corse appresso al Generale e lo raggiunse in Foligno e, profittando della conoscenza fatta cori lui in Firenze, cercò di assicurare la salvezza dello Stato del Papa, concludendo con lui un trattato, che portò poi di volo a Roma per la ratifica del Papa, con cui credè essersi fatto un merito grandissimo.

(60) Lorenzo Caleppi, n. in Cervia il 29 apr. 1741. Dopo l'episodio qui narrato, Pio VII lo inviò Nunzio in Portogallo; ed egli seguì la Corte in Brasile, dove ricevette la Berretta Cardinalizia. Morì in Rio de Janeiro il 10 gennaio 1817.

Quel trattato, composto di pochi articoli, uno ne conteneva però gravissimo, che pose il Governo in una Somma costernazione e nella situazione la più critica.

L'articolo portava che il Papa chiuderebbe agli Inglesi e agli altri nemici della Francia (che erano i Russi ed altre Nazioni) i suoi porti.

Il Papa, considerandosi Padre comune e Ministro di pace, non voleva prendere alcuna parte nella guerra, ma conservava una esatta neutralità, non meno per il bene dei suoi sudditi, che per quello della religione, onde non fosse impedito il libero esercizio della sua Primazia Spirituale nei Stati di quei Principi e Nazioni, contro cui egli avesse preso parte nella guerra che ardeva fra loro e la Francia.

Fu perciò risoluto di non ratificare a qualunque costo quel trattato, ma è facile di vedere qual terribile contratempo era questo e in quale critica situazione si trovava posto il Governo Pontificio dal troppo ardente zelo di Mons. Caleppi, il quale col fare quel trattato aveva messo il Papa nella necessità di fare una dichiarazione che in quel momento non era la più opportuna.

Giunse il Gen. Murat poco dopo a Roma. Fu quello il momento in cui bisognò dichiararsi, perchè bisognava o ratificare o non ratificare il trattato di Foligno.

Io ebbi una lunga conferenza col Generale anzidetto, che allora conobbi per la prima volta. Mi feci prima forte sulla inutilità di un trattato fra due Potenze, che la di lui proclamazione aveva già riconosciuto per amiche, Gli dichiarai poscia lealmente e con il maggior candore che il Papa doveva e voleva essere neutrale per le ragioni dette di sopra e gli feci conoscere l'inesprimibile amarezza, in cui lo aveva posto il passo fatto da Mons. Caleppi, il quale non ne aveva avuto commissione alcuna. Io devo attribuire, dopo la protezione del Cielo, la felice riuscita di quel primo affare assai meno al merito del mio discorso, che alla bontà dell'animo del Gen. Murat.

Egli era di un dolcissimo carattere e leale e franco e di un buon cuore. Non avendo avuta commissione di far quel trattato dal suo Governo, il quale non aveva creduto ancor giunto il tempo di manifestare le sue intenzioni, volendo prima ottenere altre cose da Roma, il Gen. Murat aveva piuttosto profittato del falso passo fatto da Mons. Caleppi e abbracciata quella occasione per far l'interesse del suo Governo.

Nel vedere l'amarezza del Papa e la di lui risolutezza nel negare la ratifica, la bontà del di lui cuore non gli permise di esser egli la cagione della rovina del Papa, per sostenere quel trattato o denunziarne al suo Governo il rifiuto, e fece piuttosto il sacrificio del merito che col Governo Francese si sarebbe fatto, se lo avesse condotto a fine.

Quindi astenendosi dall'abusare della forza e dal minacciarne l'impiego, per ottenere l'intento, dopo aver procurato con molte ragioni di vincere il rifiuto che da me udiva farglisi, finì col dirmi le seguenti parole: *«Ebbene giacchè questo trattato fa tanta pena al Papa ed a Voi gettiamolo sul fuoco e non se ne parli più.»*

Questa di lui condotta, mai smentita, anzi confermata sempre da lui con nuovi tratti di premure e riguardi verso il Governo Pontificio in tutti gli altri affari, che con lui si trattarono in appresso, di alcuni dei quali accaderà di far menzione in questo scritto, gli acquistarono il più sincero affetto del Papa e mio. Ed io posso dire con verità ch'egli diede sempre al Papa nuove riprove di rispetto e di attaccamento e nuove riprove a me di amicizia vera ed affettuosa. Io mi credo obbligato di pagare qui al medesimo personalmente questo giusto tributo di riconoscenza, dovuta alla di lui costante condotta verso la S. Sede e verso la Persona del Papa ed anche mia.

Non passò che un breve tempo da questo primo affare a quello delle trattative per il grande affare del Concordato.

Giunse improvvisamente al Papa una lettera del Card. Martiniana, Vescovo di Vercelli, il quale gli diceva che il Primo Console nel passare per colà con la Armata gli aveva commesso di notificargli il suo desiderio di ristabilire la Religione in Francia e che perciò gli si inviasse a Torino il Prelato Spina, con cui egli si sarebbe abboccato a tal'effetto.

Il Primo Console aveva conosciuto questo Prelato (ora cardinale) in Valenza nel Delfinato, dove aveva accompagnato nella sua cattività il Pontefice Pio VI, che vi morì, e

dove il Primo Console, allora Generale Bonaparte, era giunto pochi giorni dopo quella morte, provenendo da Frejus, dove era sbarcato al suo ritorno in Egitto andando a Parigi.

Il motivo dello invito a Torino, per abboccarsi cioè sul ristabilimento della Religione in Francia, non permette il minimo dubbio sull'invio del desiderato Prelato, onde vi fu inviato senza ritardo, con la sola commissione però di udire e riferire.

Ma giuntovi e trattenutovisi qualche tempo per aspettarvi il Primo Console, ecco giungergli improvvisamente la notizia che il Primo console era rientrato in Francia per altra strada e che lo chiamava immediatamente a Parigi.

Il Prelato partecipò a Roma questa chiamata e si prese la libertà di partire senza aspettare la risposta, non dubitando del permesso, perchè gli parve la stessa cosa l'udire in un luogo o in un altro.

Non era ciò totalmente vero per più riflessi, ma piuttosto era vero che quel permesso non si sarebbe potuto negarglielo, ancorchè si conoscesse lo svantaggio di trattare in Parigi, perchè il motivo della chiamata avrebbe messo il Papa dalla parte del torto se avesse avuto l'apparenza di ricusarsi per una etichetta o altra vista secondaria derivante dalla qualità del luogo o da qualche forma.

Non è mia intenzione nel parlare di questo affare del Concordato, di riferire nulla di ciò che riguarda, dirò così, l'intrinseco della cosa, cioè le materie che ne furono l'oggetto e i motivi che determinarono la S. Sede a ricusarsi ad alcune cose e accedere ad altre; ne è mia intenzione discuterne le ragioni.

Tutto ciò apparisce pienamente dalle carte che furono scritte allora su tutti li oggetti di quella rmemoranda trattativa, se pure tali carte hanno potuto essere state salvate dal gran naufragio, a cui la detronizzazione del Papa e la occupazione di Roma e di tutti li archivii e altri locali, dove si conservavano tutte le memorie della S. Sede, espose poi tutte le carte della medesima, col farle trasportare a Parigi e passare nelle mani dell'occupatore.

Senza il presidio di tali carte sarebbe impossibile il parlare dell'intrinseco di questo grande affare; e, se pur fosse possibile il parlarne per questo titolo, non lo sarebbe per l'altro accennato di sopra, la circostanza cioè in cui sono scritti questi fogli.

La mia intenzione è di parlare solamente dell'estrinseco dell'affare e questo stesso anche non pienamente nè dettagliatamente (essendo ciò materia di altro particolare scritto), ma rapidamente e brevemente, per quanto si possa, e solo accennando i principali avvenimenti, acciò non ne perisca affatto la memoria.

Ciò premesso, dico che qualche tempo dopo giunto a Parigi il Prelato Spina, il quale avea seco un Teologo nella persona del P. Caselli, già Generale dell'ordine dei Serviti ed ora anch'esso Cardinale, s'incominciò a conoscere quali intenzioni aveva il Governo Francese e quale andamento intendeva di fare alla trattativa.

Non fu mai permesso all'Inviato Pontificio il far progetti (nè sul principio con la sola commissione di udire e riferire egli avrebbe potuto farli), ma bensì si presentarono

successivamente dal Governo al Prelato più progetti di Concordato, formati dal Governo stesso e dati, dirò così, come leggi, a cui doveva il Papa sottoporsi, ristabilendo in Francia la religione in quel modo e forma, che dal Governo si voleva.

Ho detto che furono presentati successivamente al Prelato più progetti di Concordato, perchè qualcuno ne fu rigettato da lui medesimo come inutile a trasmettersi a Roma per la sua assoluta inammissibilità e qualcuno fu rigettato da Roma, quando egli, per non incontrare sempre egli solo la odiosità del rifiuto, lo trasmise.

Era stata eretta in Roma una numerosa Congregazione dei primi e più dotti Cardinali e Teologi, che esaminavano tali piani, adunandosi innanzi al Papa, e il rifiuto dei progetti fu fatto sempre in seguito di tali esami.

Finalmente il Prelato Spina trasmise un progetto del Governo, che gli era sembrato meno inammissibile dei precedenti e suscettibile di qualche conciliazione.

La Congregazione fece un diligente lavoro sopra quel progetto; e, avendone rigettate molte parti ed emendate altre, fu rimesso l'emendato progetto a Parigi, con dare al Prelato Spina la facoltà di sottoscriverlo, se il Governo avesse convenuto nella emenda fatta in Roma.

Era giunto intanto a Roma un Inviato Francese, nella persona di M. Cacault che vi era stato anche sotto il Pontefice Pio VI, fra li così detti armistizio di Bologna e pace di Tolentino.

Il Governo Francese lo aveva mandato sotto il pretesto di assistere alli affari riguardanti i Francesi dimoranti in Roma ed anche come una testimonianza delle sue buone disposizioni ad incominciare a riaprire le relazioni con Roma; in fondo però n'era il vero oggetto l'invigilare su ciò che in Roma si farebbe nelle trattative per il Concordato e riferire gli andamenti del Governo e dei suoi impiegati, che tutti erano ben conosciuti dal Cacault, divenuto capace e pratico degli usi di Roma e delle persone nella occasione di quella sua prima venuta.

Egli non presentò credenziali, ma il Ministro degli esteri M. Talleyrand aveva detto all'Inviato Spina che il Governo Pontificio prestasse pur fede a tal'uomo, come a Commissionato dal Governo Francese.

Per tal modo questo Governo si lasciava aperta una strada a *desavouer* il Cacault, come persona che non aveva credenziali, quando ciò gli facesse comodo, e al tempo stesso ne ricavava il vantaggio detto di sopra e parlava anche per di lui mezzo, quando gli era utile, al Governo Pontificio, il quale dietro a ciò che il Ministro di Talleyrand aveva detto di lui all'Inviato Spina non poteva dire con piena verità che il Cacault non fosse persona autorizzata.

Il Governo Pontificio vide tutto questo e si regolò con la possibile circospezione nel trattare con il Cacault (il quale d'altronde era personalmente uomo savio e bene intenzionato), non potendo nella propria debolezza e circostanze fare di più.

Era dunque il Cacault in Roma e aveva trattato diversi particolari affari o di Francesi o di altri loro alleati ecc., senza però essersi fino allora apertamente mischiato mai in quello del Concordato, benchè gli tenesse dietro incessantemente secondo gli ordini che ne aveva.

Quand'ecco che in seguito del rinvio a Parigi dell'emendato progetto di Concordato, di cui si è parlato di sopra, invece di riceversi alcun riscontro dal Prelato Spina, si vide presentare una Nota Offiziale dall'Inviato Cacault, nella quale si diceva in poche ma forti parole, che il Primo Console, dava 5 giorni di tempo perchè si sottoscrivesse puramente e semplicemente quel progetto di Concordato, o che non si era voluto accettare o che si era rimandato a Parigi emendato; e nel caso che dentro i 5 giorni non fosse stato sottoscritto si ordinava la immediata partenza da Roma dell'Inviato Cacault e si dichiarava la rottura con Roma.

Il Cacault ebbe l'ordine di rendersi in tal caso a Firenze presso il Generale in Capo dell'Armata Francese, ch'era il Generale Murat, a cui si erano dati dal Governo Francese gli opportuni ordini, secondo ciò che gli si scrisse.

Se un tal colpo sorprese e costernò il Papa e il suo Ministero, vedendone le conseguenze, non ne abbattè però il coraggio ne fece che si tradissero i proprii doveri.

Per procedere però in sì grande affare con la saviezza e prudenza, che conveniva, si chiamarono a consiglio innanzi al Papa i Cardinali e fu poi data la risposta assolutamente negativa, a costo di qualunque conseguenza che fosse per risultarne.

Io portai all'Inviato Cacault questa risposta, che fu da lui sentita con un vivo dolore. Egli amava Roma, dove era stato anche da giovinetto, e la lealtà, che aveva trovata nel Governo Pontificio, di cui era soddisfattissimo, lo aveva attaccato anche di più al Governo stesso. Più crebbe il suo dolore nel sentire da me i motivi che impedivano il Papa dal sottoscrivere quel Concordato.

Egli non si era mai mischiato dell'intrinseco dell'affare e solo aveva tenuto dietro, come ho accennato, all'istrinseco, ad osservare cioè se ci si prendeva in Roma un vero interesse, se ci si lavorava indefessamente, se ci era chi tentasse di frastornarlo e cose simili.

Quando dunque da me udì i motivi del rifiuto del Papa, non potè contenersi nella onestà del suo carattere dall'esclamare: *«Voi altri avete ragione: questi vostri motivi sono giusti ed evidenti; mi pare impossibile che, se il Primo Console li conoscesse nel dettaglio che Voi me li dite, non ne rimanesse persuaso, è una fatalità che la verità non possa giungere fino a lui»*; e nel dire queste ed altre simili cose con un interesse e passione, che non potrebbe immaginarsi abbastanza, pensando e ripensando e andando in sù e in giù per la stanza e dando, per dir così, la testa alla muraglia per l'orgasmo, che in lui produceva la rottura fra i due Governi, in un trasporto di entusiasmo mi disse: *«Perché non andate Voi stesso a Parigi, come ha fatto il Primo Ministro dell'Imperatore di Germania, Conte di Cobenzel, che colà si trova per gli affari della sua Corte? Sono sicurissimo che, se Voi ancora faceste così tutto sarebbe accomodato: questa dimostrazione di considerazione per parte del Papa e di interesse di non rompere lusingarebbe assaissimo il Primo Console: Voi gli parlereste direttamente e niuno potrebbe così impedire che egli conoscesse da se*

medesimo lo stato vero delle cose e le ragioni del Papa: *fate a mio modo andate e vedrete che tutto finirà bene*».

Queste ed altre consimili cose, da lui dette con un linguaggio che veniva veramente dal cuore, mi fecero molta impressione: le ragioni che appoggiavano questo suo progetto e alle quali egli diede tutto lo sviluppo, mi parvero ben fondate; d'altronde vedevo che o non vi era alcun riparo alla imminente sicura rovina o vi era questo solo, l'invio cioè a Parigi di qualcuno che potesse lusingare l'amor proprio del Primo Console: considerai di più che con questa misura il Papa lo avrebbe in certo modo messo alle strette, facendo ricadere tutta sopra di lui la colpa della rottura, quando avesse egli data una così solenne riprova di aver fatto dal canto suo tutto il possibile per evitarla.

Risposi dunque che la di lui idea mi sembrava plausibile nella sostanza, se non nel suo intero, cioè plausibile nel rinvio di un Cardinale a Parigi, non però nel mio, giacchè io non ero grato a quel Governo nè per le cose precedenti (essendo io stato perseguitato dal Governo Francese, quando ero prelato nella prima rivoluzione sotto Pio VI, benchè senza ragione), né per il demerito attuale della non adesione a ciò che dal quel Governo volevasi, essendo sempre questo il solito, cioè di rifonderne la colpa sul Ministro: conclusi dunque che quanto alla persona da inviarsi mi sembrava più a proposito il Card. Mattei, cognito già al Primo Console, o il Card. Doria; stato già Nunzio in Francia, nei quali al requisito di un gran nome si univano anche i suddetti vantaggi; quanto poi all'invio in genere mi riserbai di parlarne al Papa, che avrebbe su di ciò deciso, come avrebbe creduto meglio.

L'Inviato Cacault, nell'impegnarmi subito a parlare col Papa (domandandogli anche una udienza per lui, che voleva parlargliene personalmente), insistè sul dovere andar'io e non altri, dicendo: «Se negli altri si trova qualche requisito maggiore che in Voi, non sono però SEGRETARII DI STATO come siete Voi; e questo è ciò che più di tutto lusingherà il Primo Console, come è accaduto nel rinvio del Conte di Cobenzel, Primo Ministro dell'Imperadore di Germania»; ed aggiunse ancora qualche lode mia personale, che la mancanza di verità e il dovere della modestia non mi permettono di riferire.

Fatta da me la relazione al Papa, egli trovò che la idea dell'Inviato Cacault era degna di molta considerazione e, quanto a se, l'approvò: per procedere però con tutta maturità in si grave affare, fece adunare d'innanzi a se tutto il Sacro Collegio, a cui furono proposti due quesiti, cioè se doveva inviarsi un Cardinale in Francia e chi.

Accordò la udienza all'Inviato, Cacault e dal di lui discorso rimase sempre più persuaso della opportunità della cosa, ma si riserbò sempre a sentire il parere del Collegio.

Questo si adunò la sera innanzi alla festa del Corpus Domini alla di lui presenza.

Il Papa mi ordinò di fare la relazione e proporre i due quesiti.

Tutti i voti furono unanimi nell'opinare che si facesse l'invio e si facesse nella mia persona.

Il Papa, che aveva sempre taciuto, per lasciare una piena libertà ai suffragii, parlò in fine nello stesso senso. Io avevo opinato affermativamente quanto all'invio, ma

negativamente quanto a me stesso, facendomi forte non meno sulla mancanza in me dei requisiti necessari, che sul noto proverbio *si vis mittere mittere gratum*, dimostrando che io non ero tale; e proposi i due Cardinali anzidetti, ma inutilmente, giacchè tutti i Cardinali (compresi anche quelli che per le questioni del libero Commercio ed altri motivi non m'amavano molto) furono invincibili nell'opinare ch'io dovessi andare.

Il Papa finì per comandarmelo, onde convenne chinare il capo e obbedire.

Fu concluso che io dovessi partire fra 24 ore, o poco più, spirando allora il termine dei 5 giorni assegnati per la risposta, come ho detto di sopra; e fu ancora fissato, che, nel dare questa notizia a M. Cacault, si procurasse di farlo rimanere in Roma, in grazia appunto dell'invio che si faceva di me a Parigi.

La ragione di tal desiderio era per impedire i cattivi effetti che la di lui partenza avrebbe prodotto in Roma nei male intenzionati. Erano recenti le memorie dei disgraziati fatti di Basville e Duphot e si temeva -con ragione che i male intenzionati, inorgogliti dalla dimostrazione di rottura che sarebbe apparsa nella partenza dell'Inviato Francese, tentassero qualche cosa contro il Governo; anzi si temè di più che tentassero qualche cosa contro qualche individuo dei Francesi dimoranti in Roma e immolassero qualche vittima per attirare la vendetta del Governo Francese sul Pontificio come autore del fatto; si pensò finalmente che, rimanendo l'Inviato Francese in Roma, era questa una sicurezza che intanto non si tenterebbe nulla dalle Armi Francesi, ch'erano in Toscana, contro il Governo del Papa.

Tutte queste ragioni fecero desiderare la rimanenza di M. Cacault nell'atto che io partivo.

Egli però, benchè ufficiato da me caldissimamente e benchè soddissattissimo della risoluzione del mio invio a Parigi, non poté prestarvisi, non potendo violare gli ordini positivi che aveva di dover partire al termine del quinto giorno, se non si sottoscriveva il proposto Concordato.

Egli mi disse però, che ai fondati timori delle mosse e attentati dei male intenzionati in seguito della sua partenza vi era un rimedio. «Partiamo, egli mi disse; insieme. Il vederci andar via uniti sconcerterà le loro mire. Essi si intimoriranno e non conteranno molto sulla rottura di due Governi, i di cui rappresentanti viaggiano insieme, ed uno di loro va dove risiede il Capo dell'altro».

Il Papa approvò questo pensiero; e nella mattina seguente il giorno della festa del Corpus Domini (che fu ai 6 di giugno, se non erro) io passai a prenderlo nel mio legno e partii con lui da Roma, dove il Card. Giuseppe Doria, come il più anziano fra i Cardinali Palatini, mi rimpiazzò, fino al mio ritorno, nell'esercizio della mia carica di Segretario di Stato.

Io viaggiai con il Ministro Cacault fino a Siena, ivi mi divisi da lui, perchè sapemmo che il Generale in Capo Murat era in Pisa e non in Firenze ed io avevo interesse di vederlo, per assicurarmi, per quanto potessi, delle di lui mosse e tranquillizzare il Papa e Roma.

Rimasto il Ministro Cacault in Siena per alquanto riposarvi, io proseguì il viaggio verso Pisa.

Ma camin facendo un corriere del Generale Murat, da lui inviato al Ministro Cacault, che gli aveva dato avviso di tutto da Roma, mi istruì che il Generale tornava a bella posta da Pisa a Firenze, per vedermi al mio passaggio per quella Città.

Io andai dunque a Firenze, dove giunse il Ministro Cacault alcune ore dopo.

L'accoglienza fattami dal Generale Murat non potè essere nè più onorevole nè più amichevole. Pranzai con lui e potei scrivere al Papa che Roma non aveva di che temere per il momento.

Partii da Firenze nella stessa notte e nel termine di 14 giorni da quello della mia partenza da Roma, non avendo riposato che due o tre

volte in tutto il viaggio, rifinito dalla stanchezza e angustiato dall'ignorare come fosse stata presa in Parigi la risoluzione del mio invio, partecipata colà con corriere spedito prima della mia partenza dal Governo Pontificio e dall'Inviato Cacault, giunsi la sera del giorno 20 o 21 di giugno a quella gran Capitale.

Visitato la mattina seguente da quell'Abate Bernier (poi Vescovo d'Orleans), che era stato destinato dal Governo Francese a trattare col Prelato Spina, nel di cui Hotel andai ad abitare, feci partecipare da lui al Primo Console il mio arrivo ed il mio desiderio di sapere quando volesse ricevermi e in quale abito, giacchè a quell'epoca gli Ecclesiastici non comparivano tali in Parigi, dove erano recentissimi e tuttora in vigore gli usi della rivoluzione e dove si vedevano sopra i frontispizii delle chiese i titoli delle loro dedicazioni *al Commercio, all'Amicizia, alla Gioventù, alla Vecchiezza* e altri simili oggetti.

Non era mia intenzione di deporre l'abito ecclesiastico, non essendomi mancato in tutto il viaggio il coraggio di vestire da Cardinale con universale stupore, non essendosi vedute da 10 e più anni vestigia di Cardinali, cioè dalla epoca della rivoluzione; ma io non volevo esporre le insegne della Dignità Cardinalizia a qualche affronto in quella Capitale e perciò dalla risposta del Governo volevo prender lume e norma sul più e sul meno.

Con mio gran dispiacere ebbi in poche ore la risposta che il Primo Console mi avrebbe ricevuto subito, cioè all'una dopo il mezzo giorno, e che vi fossi andato più da Cardinale che potessi.

Quanto a ciò, non mi lasciai sorprendere; e ben rammentandomi che i Cardinali non vanno in abito rosso che dal Papa e che solo per abuso in qualche Stato andavano in abito rosso alla udienza del Sovrano del luogo i Cardinali nati suoi sudditi, risolsi di andare in abito corto, cioè nero, con le calzette e collare e berrettino rosso, come si va quando, come suol dirsi, si va di Corto.

Ma fui rammaricato di dover andare alla udienza così stanco e così ignaro di tutto (mancando il tempo materiale d'informarmi) e così solo, giacchè il Prelato Spina, che mai

aveva ancora veduto il Primo Console, non osò venir meco senza essere stato nominato nella risposta inviata.

Alla ora assegnatami, essendo venuto a prendermi all'Hotel in una carrozza della Corte il Maestro delle Cerimonie, andai dunque solo con lui e fui condotto alla Corte, che risiedeva alla Thuillierie.

Quando io credevo di essere ricevuto a solo dal Primo Console, mi trovai grandemente deluso in questa mia credenza.

Si era combinata in quel giorno la gran Parata, che in quel tempo si faceva ogni 15 giorni, alla quale intervenivano con gli altri due Consoli tutti i primi Corpi dello Stato, il Tribunato, il Corpo legislativo, il Senato, i Grandi della Corte, i Ministri, i Generali, insomma tutto quello che vi era di più grande in Parigi.

Credo che la vanità del Capo del Governo gli facesse cogliere con piacere quella occasione per farmisi vedere in tutta la sua grandezza ed impormi con la prima vista ed insieme per far vedere a tutto il publico un Cardinale (che allora era una novità in Parigi) e Primo Ministro del Papa andare alla di lui udienza; e perciò mi volle ricevere in quel giorno senza darmi né un breve riposo dopo il mio arrivo nè il tempo d'informarmi di nulla e prender lingua e conoscere le acque dove navigavo.

Non prevenuto nemmeno da quel Maestro di Cerimonie, mi vidi tutto di un colpo in mezzo a 5 o 6 mila persone, quasi abbagliato dall'Eclat di una magnificenza superiore ad una descrizione, ignaro di tutto e non comprendendo nemmeno cosa fosse ciò che vedevo.

Giunto fra una folla immensa alla gran sala, dove era il Primo Console, all'aprir della porta vidi, come in una scena di teatro, nel fondo della sala un immenso numero di persone ricchissimamente ornate (e erano i Corpi dello Stato anzidetti, formando come una mezza luna nei di cui lati erano i Militari e i Ministri e i Grandi) e vidi isolate e innanzi agli altri tre persone, ch'erano i 3 Consoli, da me però non conosciuti per tali, e vidi quello ch'era nel mezzo distaccarsi da loro e, facendo qualche passo verso di me, aspettare poi che io giungessi a lui.

Comprendendo da ciò, ch'egli fosse il Primo Console, fatto un inchino, me gli avvicinai, avendo al fianco il Ministro Talleyrand, che da me non conosciuto mi aveva incontrato nella camera precedente e introdotto in quella.

Io voleva fare, così sorpreso e confuso com'ero, il mio complimento, dicendo che il Papa mi aveva inviato a Parigi nel vivo suo desiderio di nuovamente stringere gli antichi nodi che legavano la S. Sede e la Francia, ecc., ma non mi si diede il tempo di nulla dire.

Egli prese la parola, dicendomi nè scortesemente nè cortesemente che sapeva l'oggetto della mia venuta e che sarebbero incominciate subito le trattative, perchè egli non aveva tempo da perdere, e che mi dava 5 giorni di tempo (forse fissò a caso tal numero o forse volle persistere nel numero prescritto già nella intimazione fatta in Roma), dentro i quali non concludendosi il Trattato, non avrei avuto altro da fare che tornarmene a Roma, avendo egli in tal caso preso già il suo partito.

A così singolare complimento risposi che volevo lusingarmi che tutto avrebbe potuto combinarsi con comune soddisfazione nel termine da lui desiderato.

Egli allora riprese subito la parola e incominciò un lungo discorso (parte in Italiano e parte in Francese) sugli affari, entrando nel più gran dettaglio e parlando sempre con una affluenza e vivezza inesprimibili.

Io andai rispondendo secondo che mi parve opportuno; e il favore del Cielo mi assistè in modo, che non mi smarrii, onde, malgrado la sorpresa e la pubblicità della cosa (tutti gli occhi essendo rivolti sopra di me) e la imponenza di tutto quell'apparato, ebbi la fortuna di non mettere piede in fallo e insieme di non dispiacere.

Finalmente dopo un discorso di più di mezza ora, in cui egli parlò moltissimo, io non tanto poco e il Ministro Talleyrand nulla affatto, mi fece una riverenza piuttosto cortese con il capo, congedandomi con quel segno, e si ripiegò sulla linea, in cui a brevissima distanza erano dietro di lui gli altri due Consoli.

Io feci allora un inchino e sortii dalla stanza, accompagnato dal Ministro di Talleyrand (che sempre continuò il suo silenzio) fino a tutta la stanza precedente, dove, fattami una riverenza e consegnatomi allo stesso Maestro di Cerimonie, che mi aveva condotto, fui dal medesimo ricondotto nella sua carrozza all'Hotel, più confuso certamente e più sbalordito di quando n'ero partito.

Non si perdè dopo ciò un solo giorno di tempo e si incominciarono le trattative fra l'anzidetto Abate Bernier e me, il quale mi associò sempre nelle medesime il Prelato Spina e il Teologo Caselli.

Io avevo avuto l'attenzione nel partire da Roma di non farmi dare una assoluta plenipotenza anzi al Breve di formalità o sia alla Credenziale (in cui con le frasi solite si concedono le facoltà e pieni poteri all'Inviato) avevo fatto aggiungerne un altro, in cui espressamente mi si prescriveva di procurare che il Concordato si facesse secondo il progetto emendato in Roma e non accettato dal Governo Francese, non permettendomi di allontanarmene nella sostanza, ma solo nelle forme o espressioni che fossero atte a conciliare le cose, senza toccarne l'essenza e riserbata sempre la ratifica del Papa.

Io avevo avuto questa precauzione, acciocchè non mi si potesse forzare la mano in Parigi ed anche perchè non volevo sì grande responsabilità in sì grande affare, ma volevo anzi camminare quanto più fosse possibile al sicuro sulle traccie segnate in Roma.

Io non riferirò qui il corso e le vicende della trattativa, la quale, com'è facile imaginare, non si finì nei 5 giorni prescritti nella udienza del Primo Console, ma si protrasse fino a circa 20 o 21 giorni, in modo però che dopo il termine dei 5 giorni prescritti ogni giorno era risguardato come l'ultimo termine perentorio, onde lascio imaginare quale e quanta fosse la fatica, l'angustia, le angosce, le pressure di quella trattativa dolorosissima.

Io ero forzato a stendere le Memorie anche nella notte, senza prendere riposo, e trasmetterle senza nemmeno avere il tempo di rivederle.

Io ebbi una o due altre udienze (non mi sovviene con sicurezza se fossero una o due) nel gabinetto del Primo Console alla Malmaison.

Ogni giorno e ogni sera si tenevano le conferenze fra me, e i due anzidetti, e l'Abate Bernier. Questo ne recava ogni giorno al Primo Console o al Ministro il risultato nè mai nel corso delle sessioni assicurava nulla, dicendo sempre che doveva prima sentirci il Primo Console.

La mia condizione fu ben diversa. Non si volle permettermi mai d'inviare un corriere a Roma rispondendomi sempre che non era necessario avendo io la plenipotenza, quantunque il Breve, che ho detto di sopra e che mostrai e rimostrai cento volte, smentisse quella asserzione. Io dovetti dunque soffrire pene di morte, non volendo il Governo aderire alle emende fatte in Roma, anzi volendo più altre cose ancora, e non potendo io consultare il Papa, poichè non mi si permetteva di fare spedizioni e mi si pressava per la quotidiana conclusione o sconclusione dell'affare.

La sconclusione portava conseguenze terribili non meno per lo spirituale, che per il temporale; ed io vedevo bene che quelli stessi in Roma, i quali, concludendosi il Trattato, lo avrebbero censurato fuori del pericolo come non abbastanza vantaggioso alla S. Sede e alli interessi della Chiesa; non concludendosi, avrebbero nel pericolo declamato contro un eccessivo e dannoso rigore, che mi avesse determinato a sconcluderlo.

Ma se queste considerazioni e molto più le terribili conseguenze sopraccennate non meno per lo Stato, che per la Religione (la di cui rovina non si sarebbe limitata dentro la sola Francia, perchè il Primo Console ripeteva sempre che separandosi da Roma non voleva esser solo, ma voleva in sua compagnia tutti i Paesi dove preponderava la sua immensa forza) mi facevano giustamente apprendere la sconclusione, giustamente apprendevo dall'altro canto la conclusione nè la volevo a qualunque costo, quando mi si voleva forzare a violare la sostanza del progetto emendato in Roma, ciò che non potevo nè volevo fare, risolutissimo a non allontanarmene di un apice nè distaccarmi mai da quel palladio.

Non è quindi difficile di comprendere quale orribile posizione fosse la mia e quali sudori di sangue quella trattativa mi costasse.

Dopo 20 o 21 giorni di mortali angosce riescì finalmente di convenire in un Concordato, che non si dipartiva punto dalla sostanza di quello portato da Roma e nè differiva solamente nelle forme ed espressioni, più atte a conciliare le cose, senza però toccarne l'essenza, come n'ero autorizzato.

Il dì 13 fu fissato per la sottoscrizione del Concordato e in quella mattina si vide scritto nel Monitore, che il Card. Consalvi era riescito nella Commissione per cui era venuto a Parigi.

La sottoscrizione doveva farsi in casa del fratello del Primo Console, Giuseppe Bonaparte, come più decente dell'Hotel, in cui io dimoravo; e il suddetto fratello, il Consigliere Cretet e l'Abbate Bernier dovevano sottoscrivere per parte del Primo Console, come io e il Prelato Spina e il Teologo Caselli per parte del Papa.

Mi condussi coi miei due compagni alle 4 dopo il mezzo giorno alla casa anzidetta, dove trovammo gli altri tre, e dopo qualche complimento si disse di assiderci per fare la funzione, che (disse il fratello del Primo Console) sarà assai breve non essendoci da far altro che scrivere i nostri nomi sotto un trattato già combinato.

Ciascuna delle due parti aveva portata la sua copia del Trattato, combinato già, come si è detto, con la intesa e approvazione dello stesso Primo Console; a cui il Bernier tutto riferiva.

Le due copie dovevano essere reciprocamente sottoscritte, secondo lo stile. L'Abbate Bernier trasse fuori la sua e la pose sul tavolino per essere sottoscritta la prima. Dopo qualche difficoltà nata sulla precedenza nel sottoscrivere, che il fratello del Primo Console credeva competere a lui come tale, dalla qual pretensione poi si ritirò al dimostrargli che io feci la preminenza competente ai Cardinali, a cui io non ero padrone di rinunciare, mi accinsi alla sottoscrizione.

La copia da sottoscriversi, essendo quella dell'altra parte, mi credei in dovere di leggerla prima che sottoscriverla.

Ma qual fu mai la mia sorpresa nel vederla affatto diversa dalla convenuta e per conseguenza da quella che io avevo recata?

Non solamente non si stava più al convenuto nella trattativa fatta con me in Parigi nè al progetto già inviato a Roma e non accettato colà, ma si rincariva anche su quel progetto medesimo, leggendosi nel foglio degli articoli che nemmeno erano in quello.

Alla sorpresa, da me esternata con molta vivezza per un fatto simile, fu eguale la sorpresa del fratello del Primo Console. Egli non aveva mai avuto parte nelle trattative ed era venuto da Morfontaine, dove trattava col Conte di Cobenzel gli affari dell'Austria, solo per fare quella sottoscrizione.

Egli credeva tutto combinato e non sapeva nè intendere nè persuadersi, nell'udire ciò che io dicevo della differenza del foglio recato per la sottoscrizione da quello convenuto.

Mi rivolsi pur con vivezza all'Abbate Bernier, che taceva, e lo chiamai in testimonio della verità, chiedendogli ragione di quella differenza. Allora egli, mortificato e confuso, chiedendogli disse ch'era vero, ma che tale era l'ordine del Primo Console, il quale si era cambiato ed aveva detto che finchè non si è sottoscritto si è padroni di cambiar sempre.

È facile imaginare qual sensazione producesse in me un fatto simile. A farla breve, dichiarai che a qualunque costo non avrei mai sottoscritto un tal Concordato e mi alzai per partire.

Il fratello del Primo Console, costernatissimo di quanto accadeva, prese a farmi le più vive (e insieme più polite e cortesi) rappresentanze sulla situazione in cui erano le cose, facendo riflettere che nella ricorrenza della gran festa del dì seguente (tale era in quel tempo quella del 14 luglio) si doveva nel gran pranzo di 300 e più persone convitate dal Primo Console annunziare la seguita sottoscrizione del Concordato e che la conclusione di esso

era stata già annunciata a tutta la Francia dal Monitore di quel giorno (e questo fu l'artificio che fece stamparvi quell'articolo per mettermi appunto nel caso di non potermi ricusare senza un grande Eclat alla *ruse* che mi si preparava); e aggiunse che dovevo considerare le terribili conseguenze dell'irritamento per tali circostanze di un uomo non avvezzo a conoscere alcuna opposizione, ma avvezzo ad andar sempre innanzi col cannone, e che perciò mi scongiurava di non partire e di tentare almeno se fosse stato possibile di convenire lì in sua casa in un progetto di comune soddisfazione, al che egli avrebbe contribuito per quanto avesse potuto non meno nel combinare la cosa, che nel procurare di farla poi accettare dal suo fratello; ed accompagnò tutto ciò con tanta apparenza di buona fede, con tanto interesse e con tanta cortesia, che, fra le considerazioni delle conseguenze e la impossibilità di ricusarsi senza villania a fare almeno un tentativo di ciò ch'egli proponeva, mi fu forza di arrendermi e porre mano all'opera.

Io non saprei asserire con certezza ch'egli fosse ignaro della frode, di cui mi querelavo, ma dal tutto insieme della di lui condotta di allora e poi io sono persuaso che così fosse.

Io dunque trassi fuori la copia del Concordato, sulla quale si era convenuto, e, mostrandogliene la differenza, protestai che non potevo accingermi al lavoro, che su quella base.

Io non riferirò qui il dettaglio di quel lavoro: io dirò solamente che durò quasi 20 ore, cioè dalle 4 pomeridiane di quel giorno fino al mezzo giorno del dì seguente, essendosi passata in quella stanza tutta quella notte, senza mai prender riposo, dal che si può comprendere quanta e quale fu la fatica, il travaglio e, quel ch'è più, l'angustia dello spirito.

Al mezzo giorno sopraindicato si era convenuto su tutti li articoli, alla eccezione di uno solo, su cui l'Abbate Bernier avendo riferito la inflessibilità la più assoluta del Primo Console nel volerlo tal quale egli lo aveva proposto, ciò impedì ai di lui rappresentanti di potersene dipartire per convenire in quelle modificazioni, col solo mezzo delle quali poteva ammettersi per la parte nostra.

Non trovandosi altro mezzo termine, io proposi che la risoluzione su quell'articolo si riserbasse al Papa, a cui già doveva portarsi tutto il Trattato per la ratifica, onde la dilazione su quell'articolo non pregiudicava punto, non essendomi dall'altro canto per più ragioni permesso di convenire nell'articolo come si voleva nemmeno sotto la riserva della ratifica del Papa.

Fu dunque formato un articolo dilatorio su di quell'articolo, su cui non si poteva convenire, non senza però che il fratello del Primo Console dicesse che egli non sapeva ripromettersi che il Primo Console ammettesse tal partito.

Era giunta l'ora in cui egli doveva andare alla gran Parata, che si faceva in quel giorno, onde prese l'assunto di recare il foglio del combinato lavoro al Primo Console, rimanendo noi in di lui casa per aspettare il suo ritorno.

Egli tornò fra un'ora circa di tempo e col più mesto volto riferì che il Primo Console era andato in furia ed aveva lacerato il foglio in cento pezzi, essendo stato scontentissimo di tutto il tenore del medesimo perchè diversissimo dall'inviato da lui per la sottoscrizione;

aggiunse poi che ciò nonostante a forza delle preghiere le più vive egli aveva ottenuto che convenisse su tutti gli articoli, alla eccezione di quello dilatorio, in cui si rimetteva al Papa la risoluzione sull'articolo non potuto combinare, il quale articolo il Primo Console gli aveva risolutissimamente ordinato che dovesse sottoscrivere tal qual'era stato da lui formato o che altrimenti si rompesse pure la trattativa, avendo egli già preso il suo partito.

È facile immaginare quanto rimasi costernato da tale risposta. Soffersi per altre due ore l'assalto che mi si diede con tutte le persuasive possibili, acciò m'inducessi a sottoscrivere quell'articolo, facendomi vedere le conseguenze orribili della rottura. Le vidi tutte, ma non tradii il mio dovere. Ricusiai invincibilmente la sottoscrizione e la trattativa fu rotta.

Partimmo in fretta da quella casa, essendo vicina l'ora del gran pranzo, a cui eravamo invitati anche noi tre. È facile immaginare con qual'animo vi andai, dovendo comparire, in tal circostanza e nel primo impeto di tutta la di lui collera, alla presenza del Primo Console, in pubblico.

Egli, che, dovendo annunziare in quella occasione la sottoscrizione del Concordato, si trovò forzato dal mio rifiuto ad annunziare la sconclusione, è facile immaginare come mi ricevesse.

Fu forza di sorbire tutti i di lui più acri rimproveri prima e dopo il pranzo e a più riprese.

Ai rimproveri furono eguali le minacce, dicendo apertamente che, se era bastato l'animo di cambiare la religione in Inghilterra ad Errico VIII tanto meno potente di lui, egli l'avrebbe cambiata in tutta l'Europa e che avrebbe attaccato il fuoco a tutte le parti della medesima e che Roma si sarebbe accorta cosa volesse dire l'aver rotto con lui e avrebbe pianto a lagrime di sangue le sue perdite.

Chiamò a discorso il Conte di Cobenzel, a cui disse cose fortissime, che lo costernarono al più alto grado. Io fui assalito da ogni parte e specialmente dal Conte anzidetto, acciò mi prestassi alla sottoscrizione del Concordato, ma fui invincibile.

Si procurò allora di tentare che almeno si riprendessero le trattative, ma il Primo Console (che aveva parlato molto al Conte di Cobenzel sull'articolo che aveva prodotta la rottura della negoziazione) persisteva nel volerlo tal quale, ed io persistevo nel dire che tal quale non potevo sottoscriverlo, ma solo con modificazioni.

Il Conte di Cobenzel prese a scongiurarlo di permettere che si riassumesse la trattativa «per tentare, disse, se fosse possibile, di trovare il modo di accordarsi nella buona volontà reciproca, che se ne aveva».

Dopo lungo stento il Primo Console finalmente disse che permetteva che si tenesse un'altra sessione sola nel giorno seguente e che, se in quella non si concludeva il Trattato, io potevo partire subito, non volendo più sentirne parlare.

Non si comprese da tali frasi, se egli permetteva che si modificasse l'articolo, anzi parve che no: nondimeno si profitò del permesso di radunarsi, lo che accadde al mezzo giorno in punto del seguente giorno 15.

La nuova sessione durò 12 ore. I rappresentanti Francesi erano inflessibili nel volere l'articolo senza modificazioni, ma io lo fui più di loro nel ricusarmi ad ammetterlo tal quale.

Non mi lasciavi spaventare dalle conseguenze, per mancare al mio dovere.

Alla fine vedendo la mia immobilità, il fratello del Primo Console, che era animato dal più vivo desiderio di concludere il Concordato, si piegò ad ammettere le modificazioni da me proposte e disse che prendeva la cosa sopra di se, con la fiducia che gli dava la fratellanza, e che, se il Primo Console lo disapprovasse, non si sarebbe mai pentito di essere incorso nella di lui disgrazia per fare una cosa ch'egli credeva buona ed utile. (Hai capito il Napoleone!)

Gli altri due, al sentire ch'egli prendeva la cosa sopra di sè, gli si unirono sotto tal condizione; e così alle ore 12 della sera il Concordato fu sottoscritto.

Il fratello del Primo Console assunse l'incarico di presentarlo al Primo Console nell'indomani e di notificarmi se l'avesse approvato o rigettato.

Egli mi notificò nel giorno seguente, che, dopo molta collera e molti rimproveri per le modificazioni apposte all'articolo, il Primo Console, arrendendosi alle di lui preghiere e al riflesso ch'era cosa fatta (così egli disse), si era finalmente indotto a dare la sua approvazione.

Io rimasi in Parigi dopo ciò quattro o cinque soli giorni, nei quali, avendo veduto due volte il Primo Console, si combinarono con lui alcuni altri affari.

Nel fare il Concordato non si era voluto, dal Papa che si movesse mai discorso di alcun'affare temporale.

La sola religione si ebbe in mira nel farlo e non si volle che nè i contemporanei nè i posterì potessero con verità obiettare che alcun umano interesse avesse avuto parte in quella trattativa. Le perdite tanto grandi, che lo Stato Pontificio aveva fatto indebitamente per effetto della rivoluzione, non furono punto avute in vista nel fare quella trattativa, benchè potesse sembrare che quello ne fosse il più opportuno momento.

Quindi la restituzione di Pesaro, occupato dalla Repubblica Cisalpina contro il tenore della così detta pace di Tolentino, fatta qualche tempo dopo dal Primo Console, fu più un atto volontario di lui, che una petizione del Papa, il quale non aveva alcun'interesse di appellar mai a quella pretesa pace nè voleva nemmeno indirettamente autenticarla trovandosi in uno stato di libertà, in cui non si era mai trovato il di lui predecessore.

Ma forse per la stessa ragione per cui il Papa non voleva con alcun atto autenticare quella pretesa pace, volle autenticarla con opposta mira il Primo Console e perciò fece quella restituzione.

In quei giorni si trattò dell'affare dei Beni Nazionali, dei Beni cioè appartenenti alla Camera Pontificia e alle Corporazioni Ecclesiastiche, occupati nel tempo della rivoluzione dalle Repubbliche Francese e Romana e da queste o venduti o dati in pagamento a diversi particolari.

Il Governo Francese non voleva permettere che questi ne rimanessero privati nel ristabilimento del Governo Pontificio, non meno per non disgustare tanti individui benemeriti della rivoluzione, che per evitare l'obbligo di prestar l'*evizione* ad essi promessa.

Questa trattativa fu assai ardua e amara, nella disparità della forza dei contendenti, cioè del Governo Pontificio e Francese. Finalmente mi riuscì di comporre la cosa con il rilascio del solo quarto da farsi agli acquirenti di tali Beni, o in natura o in denaro o in altra forma, che piacesse ai proprietari; e questo stesso rilascio del solo quarto fu alligato a tali e tante condizioni, che nella disparità, lo ripeto, della forza dei due contendenti, l'accordo fu sommamente vantaggioso al Governo Pontificio.

Si trattò in quei giorni anche dell'affare della Giurisdizione e Posta Francese in Roma, in seguito di uno dell'articoli del Concordato, che conservava al nuovo Governo Francese le prerogative e privilegi del Governo precedente.

Io dissi francamente al Primo Console, che quanto a questi due privilegi, essendo positiva intenzione del Papa di abolire quei due privilegi (o a dir meglio abusi per tutte le Potenze estere, non si sarebbero ripristinati per la Francia, che sotto la condizione se rimanessero in piedi per le altre Potenze ancora, giacchè in caso diverso dovrebbero cessare ancorchè ristabiliti; ed egli ne convenne.

Per ben ciò intendere, giova sapere che nella rivoluzione accaduta sotto Pio VI avendo la Repubblica Romana (o, a dir meglio, la Francese, che la comandava) abolite in Roma le Poste estere e le così dette giurisdizioni delle piazze e recinti (alcuni dei quali estesissimi) adiacenti ai palazzi dei Ministri esteri, nel ristabilimento del Governo Pontificio si era voluto non ripristinare i non ripristinati e far cessare i ripristinati dal governo intermedio Napolitano, che ne aveva ripristinato alcuni in unione col suo proprio.

Il consiglio, da me dato al Papa, era stato di sopprimerli di fatto con una risoluta dichiarazione, rilevandone la ingiustizia e li abusi e facendo valere il fatto stesso della Repubblica Romana, sofferto dalle Potenze estere, le quali perciò non potevano agire diversamente col Papa, che non era certamente da meno di quella Repubblica.

Il mio consiglio non piacque al Papa, il quale preferì di trattare l'affare con le Potenze estere, per procedere con esse con più di riguardo e di dolcezza, persuaso che non avrebbero saputo resistere alla evidenza delle sue ragioni.

Ma egli rimase in parte deluso nella sua speranza e così perdè quella occasione si propizia, la quale però rinnovandosi in un secondo ristabilimento (se il Cielo lo vorrà) del Governo Pontificio dopo la sua nuova caduta, è da credersi che il Papa non lascerà di profittarne in un modo più risoluto (e perciò più efficace) della prima volta.

Le Corti di Napoli, Toscana, Sardegna e Vienna aderirono alle rappresentanze del Papa e ammisero di buon grado che cessassero le loro pretese giurisdizioni e Poste, sotto la condizione che così si facesse verso TUTTE le Corti che le godevano. Ma sfortunatamente vi si oppose la Spagna, presso il di cui Governo prevalsero le rappresentanze dei loro Ministri in Roma, i quali vi godevano una specie di sovranità, comprendendo la loro pretesa giurisdizione circa 11 in 12 mila abitanti.

La Spagna non seppe rispondere altra cosa, se non che era un privilegio antico, di cui essa godeva in Roma. Ma se questa ragione fosse stata valevole, il Papa se ne sarebbe dovuto trovare assai bene nella reciprocità, nel doverglisi cioè mantenere i privilegij e diritti antichi, dei quali la S. Sede godeva nella Spagna e che le erano poi stati tolti.

L'affare si mise in discussione e trattativa, che rimase poi incompleta, e così io non ebbi la compiacenza di avere procurato con effetto allo Stato il gran bene della abolizione delle Poste e giurisdizioni estere, il quale si sarebbe conseguito senza dubbio col procedere per via di fatto, come io avevo opinato.

Stando dunque in questa situazione la cosa, quando la Francia ne pretese la ripristinazione, non si potè negare a lei ciò, di cui attualmente le altre Potenze godevano; e tutto quello che potè farsi, fu di assicurarsi che il godimento, a cui essa si ripristinava, dovesse cessare al cessare per tutti gli altri, ciò che il Primo Console promise.

Io lasciai Parigi circa li 23 di luglio, tornando in gran fretta a Roma, acciò la ratifica del Concordato da farsi dal Papa potesse essere in Parigi all'epoca dei 40 giorni dalla sottoscrizione, come si era convenuto.

Non potrebbe esprimersi quanto insistesse su di ciò il Governo, adducendo che non poteva differire senza grave danno dello Stato la pubblicazione del Concordato e che perciò gli bisognava di averne sollecitamente la ratifica.

Quantunque io andassi giorno e notte, pure fui raggiunto in Firenze da un corriere Francese, che mi stimolava sempre più alla sollecitudine. Giunsi a Roma ai 6 di agosto, precisamente due mesi dall'epoca in cui m'ero partito.

Il Papa mi accolse con quelle maggiori dimostrazioni di bontà e di soddisfazione, che io potevo desiderare.

Si distribuì subito l'esemplare del Concordato a tutti i Cardinali dei quali il Papa volle sentire il voto in una Congregazione Generale innanzi à se, prima di ratificarlo.

La ratifica fu poi spedita con corriere straordinario a Parigi, dove giunse nel giorno 36 o 37 dall'epoca della sottoscrizione.

Io non lascierò di parlare del Concordato senza dirne ancora ciò che siegue. Con somma meraviglia si videro passare mesi e mesi, senza che il Governo Francese ne facesse quella pubblicazione di cui si era mostrato tanto sollecito e che per la fretta del mio viaggio da Parigi a Roma, fatto quasi volando per tale motivo, era costato a me e alla mia gente tanto strapazzo e tanto danno ancora, essendo stati noi tutti obbligati a guardare in Roma il

letto per più giorni a cagione del gonfiore grande e rottura delle gambe, che lo strapazzo di un tal viaggio ci produsse.

Non si intendeva la ragione di quel misterioso ritardo, ma ben poi s'intese nell'epoca in cui la pubblicazione fu eseguita, che fu nella Pasqua dell'anno seguente.

Si vide allora comparire con le stampe un grosso volume col titolo di Concordato, ma la sola prima e seconda pagina contenevano il vero Concordato, cioè i 18 articoli del medesimo, se pur non erro di uno o due nel numero. Tutto il resto erano le Leggi Organiche, fatte dal solo Governo, ma che presentando falsamente la stessa data del Concordato, benchè posteriori di quasi un anno e comprese sotto il frontispizio generale della parola Concordato, si volevano far credere convenute col Papa ai superficiali lettori e al volgo.

La sola cosa che non si osò fare (né si poteva) fu di non apporre sotto le medesime le nostre sottoscrizioni, le quali si vedevano sotto i soli articoli del Concordato vero.

Quanto dolore eccitassero nel Papa quelle Leggi Organiche, che, nell'atto del publicarsi il Concordato, lo rovesciavano e distruggevano intieramente con tanto danno della Religione e infrazione delle Legi della Chiesa, non si potrebbe abbastanza esprimere.

Il Papa non ebbe altra risorsa che proclamare ad alta voce in faccia a tutto il mondo nella Allocuzione Consistoriale, stampata nell'atto che il Concordato si publicò in Roma, che quelle Leggi Organiche gli erano affatto ignote, nè ci aveva avuto alcuna parte e che gli avevano recato un massimo dolore e che Egli ne portava (come fece) i più caldi reclami al Primo Console, il quale avendo voluto fare il Concordato per ristabilire in Francia la Religione Cattolica) non poteva voler mantenere quelle Leggi che tanto le si opponevano.

In questo modo il Papa non solo fece conoscere che non vi aveva avuto parte, ma di più le qualificò per ciò che erano, ad istruzione dei fedeli. Al dolore recatogli dalle Leggi Organiche si aggiunse per il Papa quello delle nomine di alcuni Costituzionali alle chiese Francesi.

In tutto il corso del Concordato si era sempre assicurato dal Governo Francese il totale abbandono dei Costituzionali, dichiarati dalla S. Sede essere nello scisma, la di cui estinzione era appunto il principale motivo del Concordato.

Solamente dopo sottoscritto il Concordato, il Governo fece conoscere che la politica l'obbligava a nominare alcuni Costituzionali alle nuove sedi e, siccome gli si fece la più valida opposizione dimostrandogli quanto ciò sconvenisse per tutte le viste e, riuscita inutile tale rimostranza, gli si era dimostrata la impossibilità di ammettere tali nomine senza che i nominati ritrattassero l'errore, il Governo pretese che dovesse bastare che accettassero il Concordato, nel che diceva contenersi una ritrattazione implicita.

Fu replicato che la cosa non era così, giacché non facendosi parola nel Concordato della Scismatica Costituzione Civile del Clero, l'accettare il Concordato poteva esser preso nel senso di accettare una nuova disciplina., sostituita a quella della Costituzione Civile e non nel senso di riconoscer questa per erronea.

Il Governo Francese aveva finito per arrendersi su di ciò e promettere la ritrattazione espressa dei nominati, di cui si era convenuta la formula, cioè l'accettazione dei giudizi della S. Sede sopra li affari ecclesiastici della Francia, i quali giudizi erano contenuti nei noti Brevi di Pio VI. E difatti il Card. Legato (che senza esserne munito delle speciali facoltà credè di arbitrarsi come Legato a dare ai suddetti nominati l'istituzione canonica) assicurò che avevano fatta l'anzidetta espressa ritrattazione alla presenza dei due Vescovi di Vannes e di Orleans (già Abbate Bernier), dei quali trasmise il processo e fede giurata.

Ma coloro la smentirono poi con le stampe, vantandosi anzi di avere calpestata coi piedi quella formula proposta loro dai due anzidetti Vescovi, anzi che sottoscriverla.

Qualunque fosse delle due parti, che si trovasse bugiarda, lo scandalo e il danno di quelle chiese fu purtroppo disgraziatamente vero.

Questi due grandi e amarissimi avvenimenti, dei Costituzionali installati nelle nuove sedi, benchè persistenti nello scisma, e delle promulgate Leggi Organiche distruttive del Concordato, furono le due pungenti spine, che continuarono sempre a trafiggere il cuore del Papa, e furono ciò che dopo qualche anno lo determinarono al viaggio di Parigi per la incoronazione dell'Imperatore Napoleone, come si dirà a suo luogo.

Nel finire di parlare di questo affare del Concordato Francese, devo avvertire che, avendo io fatto sul medesimo un altro scritto, se fra un tale scritto e questo si trovasse un qualche divario, deve quello scritto prevalere a questo, come più pieno e più dettagliato e come fatto in momenti meno critici e più atti a permettere nello scrivere una qualche maggior esattezza e riflessione.

Al Concordato Francese succede il Concordato Italiano (61), cioè quello per il Regno d'Italia, che fu trattato dal Card. Legato in Parigi.

(61) Fu sottoscritto a Parigi il 16 sett. 1803 dal Card. Caprara e dal cittadino Ferdinando Marescalchi, ministro delle relazioni estere per la Repubblica italiana. Fu ratificato da Pio VII il 29 ott. e dal Primo Console il 2 nov.; dalla Consulta di Milano fu approvato il 27 nov.

La fatale esperienza del Concordato Francese fece che il Papa volesse cautelarsi nell'altro Concordato, onde non fosse per sortire, dopo fatto, qualche cosa di simile alle Leggi Organiche, che lo rovesciasse intieramente.

Quindi non solamente fece il Concordato Italiano con più vantaggiosi articoli del Francese (facendo valere la ragione che non si poteva dire per il Regno Italico, come per la Francia, che lo stato delle cose e il rovescio totale della Religione non permettevano altro che quel poco che si volle accordare dal Governo), ma di più si inserì un articolo espresso, in cui si diceva che niuna innovazione potesse farsi nelle cose ecclesiastiche, se non di concerto con la S. Sede (62).

(62) È l'art. XX «Quanto agli altri oggetti ecclesiastici, dei quali non è stata fatta espressa menzione nei presenti articoli, le cose rimarranno e saranno regolate a tenore

della vigente disciplina della Chiesa e, sopravvenendo qualche difficoltà, il S. Padre e il Presidente della Repubblica si riservano di concertarsi fra loro».

Ma neanche questo espresso patto bastò a garantire il Papa dalli attentati, che aveva temuti. Ad imitazione delle Leggi Organiche sul Concordato Francese, si videro comparire sul Concordato Italiano prima i Decreti del Vice Presidente Melzi e poi (in seguito dei grandi reclami fatti dal Papa) le Ordinazioni del Ministro del Culto e i Decreti dello stesso Imperatore, con cui rievocando nell'apparenza i Decreti Melzi, se ne mantenne però la sostanza.

E così quel Concordato, egualmente che il Francese, rimasero distrutti nello stesso loro nascimento, ad onta di tutte le reclamazioni fatte dal Papa incessantemente e per il mezzo dei suoi Ministri e in persona e con Brevi e con lettere, non esclusa nemmeno l'Epoca della sua detronizzazione e prigionia.

Alli affari dei due Concordati successe quello del matrimonio del fratello dell'Imperatore per nome Girolamo (63), in oggi Re di Vestfalia. L'Imperatore scrisse al Papa perchè sciogliesse quel matrimonio, contratto con una donna in America senza il suo consenso nè della madre.

(63) Girolamo Bonaparte, re di Vestfalia, ultimo fratello di Napoleone, n. in Ajaccio il 15 nov. 1784, m. a Villegenis (Seine-et-Oise) il 24 giugno 1860. Dalla guardia consolare dovette passare, in seguito a un duello, nella marina, e partecipò alla battaglia di S. Domingo. Sbarcò poi negli Stati Uniti, per sfuggire agl'Inglesi, ed ebbe accoglienze trionfali. Ancora minorenni, sposò a Baltimora Elisa Paterson (24 dicembre 1803) incorrendo nelle ire del potente fratello, che non volle riconoscere tale matrimonio. Nel 1805 tornato in Francia ottenne il perdono, ma non potè condurre la moglie. Ebbe il regno di Vestfalia; contrasse nuove nozze con la figlia del re di Wurttemberg, Carolina, stabilì la capitale a Cassel, facendosi assegnare una lista civile di 5 milioni e abbandonandosi a una vita di lusso e di piaceri. Dopo Lipsia perdette il regnò, dove ritornò ancora dopo i Cento Giorni. Passò poi a Roma e a Firenze. Fu riammesso in Parigi da Luigi Filippo nel 1847 e con l'avvento al potere del nipote Luigi Napoleone divenne maresciallo di Francia, poi presidente del Senato, senza però godere di gran prestigio.

Questo affare fu trattato in Roma dal Card. Fesch, che nel Ministero di Francia era succeduto a M. Cacault. La trattativa fu penosissima, non meno per la vivezza con cui dall'Imperatore se ne fece e sostenne la domanda, che per la natura delle memorie date dal Card. Fesch per ottenerla.

Siccome il Papa fu sempre costante nella negativa in vista delle Leggi della Chiesa, che si opponevano a quella pretensione, così il vedersi dall'Imperatore sostenere con tanta forza da un Ecclesiastico e Cardinale, com'era il Card. Fesch, che non era vero che le Leggi della Chiesa si opponessero alla dimanda, gli dava luogo a ripetere da tutt'altro motivo la negativa del Papa, il quale perciò invece di trovare un vantaggio nella qualità del Ministro, che trattava l'affare, ci trovò un grave danno.

Il Papa dimostrò fino alla evidenza nelle sue risposte che il difetto del consenso dei parenti non era un impedimento dirimente per l'effetto sacramentale, se lo era in Francia per

li effetti civili; e fece conoscere che l'unico mezzo perchè egli potesse aderire alla istanza sarebbe stato il provargli che in Baltimora (dove era stato contratto il matrimonio) fosse stato pubblicato il Concilio di Trento, nel qual caso avrebbe potuto dichiararsi nullo quel matrimonio, che non era stato contratto nelle nuove forme prescritte da quel Concilio. Ma se quel Concilio non vi era stato pubblicato, allora, continuando ad aver vigore l'antica disciplina (secondo il prescritto dello stesso concilio e Costituzioni Apostoliche per i luoghi dove il Concilio non fosse stato pubblicato, il matrimonio contratto secondo le antiche forme era validissimo.

La prova della pubblicazione in Baltimora del Concilio Tridentino non si fece mai, onde il Papa rimase fermo nella negativa. Io dovetti certo molto soffrire (mi sia permesso questo buon mot) per le nuove forme, con cui fu trattato questo affare dal Ministro in Roma.

Un'altra cosa, più rimarchevole ancora, rapporto a questo affare, fu la seguente.

Nelle lettere scritte al Papa dall'Imperatore, per ottenere lo scioglimento di quel matrimonio, si rilevava sempre con gran forza la qualità di Protestante nella moglie del suo fratello e si rimproverava acremente al Papa che volesse mantenere una Protestante in una famiglia, i di cui individui erano destinati ad occupare dei troni.

Al quale obietto, il Papa rispondeva che la Chiesa aborrisce certamente i matrimoni con disparità di culto e li riconosce illeciti, ma non invalidi e nulli.

Dopo quelle lettere non si sarebbe dovuto credere, che sciolto poi quel matrimonio dalle autorità ecclesiastiche di Parigi (non so certamente con qual dritto e potere), si sarebbe fatta sposare da quel Principe una Protestante, la figlia, cioè, del Re di Wittenbeiga, e farla sedere sul trono di Vestfalia.

Vengo al grande affare della trattativa del viaggio del Papa a Parigi. Si vide improvvisamente giungere una lettera del Card. Legato, il quale diceva, che l'Imperatore lo aveva chiamato e gli aveva detto che tutti gli ordini dello Stato e le persone le più bene intenzionate in favore della Religione Cattolica gli avevano fatto considerare che sarebbe stato utilissimo alli interessi della medesima che egli fosse incoronato dal Papa nella sua nuova qualità di Imperatore dei Francesi, ch'egli ancora pensava così; che le circostanze della Francia e la novità stessa della sua elevazione alla Dignità imperiale dopo la gran rivoluzione da cui sorgeva la Francia rendevano impossibile la di lui venuta a Roma per ricevere dal Papa la Corona e che perciò non potendo egli senza immenso danno assentarsi da Parigi rimaneva che il Papa vi si conducesse) come non avevano avuto difficoltà di fare varii dei Pontefici predecessori, che il Papa si sarebbe trovato assai contento del suo viaggio per i guadagni che la Religione vi avrebbe fatti e che perciò ne scrivesse al Papa, la di cui risposta, se fosse stata affermativa, gli si sarebbe poi fatto il formale invito con la solennità e decenza conveniente all'Invitato e all'Invitante.

A queste cose scritte in nome dell'Imperatore, il Card. Legato aggiungeva, che egli poteva dire con sicurezza, che, se il Papa avesse aderito alla dimanda, ne avrebbe raccolti vantaggi incalcolabili, come al contrario ne avrebbe raccolti incalcolabili danni, se ci si fosse ricusato; che la ripulsa sarebbe stata sentita VIVISSIMAMENTE e non perdonata mai più; che ogni scusa desunta da motivi di salute, di età, d'incomodo di viaggio, ecc., sarebbe

stata appresa per quel che era, cioè per un pretesto, ed avrebbe prodotto i stessi pessimi effetti; che una dilazione sarebbe stata lo stesso che una negativa nè le circostanze del nuovo Governo la permettevano; che il promuovere difficoltà sulle etichette del ricevimento e trattamento, sarebbe stato impolitichissimo e dannosissimo, sapendo egli CON CERTEZZA che si sarebbe fatto su di ciò in favore della S. Sede assai più di quello che si fosse fatto in addietro e che si potesse desiderare, ma che non si voleva avere la umiliazione di farlo per PATTO, anzi che per ULTRONEO sentimento del cuore; finalmente che tutto concorrevva nella necessità che il Papa desse la risposta non solamente affermativa, ma la più sollecita, e che ne fosse poi la più sollecita la esecuzione.

Questa lettera del Card. Legato in sì grave e importante materia è facile immaginare in quanto pensiero dove mettere il Papa. Si videro a colpo d'occhio le conseguenze del prestarsi e del non prestarsi ad una dimanda di tal fatta. Si vide cosa poteva aspettarsi dal ferire un tal'uomo nel più vivo con una negativa e si vide la impressione che, nella disposizione in cui erano gli animi di tutta l'Europa a di lui riguardo, doveva fare e nei privati e nelle Corti l'affermativa e si vide anche il vario giudizio che poteva aspettarsene dalla posterità.

In tanta difficoltà del camino da tenersi non vi era che un solo filo per non errare, quello cioè della purità delle intenzioni e di non agire per fini e interessi umani e di non avere altra vista, che quella che sopra ogni altra comandava al Papa il suo stesso carattere e il suo Ministero, quella cioè della Religione.

Si diffidò dei proprii lumi e si chiamò in sì grande affare a consiglio il Collegio dei Cardinali tutto intiero; e considerando, ciò non ostante (come poi lo disse il Papa nella Allocuzione Concistoriale tenuta prima della sua partenza) che sempre sono *Cogitationes mortalium timidae et incertae providentiae nostrae*, non si lasciò di implorare in più modi i necessarii lumi dal Cielo, acciò la risoluzione che fosse per prendersi, fosse, o presto o tardi, secondo che più fosse al Cielo piaciuto, la più utile e la più conveniente al bene della Religione e della Chiesa.

Con queste disposizioni si incominciò la trattativa in Roma di quel grande affare: dico la trattativa in Roma, perchè il Governo Francese, contemporaneamente alla lettera fatta scrivere dal Card. Legato, aveva informato di tutto il suo Ministro Card. Fesch e lo aveva incaricato di intavolare la trattativa e di procurare di condurla a fine con la massima sollecitudine.

Egli dunque la intraprese con me e col Papa stesso.

Non si aspetti qui di trovarne scritto in dettaglio e per ordine di tempo tutto il tenore. Ciò è impossibile senza avere alla mano le carte, che dall'una e l'altra parte furono scritte in quella occasione; e, anche avendole, sarebbe impossibile per le circostanze in cui sono scritti questi fogli.

Io non riferirò che all'ingrosso alcune delle cose più essenziali, non essendo nemmeno possibile di riferirle tutte.

Dico dunque che comunicate in copia ai Cardinali la lettera del Card. Legato e le prime Note del Card. Fesch, si domandò a tutti in iscritto il loro parere.

La massima parte fu per l'affermativa.

La espressa significazione fatta dall'Imperatore al Papa, che avrebbe avuto luogo di essere assai soddisfatto del suo viaggio a Parigi per il bene della Religione che ne risulterebbe, sembrò che per niun verso permettesse al Papa il ricusarsi, nemmeno nel supposto che non gli fosse affatto mantenuta la parola.

Anche in tale ipotesi, si considerò che il Papa non doveva dar luogo alla accusa (benchè falsa) che gli si sarebbe fatta da tutti e specialmente dal Clero Francese, cioè che la persistenza di tutto il male di cui la Religione aveva in Francia da dolersi tanto e la mancanza di tutto il bene, che le si prometteva e di cui aveva tanto bisogno, erano colpa di lui, per effetto del rifiuto dell'invito e dell'aver preferito il timore della vane dicerie e censure degli uomini, animati da spirito di partito, al solido e vero bene della Religione, che gli si assicurava prestandosi alla dimanda.

Ancorchè questa accusa fosse stata intrinsecamente falsa e che la non emenda dei mali e la non esecuzione dei promessi beni fossero per aver luogo benchè il Papa si fosse prestato alla dimanda, pure si vide che il Papa doveva togliere il pretesto di attribuirle a di lui colpa e non permettere che ne prendesse occasione di scandalo il mondo e la Chiesa.

Il nuovo Governo Francese trovandosi allora già riconosciuto da tutte le Potenze Cattoliche e da quasi tutte le altre, non si presentava un ostacolo al Papa nella novità del Governo stesso, che già d'altronde era stato riconosciuto anche da lui.

La vista anche di non attirare sopra la S. Sede con un rifiuto gli estremi mali non potè non entrare nelle considerazioni che determinarono l'affermativa, per la ragione che gli effetti di tali mali non si potevano risguardare come se percosessero la sola temporalità della S. Sede medesima, ma dovevano considerarsi i grandi mali che dal rovesciamento del Capo e del Centro necessariamente dovevano risultare a danno immenso della Religione e del Cattolicismo.

Queste considerazioni preponderarono nella bilancia a quelle che si presentavano in contrario. Ed io non fo che accennarle, non essendo questo nè il luogo nè il tempo di dare alle ragioni, che determinarono l'affermativa, tutto lo sviluppo.

A queste considerazioni generali si unirono in un modo particolare le due accennate alcune pagine più sopra, che in fondo erano una derivazione delle stesse anzidette considerazioni generali.

Io intendo di parlare delle due grandi spine che ferivano sempre l'animo del Papa, cioè le Leggi Organiche e i Costituzionali installati senza una vera ritrattazione dell'errore nelle nuove Sedi Vescovili, per le quali due cose il Concordato si era trovato distrutto nel suo stesso nascere e non si era estinto quello scisma, la di cui estinzione era stato l'oggetto per fare il Concordato.

Si pensò che questo invito e il merito di aderirvi e la personale presenza del Papa e le promesse espresse dall'Imperatore fornissero la occasione la più propizia per conseguire l'intento su quei due tanto gravi oggetti.

Nel determinarsi però alla adesione all'invito dell'Imperatore, non si credè che fosse della prudenza e saviezza, che doveva trovarsi sempre nelle determinazioni e azioni del Papa, il farlo, come suol dirsi, ALLA CIECA, con una fiducia assoluta nelle promesse che si facevano.

Sembrò che convenisse assicurare il conseguimento dell'intento, che il Papa si proponeva nella adesione.

Delle semplici promesse verbali fatte al Card. Legato e delle espressioni generiche sul bene per la Religione, che presentavano le Note del Card. Fesch, non parvero sufficienti a quella sicurezza, che si voleva avere prima di dire il si.

Il Card. Fesch insistè spesso e vivamente, acciocchè il Papa a condizione del si, mettesse la restituzione alla S. Sede. delle 3 Legazioni, ma il Papa, fermo nel suo proposito di non voler far entrare nella sua risoluzione alcuna vista temporale, non volle mai consentirvi, anzi vietò espressamente che se ne parlasse.

Gli eventi posteriori hanno mostrato abbastanza che in quei suggerimenti e insistenze il Card. Fesch non agì per commissione di chi, ben lungi dal volere restituire alla S. Sede il già tolto, meditava fin d'allora di toglierle tutto il restante; ma che agì per suo proprio zelo per il temporale della S. Sede.

Ed io mi faccio un dovere di rendergli questa giustizia.

Tutte le linee dunque nella trattativa furono rivolte ad assicurarsi, in una maniera più positiva e che legasse il promittente più che le assicurazioni verbali e generiche, della realizzazione delle promesse per i vantaggi della Religione; e si insistè segnatamente sulli due oggetti della emenda delle Leggi Organiche e dell'abbandono dei Costituzionali, qualora si ricusassero ad una vera e notoria ritrattazione.

La trattativa durò assai più a lungo che il Governo Francese non voleva, cioè per 4 o 5 mesi, se non erro, e più ancora. Non si volle dire il sì senza avere queste sicurezze e averle da Parigi.

Dopo i più vivi quotidiani dibattimenti col Card. Fresch (che furono l'epoca della sua avversione e inimicizia verso di me), si ebbe finalmente una Nota Officiale, diretta dal Sig. di Talleyrand al Card. Legato per inviarla a Roma, in cui sul punto delle Leggi Organiche si davano tutte le più accertate sicurezze che il Papa potesse desiderare e si diceva in espressi termini che Sua Santità avendo già fatte delle rappresentanze a Sua Maestà sulle Leggi Organiche, se voleva rinnovarle e se voleva anche aggiungerne delle altre, Sua Maestà le avrebbe accolte e ne avrebbe trattato direttamente con Sua Santità in Parigi o prima o dopo la cerimonia della Incoronazione; e che avrebbe dato al S. Padre tutte le possibili soddisfazioni su tale oggetto e compiaciuti i suoi desiderii.

Anzi sul proposito di soddisfare i desiderii di Sua Santità, si andava anche più in là delle domande fatte dal Papa, perchè in quella Nota si diceva ancora che, se Sua Santità aveva delle domande da fare anche sul temporale, Sua Maestà l'avrebbe pur soddisfatto. Giova ripetere qui che il Papa sul temporale non aveva dimandato nulla nè dimostrato desiderio alcuno, malgrado le insinuazioni del Card. Fesch dette di sopra.

Quanto ai Costituzionali, benchè la Nota del Sig. di Talleyrand promettesse molto, pure non sembrò che il tenore e la qualità di quelle promesse dassero al Papa quella sicurezza, che su di ciò voleva.

Non soddisfatto egli dunque in questa parte di quella Nota, si continuò a trattare col Card. Fesch, a cui si davano e da cui si ricevevano, ogni giorno, Memorie su di ciò. Più di una volta si fu sul punto di tutto sconcludere, perchè il Card. Fesch non dava risposte soddisfacenti.

Non dirò qui cosa io dovei soffrire dal di lui naturale, facilissimo sempre alla collera la più accesa e ai sospetti i più inverosimili, nonchè i meno fondati.

Finalmente si ebbe da lui in nome dell'Imperatore (e così dal Sig. di Talleyrand l'ebbe il Card. Legato) la sicurezza in iscritto che i Costituzionali si presterebbero a fare in mano del Papa le loro positive ritrattazioni nella forma che il Papa le volesse, prendendosi appunto dai medesimi, per farla, la circostanza della di lui venuta a Parigi; e nel caso che qualcuno di essi (contro però ogni probabilità) non volesse prestarvisi, il Governo l'avrebbe obbligato a rinunziare la sua Sede.

Ricevuta questa sicurezza anche su tal punto, non per questo si volle ancora dire il sì. Parve riecessario di assicurare almeno in genere, se non in minuto dettaglio, quel ricevimento e trattamento per parte dell'Imperatore che conveniva alla Dignità Pontificia, che il Papa non poteva nè doveva compromettere.

Anche su di ciò furono date e al Card. Legato e in Roma le assicurazioni le più positive e le più solenni. Basti intorno a ciò riferire l'espressione della Nota del Sig. di Talleyrand, che per più titoli merita di essere conosciuta.

Egli, nel parlare del ricevimento e trattamento che il Papa avrebbe ricevuto dall'Imperatore Napoleone, usò questa memorabile espressione, cioè che fra il viaggio di Pio VII in Francia e il di lui ricevimento e trattamento e li effetti, che ne risulterebbero, e quello di Pio VI a Vienna ci sarebbe stata tanta differenza, quanta se ne trovava fra Napoleone I e Giuseppe II.

Si presero ancora le precauzioni, che si crederono necessarie. Siccome nelle più recenti Note del Card. Fesch si era rimarcata una differenza di espressioni circa l'incoronazione, osservandosi che il Card. Fesch usava sempre l'espressione consacrazione, invece di quella di incoronazione che si leggeva nell'invito originario fatto a nome dell'Imperatore dal Card. Legato, così fu domandato conto al suddetto Card. Fesch di tal differenza.

Egli rispose che il Papa non poteva dubitare che l'Imperatore si farebbe incoronare da lui, ma che egli credeva che ci sarebbe una doppia incoronazione, cioè quella in Chiesa da farsi dal Papa e quella al Campo di Marte da farsi dal Senato.

Questa risposta non essendo stata punto soddisfacente, si scrisse al Card. Legato a Parigi e gli si commise di dir chiaramente al Ministro che il Papa non poteva ammettere che, dopo aver'egli incoronato l'Imperatore, si incoronasse da altri e che perciò, quando non si avesse su di ciò la sicurezza che si esigeva, dichiarasse sconcluso l'affare, non potendo, -il Papa compromettere in dignità del Capo della Chiesa.

Il Ministro Talleyrand diede in una Nota Offiziale la sicurezza richiesta, usando perfino l'espressione che Sua Maestà metteva troppo prezzo al ricevere la Corona dalle mani del Papa, per volerla ancora da altre mani.

In somma si vide in tutto il corso di questa trattativa quel celebre detto Longa promessa con attender corto ecc., tutte le mire essendo state rivolte a questo solo, cioè ad assicurarsi che il Papa andasse; il che fatto, non aveva poi l'intenzione di mantener nulla di tutto il promesso.

Si questionò ancora non poco col Card. Fesch sulla comitiva del Papa. Il Governo Francese voleva che egli portasse seco almeno 12 Cardinali e un numero grande di Prelatura e dei Primi Signori di Roma.

Si voleva in fondo che il Papa desse il più grande Eclat possibile alla cosa, perchè più era grande e imponente il Seguito del Papa, più ne ridondava di lustro a quello per cui la funzione si faceva.

Il Papa al contrario voleva darle il minimo Eclat possibile per la parte sua. Non si volle dunque in principio portare maggior numero di Cardinali che 4 e altrettanti Prelati, che furono 4 Vescovi (senza contare quei Prelati dell'immediato servizio del Papa come il Maggiordomo e Maestro di Camera) e li due Capi della sua Guardia e il suo Foriere per la direzione del viaggio.

Alle più energiche istanze del Card. Fesch credè il Papa di aggiungere altri 2 Cardinali Diaconi, che furono i due più anziani, che potevano fare il viaggio, cioè Braschi e Bayane. Gli altri 4 Cardinali furono Antonelli, Borgia, De Pietro e Caselli.

Si voleva in Parigi che io andassi, ma fu risposto che Roma non poteva essere lasciata al tempo stesso dal Sovrano e dal Primo Ministro; ed io rimasi.

Le vive dispute e le penosissime amarezze, che io dovetti soffrire in tutta quella lunga trattativa, non potrebbero esprimersi nè immaginarsi abbastanza. Io non posso e non devo farne il dettaglio, ma non posso passare la cosa affatto sotto silenzio e non dire che io soffrii l'insoffribile.

Il non far danno alli interessi del Papa e della S. Sede mi fece ingoiar tutto. Alla fine si disse il sì.

Dico che si disse il sì confidenziale e privatamente, giacché il sì di formalità doveva dirsi dopo l'invito di formalità, che doveva giungere dopo che si fosse convenuto sulle cose. Ma il sì confidenziale si fece in Parigi divenire pubblico e la venuta del Papa per incoronare l'Imperatore si stampò nei fogli e nei programmi, prima anche d'invitarlo formalmente.

In tal modo, a somiglianza di ciò che si era fatto quando si stampò nel *Monitore* la conclusione del Concordato prima che fosse sottoscritto, si volle incastrare il Papa e impedirgli il dare indietro (senza almeno i più amari risultati), per non trovarsi soddisfatto delle cose che si andassero facendo in seguito.

Una di esse si vide subito nella forma, con cui fu eseguita la solennità dell'invito. Lungi dall'imitare le antiche forme, usate in tali occasioni in Francia, come se n'era assicurato il Card. Legato, e lungi dal destinare i più cospicui fra li Ecclesiastici e li Grandi dello Stato, che in forma di Ambasciatori dell'Imperatore venissero a fare al Papa l'invito in di lui nome, venne un General di Brigata e portò una lettera dell'Imperatore sì meschina in tutti i sensi, che il Papa fu quasi in procinto nel primo moto di ritirare l'adesione data e rispondere a quella lettera con un no; ma, non avendo poi voluto decidersi senza sentire anche il parere del Collegio in affare sì grave, fu creduto che, essendosi aderito alla cosa per il gran motivo del bene da procurarsi alla Religione e avendosene così solenni promesse, convenisse di sacrificar tutto a questa vista.

Il modo ancora, cioè la precipitanza estrema, con cui il Papa fu obbligato a fare il viaggio, non fu meno indecente alla sua Dignità, che nocivo alla di lui salute.

Più volte e con grandissimo dissesto e danno pubblico e privato gli si inviarono nuove tappe, affrettandole ogni giorno più, ed egli si trovò costretto a partire nella rigida stagione ai 2 di novembre per trovarsi ai 27 o 28 in Parigi, senza che in sì lungo viaggio gli fosse permesso di trattenersi che un giorno o due in Firenze e uno in Torino e qualche mezza giornata in pochi altri luoghi.

Gli inviti mandati alle Armate e a tutte le Autorità civili e Militari e altre simili ragioni: servirono al Governo Francese di pretesto per scusare la indecenza e l'incomodo di un sì precipitoso viaggio, che si faceva fare al Papa, che non era stato punto consultato nel fissare l'epoca della funzione, come ogni ragion voleva.

Insomma si fece andare il Papa a Parigi come un Aumonier chiamato a dire la Messa dal suo padrone. Io non parlerò di ciò che gli si fece soffrire quanto alla decenza in Parigi stessa e non farò il dettaglio nè dell'incontro fattogli in Fontaineblau andando a caccia con 50 cani; nè del notturno e tacito ingresso in Parigi, per non farsi vedere l'Imperatore alla sinistra del Papa (alla qual cosa l'obbligava l'essere nella propria carrozza); nè dell'averlo fatto aspettare un ora e mezza sul trono all'altare vestito in abiti sacri nella mattina della funzione; nè del cerimoniale della medesima; tutto diverso dal convenuto; nè dell'essersi l'Imperatore incoronato da sè medesimo prendendo con prestezza la Corona dall'altare prima che stendesse le mani a prenderla il Papa (64);

(64) Alla cerimonia funsero da Prete Assistente il Card. Antonelli, da Diacono il Card. Caselli e da Suddiacono Mons. Ignazio Nasalli da Piacenza, poi Nunzio in Svizzera, Card.

nel 1827, defunto nel 1831. Per le divergenze dal racconto del Consalvi, cf. F. MASSON, Le Sacre et le Couronnement de Napoleon, p. 155 e I. RINIERI, Napoleone e Pio VII, cap. VI e appendice (dbC. VIII).

nè del terzo posto in cui fu collocato nella tavola (dov'era l'Imperatore e la Imperatrice e il Principe Elettore di Ratisbona), nel solenne pranzo di quel giorno in faccia a tutti gli Ordini dello Stato; nè della seconda incoronazione fatta al Campo di Marte contro il convenuto; nè dell'aver l'Imperatore presa sempre la mano destra (benchè in casa propria) tutte le volte che nel tempo della dimora del Papa in Parigi si fece vedere con lui; nè del non avergli mai data alcuna di quelle dimostrazioni rispettose che tanti grandi Re e Imperadori avevano date sempre ai Sommi Pontefici; nè di altre umiliazioni, che gli si fecero soffrire in tutto il tempo di quel doloroso soggiorno.

La memoria e la penna rifuggono dal rammentarle. Ed io le ho solamente accennate per la ragione di far conoscere a quale segno si arrivò per la parte del Papa di virtù e moderazione e sofferenza, ad imitazione dei grandi esempj di umiltà insegnati e praticati da Quello di cui era Vicario in terra; e per l'altra parte di una condotta, che non mi permetterò di qualificare, nè saprei forse farlo degnamente.

La sicurezza, data al Papa di conseguire a pro della Religione le cose che egli si era proposte, fu ciò che gli fece tutto soffrire per non perdere un sì gran frutto del passo da lui fatto.

Ma conseguì egli questo frutto?

In poche parole ne dirò quanto basta per giudicarne. Quanto alle Leggi Organiche, non conseguì nulla. Egli diede delle Memorie, ebbe delle conferenze con l'Imperatore, fece i possibili sforzi perchè gli si mantenessero le promesse, ma non ne riportò che delle espresse negative in alcune parti e delle debolissime promesse in altre, o che poi non si realizzarono.

Il solo oggetto di consolazione, che potè avere, fu nell'affare dei Costituzionali, ma egli lo dovè alla sua sola personale virtù e non alla esecuzione delle promesse del Governo.

Al giungere del Papa e alle prime sue cure sul conto loro, essi si ricusarono decisamente a ciò ch'egli chiedeva nè il Governo si diede alcun pensiero di obbligarli alla rinunzia delle loro Sedi, come in tal caso aveva promesso.

Il Papa non essendosi perduto di coraggio, li richiamò a se più volte; e alla fine la sua virtù, le sue attrattive, i suoi discorsi poterono tanto nei loro animi, che ne trionfarono, ed essi fecero le ritrattazioni nel modo che il Papa le aveva volute.

Molti di essi le fecero con vero cambiamento del cuore; di alcuni pochi si disse che si mantennero nei principj che avevano ritrattati, ma io non ho la certezza che così fosse; e quello che è certo è che non li esternarono mai più e non ismentirono (almeno in faccia al pubblico) nè coi detti nè coi fatti le ritrattazioni anzidette.

Così il Papa ebbe almeno la consolazione di avere estinto in quel viaggio, rapporto ai Vescovi Costituzionali, quello scisma, per la di cui estinzione si era fatto il Concordato, come si è detto.

Qualche altro meschino frutto (in paragone delle speranze e delle promesse) ritratto da quel viaggio fu riferito dal Papa nella Allocuzione Concistoriale fatta al suo ritorno in Roma, nella quale la speranza non ancora affatto perduta di vedere realizzare quelle promesse, con le quali era stato fatto partire da Parigi, l'obbligò secondo una savia prudenza a non fornire un pretesto per non realizzarle col pubblicare le sue amarezze.

Egli fece però intendere abbastanza in quella Allocuzione che era tornato con delle speranze e non con dei fatti, alla eccezione delle poche cose che enumerò in quel discorso.

Io ho continuato tutto insieme il racconto fatto fin qui, per non interromperne la serie. Io non debbo però lasciar di dire come si rimase in Roma nella assenza del Papa.

Nel suo partirne egli mi diede la dimostrazione la più luminosa della somma fiducia, che si degnava di avere in me. Avendo ampliate per le cose più necessarie le facoltà ordinarie delle Congregazioni e altri Dipartimenti Ecclesiastici, per tutti gli oggetti temporali e governo dello Stato lasciò a me una assoluta plenipotenza, destinandomi a fare assolutamente le sue veci, di modo che tutti i Dipartimenti, compreso lo stesso Uditore del Papa, dovessero dipendere pienamente da me, che avevo facoltà di fare tutto quello che avessi creduto opportuno.

Io non ne abusai sicuramente e non lasciai mai di prendere i di lui ordini da Parigi in tutte le cose, che ammettevano qualche dilazione e che potevano scriverglisi nella situazione in cui era. La corrispondenza fra lui e me si esercitò per il mezzo del Card. Antonelli, che, come il più anziano e di tanto merito, lo serviva in Parigi quasi un primo suo Ministro in quel luogo.

Nel tempo della di lui assenza, che fu di circa 6 mesi, io ebbi a soffrire tutte insieme tre infauste vicende, che renderono sommamente difficile e critica .la mia posizione; e furono:

1) la peste di Livorno, la qual'obbligò a formar cordoni e a prendere altre necessarie precauzioni, quanto dispendiose altrettanto produttrici di querele e malcontento di tutti quelli, che dovevano assoggettarvisi, e di impegni ancora i più ardui ed amari coi Ministri esteri per le loro Poste e Corrieri e altre cose simili;

2) una fortissima inondazione del Tevere, di cui non ci era memoria da più secoli, che allagò quasi due terzi o almeno la metà di Roma e che obbligò pure a dispendii gravissimi ed espose a pericoli di sommosse per la mancanza dei necessari sussidii, i quali la scarsezza delle piccole barche e di altri opportuni mezzi non permetteva di recare in tutte le parti della città e suoi circondarii con quella prontezza, che il vero bisogno o il panico timore o la frode e avidità richiedevano; ed è facile di concepire quanto tali pericoli di sommosa fossero più da temersi nell'assenza del Sovrano e specialmente di un Sovrano Papa, che nel rispetto a questa stessa sua qualità ha quelle risorse e rimedii, che un semplice Ministro non poteva avere;

3) un vuoto immenso in tutte le pubbliche Casse, le quali, già esaurite dalle passate vicende, furono, come suol dirsi, ripulite intieramente per le spese del viaggio del Papa e dei regali da farsi da lui in tutti i luoghi delle sue fermate e nelle due Corti di Toscana e di Francia non meno alle famiglie sovrane, che ai loro Ministri e gente di Corte, le quali spese avevano obbligato ad esaurire, oltre le Casse, anche altre risorse.

In queste difficili e angustiose circostanze io dovetti presiedere al Governo dello Stato per circa 6 mesi. Quanto all'affari esteri, cioè con le altre Corti, continuarono anch'essi a trattarsi da me in Roma, dove rimasero tutti i Ministri esteri, da quello di Francia in fuori, che aveva preceduto il Papa a Parigi.

Giunse finalmente il tanto da me sospirato momento del ritorno del Papa a Roma. Più volte egli aveva esternato all'Imperatore la sua volontà di partire da Parigi, senza aver potuto realizzarla.

Finalmente poco prima della Pasqua alla occasione del viaggio dell'Imperatore in Italia, per farsi incoronare in Milano, potè anche il Papa eseguire il suo per Roma.

Gli si era fatto sentire: che si desiderava che passasse egli pure per Milano, dove si voleva fargli fare la funzione anche di quella incoronazione, ma il Papa decisamente vi si ricusò, non volendo autorizzare con un tale atto il dominio sopra le provincie delle 3 Legazioni, incorporate a quel regno.

Su di che giova anche sapere che, stando il Papa in Parigi, si scelse quella occasione medesima per fare il cambiamento della Repubblica Italica nel Regno Italico per assumerne l'Imperatore la Regia Corona ed il titolo, incorporando solennemente le 3 Legazioni a quel Regno e inquantando le Chiavi nelle Armi del Regno per indizio dell'antica pertinenza di quelle provincie alla S. Sede e della pertinenza attuale al nuovo dominio, come vi si inquantava il Leone per i Stati Veneti.

Così si fece sotto gli occhi del Papa in Parigi, egualmente che la gran funzione della presa di possesso di quel regno in pieno Senato.

Così quel Monarca, che per fare aderire il Papa all'invito del viaggio di Parigi, non contentandosi di assicurarlo di volerlo soddisfare in tutti i suoi desiderii relativamente agli affari ecclesiastici (su dei quali aveva il Papa fatto le sue espresse istanze), lo aveva anche assicurato con la Nota ufficiale del suo Ministro Talleyrand, riferita di sopra, di volerlo soddisfare si pure nei suoi desiderii anche sul temporale (su cui il Papa nulla aveva domandato, ma non per questo non poteva non conoscersi il suo desiderio di riavere le sue provincie, cioè le Legazioni), lungi dal soddisfare tal desiderio, non gli ebbe nemmeno riguardo di lasciarlo almeno partire prima di quella dolorosa scena, ma volle che la vedesse rappresentare in Parigi sotto, dirò così, i suoi propri occhi.

Giunse finalmente l'epoca della partenza del Papa; e non si volle che questa nella umiliazione e mancanza di ogni riguardo non corrispondesse all'epoca del di lui arrivo.

L'Imperatore, senza alcun riguardo all'aver in casa un tal'ospite, partì prima di lui ed obbligò il Papa perfino alle tappe, che corrispondevano alle impostature dei cavalli fatte per il servizio suo proprio facendoli servire poi al Papa di rilascio come suol dirsi.

Il Papa lasciò in Parigi una memoria e una impressione in suo favore, assolutamente al di sopra di ogni descrizione e di ogni immaginazione.

Quella gran città, in cui dopo 15 giorni tutto è vecchio, vide nel suo seno il Papa per più mesi con un entusiasmo, che cresceva ogni giorno, anzi che estinguersi o diminuirsi.

Cattolici ed acattolici, credenti e miscredenti, buoni e cattivi, le genti di tutti i partiti, i filosofi, insomma ogni classe di persone, niuna eccettuata, furono (senza esagerazione nella espressione) incantati del Papa.

Le di lui grandi virtù, la dolcezza del suo carattere, la saviezza, le maniere gli assogettarono tutti i cuori e comandarono irresistibilmente il rispetto e la stima e il più gran trasporto a di lui riguardo.

Gli abitanti di Parigi gliene diedero tutte le pubbliche dimostrazioni in tutte le occasioni nelle quali poterono vederlo, benchè non si permettesse mai ch'egli facesse nissuna funzione nè comparsa pubblica nemmeno nel giorno stesso di Natale, in cui egli si trovò nella necessità di contentarsi di andare a dire la messa bassa in una parrocchia.

Per la stessa gelosia non gli si permise di fare la Pasqua e dove farla in *Macon*, non essendosi voluto che in quella epoca egli si trovasse in Lione. Il viaggio del Papa per la Francia fu nel recesso un vero trionfo, come lo era stato nell'accesso. La religione dei popoli vinse gli ostacoli artificiosi del Governo, che non potè comprimerla.

Il Papa rivide l'Imperatore in Torino, dove questo si era trattenuto qualche giorno, ed ivi gli si fecero nuove promesse sulle cose ecclesiastiche, per mandarlo meno scontento a Roma, senza che però fossero poi mantenute.

L'Imperatore partì per Milano, come il Papa per la via di Alessandria giunse a Firenze, dove quella Regina Reggente lo accolse con la stessa magnificenza e dimostrazioni di rispetto e divozione, con cui l'aveva accolto nell'andare a Parigi. Il trattamento in ogni genere, che il Papa ebbe dalla Corte di Firenze, non ammise paragone con quello, ch'ebbe dalla Corte delle Thuilleries.

Il Cielo volle dare in Firenze al Papa una consolazione religiosa, che fu al di lui cuore sommamente sensibile. Era riserbata a lui la gloria e il contento di riacquistare alla Chiesa con una piena e sincera ritrattazione quel Mons. Ricci (65) che aveva fatto tanto strepito col famoso Sinodo di Pistoia e con la sua adesione alle massime Giansenistiche.

Questo grande avvenimento (in vista della celebrità di questo affare fin dal tempo di Pio VI e della influenza che la ritrattazione del Capo poteva fare su quelli che lo avevano seguito) fu annunziato dal Papa nella sua Allocuzione Concistoriale dopo il suo ritorno a Roma.

(65) *Scipione de Ricci, n. a Firenze nel 1741 m. nel gennaio 1810, fu ordinato sacerdote nel 1766 e nominato vescovo di Pistoia e Prato nel 1780. Studi e ambiente lo orientarono verso il giansenismo) essendo il suo ingegno piuttosto fantasioso e vivace che profondo e originale, mentre non gli mancava una certa vanità e presunzione di sè. Così si credeva che per l'ordine vescovile, di cui era rivestito, fosse in diritto di agire con piena libertà e indipendenza dal Papa, onde volle riformare la Chiesa di Toscana, sopprimendo Ordini reli-giosi, abolendo la divozione al S. Cuore, togliendo altari e reliquie, correggendo la liturgia e diffondendo opuscoli giansenisti. Queste cose confermò e quasi codificò negli atti del Concilio di Pistoia del 1786 che fu condannato con la Bolla Auctorem Fidei. Nonostante i tumulti contro di lui del popolo e del clero tenne duro, ma nella reazione del 1799 venne imprigionato. La vittoria di Napoleone a Marengo lo liberò dalla prigione, ma non gli fece trovare un protettore in Bonaparte, come credeva. Il granduca Leopoldo I lasciò Firenze per prendere la corona imperiale a Vienna assumendo il titolo di Leopoldo II e per il Trattato di Madrid gli successe come re d'Etruria il figlio del duca di Parma, passata ai francesi, Ludovico I, sposo di Maria Luisa di Spagna. Per le energiche esortazioni di questa il Ricci ritrattò i suoi errori e visse vita solitaria sino alla morte.*

Egli ritornò per la via di Perugia, per cui rientrò nei suoi Stati.

Io fui ad incontrarlo a Nepi e ne ripartii prima di lui per precederlo a Roma. Il di lui ingresso nella Capitale fu un secondo trionfo, dopo quello che vi aveva fatto quando vi giunse dopo la sua elezione in Venezia. Anche in questa seconda venuta egli fu ricevuto con l'amore ed il trasporto, che comandavano la di lui pietà e virtù e le di lui beneficenze e amabilissime maniere.

La inondazione del Tevere avendo fatto rovinare la parte di legno del ponte Molle, gli si fece trovare questo ponte nuovamente costruito nella parte del suo accesso verso di Roma senza la pericolosa e incomoda obliquità, che prima vi si trovava, e con il diretto ingresso per il gran foro fatto nella antica torre, dedicando al suo ritorno in Roma quell'opera tanto comoda e tanto applaudita.

Egli trovò pure aperta per la prima volta la nuova strada Flaminia, costrutta in più comoda forma e più vantaggiosa all'erario, ed onorò della sua sovrana approvazione quelle nuove opere.

Furono testimoni dell'entusiasmo dei suoi sudditi nel riceverlo i due Ufficiali Francesi, che lo accompagnarono fino a Roma per ordine dell'Imperatore; i quali essendo pochissima cosa per il loro rango (uno era un Colonnello e l'altro uno Scudiero di Corte) diedero luogo a dubitare con tutto il fondamento, se una vista di spionaggio delle particolarità del di lui viaggio fino a Roma, o di umiliare fino all'ultimo termine la di lui Dignità con l'accompagnamento di persone di sì poco distinto rango, fosse la cagione che determinò l'Imperatore a quella misura.

Io ebbi la soddisfazione che il Papa approvasse pienissimamente dopo il suo ritorno a Roma l'uso da me fatto dell'autorità da lui lasciatami nel partirne che mi dicesse che io non avevo tradito la di lui fiducia.

Con la assistenza del Cielo, niuno poté portargli contro di me il minimo reclamo, anzi ebbi il conforto che il pubblico dichiarasse in modi non equivoci la sua soddisfazione della mia condotta.

Io non lascerò di parlare dell'affare del viaggio del Papa a Parigi, senza dire una mezza parola dei regali che ricevè in tale occasione. Egli ne portò dei magnifici all'Imperatore e a tutta la famiglia imperiale e dirò anche quasi al di sopra delle sue forze. Egli credè di mostrare con ciò la sua considerazione verso quelli a cui si presentavano.

Il celebre Canova fu quello che ebbe la direzione e la scelta.

Si può credere che una contraria vista regolasse in Parigi il concambio, la vista cioè di dimostrare la picciolezza del regalato colla picciolezza dei regali, giacché non fu certo l'impotenza che ne fu cagione.

Essendo il Papa, quello ch'era andato a Parigi, prescindendo anche dalla dovizia del donante, ognuno immaginava che i doni dello Imperatore avrebbero sorpassato di gran lunga i doni pontificii, ma non fu così.

Fu regalata al Papa una Tiara di mediocrissimo valore, la di cui più preziosa cosa era una pietra tolta dalle Tiare Pontificie, disfatte a tempo di Pio VI per pagare le contribuzioni di Tolentino.

Il resto dei regali si ridusse a pochi arazzi di Gobelin (66), vecchissimi e dei più mediocri, e a due soli candelabri di porcellana di Seves (67), con un meschinissimo servizio, pure della stessa porcellana, per una persona.

Il famoso altare, le due ricche carrozze e qualche altro dono consimile furono scritti nelle Gazzette, ma non furono mai ricevuti.

(66) I Gobelins erano un'antica famiglia di celebri tintori. Le loro case acquistate da Luigi XIV nel 1662 furono sede di arte decorativa, che però ben presto si limitò alla produzione di arazzi, con alterne vicende di splendore. I Gobelins, che hanno dato il nome agli arazzi e alle tappezzerie, non hanno prodotto un sol metro di tessuto, perchè, arricchitisi con la tintoria, si ritirarono a vivere di rendita, ma restò il loro nome, essendo la manifattura installata nelle loro antiche e celebri case.

(67) Sèvres (e non Seves), piccola città di Francia, tra Versailles e Parigi, da cui dista 10 chilometri, celebre per l'antichissima manifattura di porcellane. Questa, fondata da privati nel 1738 a Vincennes, fu trasferita a Sèvres.

Poco dopo il ritorno del Papa ebbe luogo quello del Card. Fesch.

Io ho già accennato che la trattativa del viaggio del Papa a Parigi era stata l'epoca della sua animosità contro di me. Prima di quella epoca era passata fra noi la migliore armonia possibile e dirò anche amicizia.

Io non avevo mai lasciato di usargli tutti i riguardi possibili e dargli tutte le dimostrazioni di una particolare stima ed attaccamento, fino a concepirne gelosia gli altri Ministri esteri. Ma in quella trattativa l'adempimento dei miei doveri mi attirò la sua avversione.

Il di lui carattere, sempre sospettoso, sempre diffidente, sempre simulato e sempre estremamente collerico vi ebbe pure molta parte, sebbene io gli opponessi sempre la più gran dolcezza, la più tranquilla calma e il più gran sangue freddo possibile.

Bisogna anche che io dica che nella di lui animosità contro di me ebbe pure gran parte una accidentale combinazione. Egli aveva contratto una stretta amicizia con la casa di un gran Finanziere Romano (68), che mi odiava a morte.

(68) Assai probabilmente Giovanni Torlonia (1755-1829), iniziatore della nobiltà e fondatore del patrimonio della famiglia, il cui padre Marino era venuto dalla Francia in Roma nel 1750. Era finanziere; nel 1809 fu iscritto nel patriziato romano e nel 1814 fondò la banca Torlonia, accrescendo beni e titoli ereditari. Nel 1793 sposò Anna Maria Scultheis, romana, ved. Chiaveri.

Le rubberie immense, che almeno nel tempo del mio Ministero non volli mai passar buone al marito e la vanità che non volli mai lusingare della moglie col frequentarla, avendo sommamente alienato da me quella famiglia, la quale nella mia remozione dal Ministero vedeva il suo vantaggio, fecero che profittasse della amicizia del Card. Fesch, sperando di farmi saltare, come suol dirsi, per opera sua.

Egli fu preso in questa rete senza avvedersene, ed io mi credo in obbligo di rendere giustizia alle di lui intenzioni, che non ho mai credute cattive, benchè pregiudicate in molti generi.

Io non posso dubitare delle anzidette manovre presso di lui di quella cattiva gente, perchè essa le usò poi anche col di lui successore (69), da cui io riseppi i medesimi tentativi fatti con lui e quelli fatti col predecessore, a lui confessati da loro stessi per farsene un merito e per trovare PRESSO DI LUI ANCORA accesso e credenza col produrgli l'esempio dell'antecessore medesimo.

(69) Il barone Carlo-Giov. Maria Alquier. Titolare di diverse ambasciate, richiamato in Francia nel 1814 e proscritto come regigida. Dal 1816, restò in esilio in Belgio sino al 1818.

Ma eccomi alla grande epoca, da cui desume la sua data quella rottura fra il Governo Francese e la S. Sede, che produsse prima la mia caduta (e questa era ben poca cosa) e poi quella gravissima del temporale dominio del Papa.

La data di tal rottura fu la invasione di Ancona (70). Andavano e venivano, traversando la suddetta città, le Truppe Francesi transitanti per lo Stato Pontificio, quando improvvisamente nell'ottobre del 1805 (se non erro), non solamente senza il minimo preventivo indizio, ma con positivo inganno un Corpo delle medesime occupò la fortezza di quella città e la città stessa e porto e vi stabilì una numerosa guarnigione.

(70) *Avvenuta nel novembre 1805.*

Il Papa sentì vivamente questo fatto, non solamente per la mancanza di ogni riguardo verso di lui e per il modo fraudolento ed affatto improprio della qualità di Potenza amica, come si qualificava la Francia, ma molto più per due assai gravi ragioni, che tenevano alla di lui qualità e al bene dei suoi sudditi e della Religione medesima.

La qualità di Capo della Chiesa e di Ministro di pace e Padre Comune obbligavano il Papa a conservare una perfetta neutralità e non prendere alcuna parte in una guerra, che punto non lo riguardava, e guardarsi dal somministrare motivi alle Potenze nemiche della Francia (come l'Austria, la Russia, l'Inghilterra, Napoli e altre) di considerarlo come loro nemico facendo causa comune con la Francia e favorendo i di lei interessi, e, considerandolo come tale, rompere con lui le loro comunicazioni (che per parte della Russia già erano rotte, come si è accennato di sopra) e così impedire con sommo danno della Religione il libero esercizio nei loro Stati della di lui supremazia spirituale per il timore che, essendo egli legato con la Francia, questa se ne prevalesse per esercitare in casa loro la sua influenza.

Il bene dei sudditi obbligava il Papa alla stessa condotta, cioè ad una perfetta neutralità, acciocchè le Potenze nemiche della Francia non trattassero il suo Stato come Stato nemico; e il numeroso sbarco fatto in Napoli dalli Inglesi e Russi, che aveva obbligato i Francesi alla ritirata, rendeva anche imminente questo pericolo, se si avzassero le loro Truppe per prendere i Francesi fra due fuochi, trovandosi la Francia in guerra con li Austriaci, che allora erano penetrati fino a Verona.

Tutte queste gravissime considerazioni obbligarono il Papa a reclamare presso l'Imperatore Napoleone contro la occupazione di Ancona e dimandarne la pronta evacuazione e protestare la sua risoluta volontà di volersi conservar neutrale. E l'obbligarono di più a farlo in maniera da esser credute veridiche le sue reclamazioni, giacchè il Concordato e il viaggio di Parigi e i riguardi, che in tutto ciò che gli era permesso dai suoi doveri non aveva il Papa mai lasciato di avere per l'Imperatore Napoleone (che tanto male poteva fare non meno alla Religione che allo Stato per la tanto grande preponderanza delle sue forze), gli avevano valsuto (benchè indebitamente) presso le altre Potenze la opinione di partigiano della Francia.

Quindi egli si credè obbligato a domandare la pronta evacuazione di Ancona con efficacia e, non ottenendola, a fare qualche cosa che provasse alle altre Potenze belligeranti che non era per sola apparenza che l'avesse chiesta.

Egli dunque scrisse all'Imperatore Napoleone una breve lettera pur di suo pugno, nella quale gli manifestò la sua sorpresa e il suo grande dispiacere per la occupazione di Ancona e modo con cui era stata fatta; disse che non si attendeva questo suo corrispondere alla condotta tenuta costantemente verso di lui; dimostrò i danni ai quali quella occupazione esponeva il suo Stato e la sua stessa qualità e dimandò il pronto ritiramento delle Truppe Francesi, volendo egli conservare una neutralità perfetta nella guerra che ardeva fra le Potenze belligeranti.

E, siccome aveva tutto il motivo di prevedere che la sua dimanda non sarebbe soddisfatta, così, per fare dal canto suo quanto gli era possibile per farsi esaudire, aggiunse che, nel caso che non l'ottenesse, non sapeva vedere come avrebbero potuto conservarsi le relazioni fra lui e il Ministro Francese che presso di lui risiedeva.

Questa significazione ebbe anche un altro fine, oltre quello di assicurare più che fosse possibile, di ottenere l'intento, l'altro fine fu che nel caso di non ottenerlo, la cessazione delle comunicazioni col Ministro Francese in Roma servisse di una prova di fatto alle altre Potenze della verità del passo fatto dal Papa, salvandolo dalla accusa che fosse stata una pura apparenza.

Non intendeva il Papa, nel caso del rifiuto, di congedare da Roma il Ministro di Francia, ma solamente di sospendere col medesimo le relazioni, come dicevano espressamente le parole della lettera, finchè la sua dimanda fosse soddisfatta, e con il fatto di tal sospensione dimostrare alle altre Potenze la verità del suo procedere.

La lettera fu data dal Papa stesso al Card. Fesch, acciò la inviasse all'Imperatore, come fece. Dopo qualche giorno il Card. Fesch si pentì di avere inviato quella lettera chiusa (che così gliela avea data il Papa), senza averne chiesta copia per conoscerne il tenore, e pretese di saperlo da me e avere quella copia, allegando lo stile di comunicare al Ministro la copia delle lettere dei Sovrani.

Risposi che questo stile non aveva luogo nelle lettere di pugno da Sovrano a Sovrano e confidenziali, com'era la lettera in questione, e gli feci rilevare che i fatti dell'Imperatore stesso ne fornivano una prova da non potersi ricusare da lui, giacchè l'Imperatore aveva più volte scritte al Papa lettere chiuse, recategli o da qualche ufficiale, o fattegli passare per mio mezzo da Sua Eminenza medesima, senza che la copia mi fosse mai stata comunicata; e conclusi finalmente dicendo che il Papa aveva voluto dimostrare con tal modo all'Imperatore che le rispettive Segretarie, Romana cioè e Francese, non erano al giorno di ciò ch'egli confidenzialmente gli scriveva.

E realmente il Papa lo aveva fatto per fornire all'Imperatore il modo di potere ritirare le Truppe quasi per volontà propria, evitando a bella posta di impegnare il di lui amor proprio a voler sostenere il fatto per non mostrare di cedere ad una reclamazione, se questa fosse conosciuta.

Il Card. Fesch non si persuase e domandò la copia al Papa stesso, a cui pure espose le sue querele, ma il Papa tenne fermo, dandogli la stessa risposta.

Il Cardinale mal contento e per salvarsi le spalle con l'Imperatore, rigettò, come era da prevedersi, tutta sopra di me la colpa.

La lettera del Papa rimase per più mesi senza risposta, cioè dal novembre alla fine di gennaio. L'Imperatore ricevè quella lettera in Vienna, dove era entrato vittorioso dopo le grandi perdite dell'Austria in Ulma e negli altri fatti d'armi fino a quell'ingresso.

Ma l'Armata Russa era ancora intatta e vicinissima e l'Imperatore Napoleone non credè ancora pienamente sicuro il buon esito di quella guerra, che doveva dargli una assoluta preponderanza e dispensarlo in seguito da ogni riguardo.

Egli differì dunque a rispondere al Papa, per regolare la sua risposta secondo gli avvenimenti.

La vittoria strepitosa di Austerlitz e la rovinosa pace di Presburgo avendogli assicurata la preponderanza la più assoluta, egli non aspettò di essere in Parigi per rispondere al Papa, ma gli rispose camin facendo da Monaco.

Se la memoria non mi tradisce, la sua lettera fu in data del 13 gennaio e non giunse a Roma che alla fine del mese.

Questa fu la famosa lettera in cui egli smascherò intieramente quei disegni e quelle idee, delle quali non aveva fatto mai trasparire al Papa il minimo cenno e che non poterono non produrre nell'essere conosciute una sorpresa ed una sensazione, che possono più immaginarsi che descriversi.

Lungi dall'aderire alla domanda del Papa sul far evacuare Ancona dalle sue Truppe e sul rispettare la di lui neutralità, la risposta, dopo le più altiere querele, conteneva le intimazioni dei nuovi rapporti, ch'egli pretendeva che il Papa avesse con lui e di quelli ch'egli si arrogava sopra il Papa e i di lui Stati.

Egli diceva in sostanza che, se il Papa era il Sovrano di Roma, egli però ne era L'Imperatore, che il Papa doveva essere verso di lui quello che erano stati verso di Carlo Magno i Papi di quel tempo, che i rapporti del Papa verso di lui nel temporale dovevano essere i medesimi che i rapporti di lui verso il Papa nello spirituale, che il Papa doveva riconoscere sempre per suoi amici o nemici gli amici o nemici suoi e della Francia e che se la Corte di Roma non si adattasse a questo sistema il quale doveva essere nell'avvenire il sistema permanente della S. Sede, la conseguenza le più fatali al suo temporale dominio sarebbero l'effetto della sua rinuncia. Si diceva ancora in quella lettera che, giacchè Sua Santità aveva osato di minacciare il rinvio del Card. Fesch se non si evacuava Ancona, l'Imperatore si proponeva di quanto prima farlo rimpiazzare da un Ministro secolare e richiamarlo in Francia, non volendolo più lasciare esposto all'odio che gli portava il Card. Consalvi.

Le espressioni di una sì fatta lettera erano troppo chiare, perché non avessero bisogno di ulteriore sviluppo. Si capiva bene a colpo d'occhio che l'Imperatore Napoleone da Imperatore dei Francesi si costituiva Imperatore anche di Roma, come espressamente si intitolava.

Si capiva che imponeva alla S. Sede e ai suoi Stati un vero vassallaggio e li risguardava come un feudo del suo Impero, togliendo alla sovranità del Papa quella libertà e indipendenza, di cui godeva almeno da 10 secoli, senza contare il tempo anteriore.

Si capiva che, nell'assomigliare i rapporti temporali del Papa verso di lui ai suoi rapporti spirituali verso il Papa, voleva dire chiaramente che, siccome egli nello spirituale

doveva dipendere dal Papa ed essergli soggetto, così doveva essere il Papa verso di lui nel temporale.

Si capiva ch'egli si arrogava la qualità di successore di Carlo Magno, benchè corresse l'intervallo niente meno che di 10 secoli, e, nella falsa supposizione che i Papi di quel tempo fossero stati vassalli e dipendenti di quell'Imperatore (che non fu Imperatore che per concessione della S. Sede, che fu quella che lo costituì tale), pretendeva che lo stesso vassallaggio e dipendenza dovessero i Papi d'ora in poi avere da lui e dal suo Impero.

Si capì che, lungi dall'ammettere che la S. Sede potesse esser mai neutrale, voleva che appunto per l'obbligo inerente ai feudatari e vassalli, dovesse prender parte e far causa comune con la Francia in qualsiasi guerra che nell'avvenire questa fosse per fare e che si riconoscessero dalla S. Sede per suoi amici o nemici li amici e nemici della Francia, come letteralmente diceva la lettera, impegnando così per sistema permanente la S. Sede in qualsiasi guerra, giusta o ingiusta che fosse, e obbligando il Papa a trovarsi dalla mattina alla sera divenuto nemico dell'Austria, della Spagna e di tutte le altre Potenze Cattoliche e Acattoliche (nei di cui Stati essendoci dei Cattolici, l'interesse della Religione, oltre la giustizia, obbligava il Papa a non irritarle e offenderle), sol perchè alla ambizione o avidità della Francia fosse piaciuto di muover loro la guerra, venendo così a snaturare affatto nel Sommo Pontefice la sua qualità di Padre comune e di Ministro di pace e Capo della Religione, oltre la rovina che un perpetuo stato di guerra avrebbe recato ai suoi sudditi.

Tutte queste ed altre simili cose ben si capivano a colpo d'occhio, come ho detto, dalla semplice lettura di quella lettera; ma pensando forse o che non s'intendessero tanto quanto si voleva, o che la sola lettera non fosse efficace abbastanza perchè immediatamente si accettasse il nuovo giogo, l'Imperatore commise contemporaneamente con lettera al Card. Fesch, di dare al Papa e a me tutto quello sviluppo alla sua risposta al Papa, che egli stesso le dava nella lettera al Card. Fesch, la quale gli ordinò di leggere al Papa e a me tutta intiera.

In tale lettera si sviluppavano nella massima ampiezza tutte le anzidette cose, ed io non saprei riferire abbastanza nè tale ampiezza, nè l'asprezza di quelle espressioni, nelle quali in poche parole e senza alcuna *nuance e menagement*, si diceva espressamente che egli voleva che Roma facesse in ogni cosa a modo suo e che a questo solo prezzo il Papa poteva conservare la sua sovranità.

Nella stessa lettera si parlava anche espressamente di me e vi erano precisamente le seguenti parole che gli anni non mi faranno mai uscire dalla mente, cioè:

Dites au Cardinal Consalvi que, si il aime la religion et sa patrie, il n'a que un des deux partis a prendre c'est à dire ou de faire toujours tout ce que je veux, ou de quitter le Ministère.

Il Card. Fesch si trovò imbarazzatissimo per queste due lettere e fu vergognoso in faccia a me di quella espressione dell'Imperatore nella lettera al Papa sul mio odio contro di lui la quale espressione veniva a manifestare che egli aveva scritto all'Imperatore in quel senso né seppe cosa rispondermi quando io gli dissi con molto sangue freddo che desideravo sapere da lui quale riprova DI ODIO gli avevo dato, parendomi di avergliene

date molte ben differenti e che d'altronde il mio personale carattere non era stato capace mai di quel basso sentimento verso di chicchessia.

Il Cardinale procurò di ammolire quanto poteva col Papa i sentimenti di dominio esternati dall'Imperatore, attribuendoli a mal'umore per la lettera sull'evacuazione d'Ancona, ma erano troppo chiari e troppo importanti per poterli dissimulare, come il Cardinale consigliava.

Si considerò che il dissimularli era un ammetterli, specialmente nel carattere e circostanze dell'Imperatore Napoleone, e si giudicò che l'affare teneva all'essenziale per la S. Sede, non meno per li effetti che dalla ammissione di tali pretensioni risulterebbero a danno della Religione (la quale con la perdita della indipendenza del suo Capo doveva necessariamente soffrire dappertutto effetti funestissimi), che a danno della Pontificia Sovranità e suoi Stati.

Si risolve dunque di rispondere con la maggior franchezza e chiarezza, sostenendo la libertà e la indipendenza della Sovranità della S. Sede, come i suoi doveri e giuramenti obbligavano il Papa a sostenerla, considerando quanto ogni espressione dubbia o troppo misurata intorno alla sostanza della cosa poteva essere pericolosa ad usarsi con danno della anzidetta indipendenza e libertà, parlando a chi annunciando sì fatti principi il saprebbe trarne vantaggio da ogni sillaba per poi considerarli come ammessi e riconosciuti.

Si conobbe perciò la necessità di dare una risposta, che fosse soave nel modo, ma decisa sulla cosa e non fosse soggetta a dannose interpretazioni né a censure di una non meno colpevole che vergognosa debolezza.

Siccome però le minacce di un uomo sì risoluto e insieme sì potente, facevano considerare che non sarebbero state presto o tardi vuote di effetto, così in affare di tanto interesse per la S. Sede (trattandosi della continuazione o cessazione della sua esistenza quanto alla dominazione temporale) non si volle procedere senza la scienza e consiglio dell'intero Sacro Collegio, il quale fu perciò invitato per adunarsi dinnanzi al Papa.

Io fui in persona e presto ad informare in casa il Card. Fesch, dicendogli che in affare tanto grave il Papa, prima di rispondere all'Imperatore, voleva sentire il parere di tutti i Cardinali, che avrebbe perciò adunati innanzi a sè, aggiungendogli che essendo egli Ministro di Francia non poteva essere presente a detta discussione, la quale, presente lui, non avrebbe potuto esser libera, ma che avevo l'ordine di notificargli che non solamente si sarebbe fatta conoscere in copia ai Cardinali la lettera dell'Imperatore al Papa e si sarebbero pienamente informati di ciò ch'egli aveva aggiunto in voce a tenore di quella scritta a lui, ma che di più, se egli voleva dare scritti o parlare in voce ai Cardinali nelli tre giorni che precederebbero la loro adunanza innanzi al Papa, egli era pienamente padrone.

Io gli feci rilevare ancora che il di lui parere essendo già noto al Papa, anche per questo titolo la sua intervento non era necessaria punto.

Egli mi rispose che capiva troppo bene che come Ministro di Francia non poteva assistere a un Consiglio che si teneva per deliberare la adesione o il rifiuto in un affare di Francia e che, quanto al dare scritti, ciò era inutile comunicandosi ai Cardinali la lettera

dell'Imperatore, che conteneva il tutto, ma che avrebbe piuttosto parlato in voce coi principali dei Cardinali.

Era fra essi il Card. de Bayane (71), Francese, ma non per questo fu escluso dalla adunanza (e fu questo stesso da me detto al Card. Fesch), non essendo quel Cardinale Ministro di Francia, com'egli era.

(71) Alfonso Uberto duca di Bayane, nato a Valenza nel 1739. Uditore di Rota trascorse dal 1777 più di 30 anni a Roma. Card. nel 1802. Fu da Napoleone creato conte nel 1806, senatore nel 1813; da Luigi XVIII creato duca nel 1818. Morì a Parigi nel 1818.

Dopo tutto ciò non si sarebbe mai dovuto aspettare che quello stesso Card. Fesch, il quale, prevenuto ch'egli non sarebbe stato presente all'adunanza perchè Ministro di Francia, nè aveva trovata giustissima la ragione, come si è detto di sopra, nè aveva fatto su di ciò prima della adunanza il minimo reclamo, dovesse poi presso il suo Governo farne un delitto al Governo Pontificio, come si raccolse dalle querele e rimproveri, che su di ciò doverono poi soffrirsi per parte dell'Imperatore, rimproveri e querele ingiustissime, come gli fu dimostrato poi in replica, giacchè in un Governo accade mai la assurdità e mostruosità che, parlandosi dal Sovrano al suo Consiglio la discussione di un affare o pretensione di un'altra Corte, si faccia assistere alla discussione il Ministro del postulante o pretendente, nè ad alcuna Corte è mai venuto in mente di avanzare una sì assurda pretensione.

Non fu il Concistoro, che il Papa adunò innanzi a sè, come poi gli si rimproverò per dedurne che il Card. Fesch come cardinale non poteva esserne escluso, fu una semplice Congregazione, in abito corto e senza nessuna delle formalità proprie del Concistoro; nè, perchè intervennero tutti gli altri Cardinali, cessava di essere Congregazione, nè cambiava natura.

D'altronde la presenza di un Cardinal Francese, come il Card. de Bayane, dava tutto il comodo al Ministro di far dire per di lui mezzo anche sul fatto, tutto ciò che volesse; e lo stesso ammettere un Card. Francese ad una Congregazione su di un affare di Francia era una prova della lealtà e insieme della moderazione del Papa, il quale avrebbe potuto non chiamarvelo, senza far con ciò nè una novità, nè una ingiuria, del che si avevano cento esempi.

Il Card. Fesch riunendo in sè due persone, cioè quella di Cardinale e quella di Ministro, questa, seconda nella discussione di una pretensione della sua Corte, impediva che potesse aver luogo la prima. La cosa è più chiara della evidenza, ma non per questo non si dovè soffrire anche questa ingiustissima accusa, oltre tante altre.

La Congregazione si radunò innanzi al Papa. Io vi feci la lettura di tutte le pezze, che avevano relazione con la materia, e della lettera dell'Imperatore, su cui cadeva la ricerca del parere dei Cardinali, i quali furono sorpresi in udir parlare d'odio mio contro il Card. Fesch, dopo che alcuni di essi, confondendo le politezze delle maniere coi doveri del proprio stato, mi avevano senza ragione tacciato di forse troppa amicizia verso di lui.

Furono distribuite le copie della lettera dell'Imperatore e un foglio di quesiti sulla medesima e, per lasciare tempo alla riflessione in una risoluzione di tante conseguenze, fu intimata una seconda adunanza fra due altri giorni, nella quale i Cardinali porterebbero in iscritto i loro pareri.

Così il Card. Fesch ebbe un nuovo spazio di tempo per parlare quanto volesse ai Cardinali. Essi tornarono innanzi al Papa per la seconda adunanza. In tanto numero (mi pare, salvo errore, che fossero 30 circa) vi fu un solo voto perché si aderisse all'Imperatore Napoleone (che fu quello del Card. Francese, non perché tradisse i proprii doveri, ma per una erronea opinione che il piegarsi a qualunque volere dell'Imperatore fosse il solo mezzo di salvarsi dalli estremi mali); e vi furono altri mezzi voti i quali proponevano alcune mezze misure, dettate dal timore. Tutti gli altri furono della opinione di sostenere la indipendenza della S. Sede ad ogni costo, come troppo strettamente connessa col bene della Religione e viceversa col suo danno, e che perciò si dovesse rispondere senza tergiversazioni e con tutta chiarezza.

Il Papa, che aveva taciuto per lasciare una piena libertà alle opinioni, parlò alla fine della medesima in questo senso.

Io, che in questo senso avevo parlato al mio turno, fui incaricato della redazione della risposta.

Il Card. Fesch venne da me dopo la Congregazione, per sapere quale risoluzione il Papa avesse presa; ed io non gli nascosi che era contraria alla di lui brama.

È facile immaginare quanto ne fosse indignato e dolente. Si formò dunque la risposta all'Imperatore, in cui il Papa, dopo avere dimostrata la sua sorpresa nel leggere i principii e massime contenuti nella di lui lettera e le intimazioni che gli si facevano, gli disse che, in risposta alla medesima, con libertà e schiettezza apostolica, come conveniva alla di lui qualità e come era proprio anche del di lui personale carattere, gli diceva che egli Lo riconosceva per Imperatore dei Francesi, ma non per Imperatore di Roma; che la Sovranità della S. Sede era libera e indipendente, che avendola egli ricevuta come tale dalle mani dei suoi predecessori, come tale voleva a qualunque costo trasmetterla a quelle dei suoi successori, che glielo imponevano strettamente i suoi doveri e i suoi giuramenti e il bene della Religione, con cui, dopo la moltiplicazione delle varie Sovranità e delli Imperii, era legata, strettissimamente legata, tale indipendenza, senza la quale la gelosia di Stato e le considerazioni temporali indurrebbero i diversi Principi a impedire nei loro Stati il libero esercizio della qualità di Capo Spirituale della Religione a quel Papa che dipendesse da una superiore Sovranità, di cui temerebbero l'influsso per il di lui mezzo in casa loro; che non era vero che i Papi del tempo di Carlo Magno lo avessero riconosciuto per loro Sovrano, essendo egli anzi divenuto Imperatore solamente per loro concessione ed opera, e che non era neanche vero che la temporale dominazione dei Papi fosse stata un di lui dono, avendo egli solamente accresciuti i domini della S. Sede, dei quali essa godeva prima di lui e del suo genitore Pipino; che se volesse anche ammettersi che la Sovranità della S. Sede fosse stata di lui dono e da lui dipendente, dieci secoli di libero ed indipendente dominio prescrivevano ogni titolo e decidevano ogni questione; che la S. Sede non voleva e non poteva riconoscere la di lui Sopra Sovranità nè considerarsi come sua feudataria; che la sua libertà ed indipendenza nell'ordine attuale, stabilito dalla Provvidenza, era intimamente

collegato col bene della Religione stessa; che la neutralità e l'astenersi dalla guerra era ciò che conveniva alle qualità di Ministro di pace e del Santuario e di Padre comune e Capo della Religione, delle quali era rivestito il Papa; che il dipartirsene sarebbe stato dannosissimo alli interessi della Religione e che perciò non poteva nè voleva mai farlo; che non poteva entrare in un sistema permanente di guerra, che Lo esponeva (oltre le anzidette cose) anche ad entrare in guerre ingiuste, subito che Lo impegnava anche alle guerre future, delle quali non poteva conoscere preventivamente la giustizia o ingiustizia, che non poteva mai prestarsi al riconoscere per suoi amici o nemici gli amici o nemici della Francia perchè tali; che i rapporti dell'Imperatore verso di lui nello spirituale non potevano mai servire di norma e misura ai suoi verso l'Imperatore nel temporale; che rinnovava le sue dichiarazioni di volere osservare la più esatta neutralità e perciò rinnovava le sue istanze per la evacuazione di Ancona; che non era vero ch'egli avesse mai nè scritto né detto di volere rinviare da Roma il Card Fesch ma solo sospendere l'esercizio delle rispettive commissioni, costringendolo a ciò la necessità di provare con qualche fatto alle altre Potenze la verità dei passi da lui fatti per mantenere la neutralità, se avesse avuta la disgrazia che la sua domanda non fosse stata esaudita; che pregava l'Imperatore di rammentarsi come nel Concordato e nel viaggio per la sua incoronazione e in tutte le altre operazioni dall'epoca del suo Pontificato, egli gli aveva sempre date le più decise dimostrazioni di vero attaccamento, fino ad eccitare tanta gelosia nelle altre Corti; che l'aver così agito verso di lui in tutto ciò che gli era stato possibile, doveva servirgli di prova che, dove non lo compiacenza, il ricusarvisi nasceva dal non poterlo; che egli sperava che l'Imperatore si arrenderebbe a sì giuste e sì evidenti ragioni, ma che, se disgraziatamente così non fosse per essere, egli metteva la sua causa nelle mani di Dio ed era preparato a tutto, piuttosto che tradire i suoi doveri e i suoi giuramenti e la causa della Religione e dei suoi popoli.

Le espressioni e termini di questa lettera furono le più dolci possibili, ma questa fu la sua sostanza. Rimaneva la risposta sul mio proprio conto. Questa fu della stessa natura, nè la mia risoluzione fu dubbiosa nemmeno per un momento, come non fu ambiguo il modo di esternarla. Io dissi francamente al Card. Fesch che poteva rispondere all'Imperatore che fra i due partiti che egli diceva che soli mi rimanevano, cioè o di far sempre tutto ciò ch'egli avesse voluto o di lasciare il Ministero, la mia scelta non poteva essere dubbiosa mai, che io avrei fatto sempre il mio dovere e il volere del mio Padrone, cioè del Papa e non l'altrui; che io volevo lusingarmi che quello di Sua Maestà sarebbe concorso sempre in quello del Papa, ma che, se così non fosse, io non avrei tradito mai i doveri miei; che io non tenevo punto al Ministero, che avevo accettato solo per ubbidienza e che ero prontissimo a lasciare (consentendolo il Papa, subito che vedevo che non per la avversione di Sua Maestà, in cui avevo la disgrazia di essere incorso, non potevo più esser utile a mantenere fra i due Stati la tanto necessaria buona armonia.

Io pregai di fatti replicatamente e vivamente il Papa ad accordarmi la mia dimissione per tal motivo e a darmi un successore che non fosse sgradito, nella speranza che ciò potesse giovare alla cosa pubblica, ma il Papa non volle acconsentirmi in alcun conto.

La risposta del Papa fu inviata con un corriere al Card. Legato, acciò la facesse tenere all'Imperatore, incaricandolo al tempo stesso di far sapere al medesimo e al Ministero, la impossibilità assoluta, in cui era il Papa di fare altrimenti, commettendogli al tempo stesso

di procurare di blandire la negativa con le più vere assicurazioni della propensione del Papa in tutto ciò che i suoi doveri non gli avessero impedito.

Le stesse cose furono dette al Card. Fesch non solamente da me, ma dal Papa stesso.

Ma chiunque ha conosciuto da fatti precedenti e susseguenti il carattere e la forza dell'assoluto volere dell'Imperatore Napoleone, facilmente comprenderà da se stesso che una così assoluta negativa e così contraria a quelle sue viste, che si sono sempre più andate sviluppando in seguito, dovè essere l'epoca della definitiva rottura di lui con la S. Sede, nonchè contro di chi trattava li affari, cioè contro di me.

E' pur facile imaginare quanto inducesse il Card. Fesch a caricarmi di tutta la colpa della negativa del Papa non meno l'avversione contro me concepita, di cui ho parlato di sopra, che una creduta necessità di scusare se stesso della non felice riuscita presso il Papa della commissione addossatagli.

Il Card. Legato, avendo dato corso alla lettera del Papa, si vide giungere una Nota ufficiale del Sig. di Talleyrand. Per dare una ragione del risponderci alla lettera del Papa con una Nota del Ministro, e non con una lettera dell'Imperatore, si faceva nella Nota una querela dell'aver il Papa comunicata ai Cardinali la di lui lettera soprariferita e si diceva perciò che Sua Maestà, per non esporre le sue lettere a essere vedute dal pubblico, non avrebbe mai più scritto direttamente.

Così si vide ascrivere a delitto dall'Imperatore quella comunicazione fatta ai Cardinali, che era stata approvata e commendata dal suo Ministro (come si è accennato di sopra), il quale aveva anzi esatto che ai Cardinali si facessero conoscere le significazioni fatte al Papa dall'Imperatore nei propri e precisi termini della lettera di lui ed aveva anzi sul principio accusato me dell'aver formato per i Cardinali dei quesiti sull'oggetto di quella lettera, dicendo che i quesiti potevano esser formati captiosamente, e che la lettera stessa era quella che doveva mettersi, come suol dirsi, sul tappeto.

Fortunatamente così si era fatto, onde la di lui accusa sulla formazione dei quesiti non aveva luogo subito che i Cardinali erano in grado di confutarli con la stessa lettera data loro in copia e così assicurarsi della identità precisa dei termini.

Ma ciò ch'era piaciute, anzi che si era voluto dal Ministro dell'Imperatore, fu notato, ripeto, come delitto dall'Imperatore, nel che, oltre la singolarità della cosa, era evidente la ingiustizia della querela.

I Cardinali essendo il Consiglio nato del Papa, certamente a niun Sovrano è vietato di comunicare al suo segreto Consiglio tutto ciò che crederà necessario e utile per l'esame e risoluzione dell'affare per cui lo consulta, e, quanto alla segretezza, in niun Consiglio si trova maggiore che nei Cardinali, ai quali gli affari gravi e importanti sogliono comunicarsi (e così si era fatto in quella occasione) sotto il segreto del S. Offizio, che è il più rigoroso e inviolabile che dir si possa; e si era di già aggiunto che un tal segreto non fosse comunicabile nemmeno ai proprii Teologi o Uditori, appunto perchè la cosa restasse nei Cardinali soli, tanto era falso che con quella comunicazione la lettera dell'Imperatore si vedesse dal pubblico, secondo la querela della Nota.

Entrando poi in materia, la Nota senza farsi il minimo carico di tutte le fortissime ragioni addotte nella lettera del Papa, a niuna delle quali si dava la pena di rispondere, ripeteva, benchè con maggiore sviluppo, le stesse cose, che si contenevano nella lettera dell'Imperatore anzidetta.

Lo sviluppo non era che una amplificazione, non contenendo in sostanza che le medesime cose già dette nella lettera, come ho detto, con due sole particolarità che potevano dirsi esservi di più. Una era che le grandi vittorie dell'Imperatore, che lo avevano renduto padrone di tutta l'Italia, lo rendevano perciò padrone (ognuno ammirerà la giustizia di tale conseguenza) anche dello Stato del Papa, che vi era *enclavé*, come diceva la Nota, quasi che tal circostanza desse all'Imperatore un titolo di spogliare della sua indipendenza e libertà uno Stato e un Sovrano, che non era con lui in guerra e che non aveva preso parte alcuna in quella guerra.

L'altra particolarità riguardava gli esempi dei precedenti tempi, dicendosi che molti Papi nei precedenti secoli non avevano lasciato di far la guerra ed entrare in leghe e confederazioni, senza credere che ostasse a ciò la loro qualità di Papa, giacchè alla persona di Papa si riuniva in loro quella di Principe temporale di uno Stato, ed era in questa seconda qualità, che agivano nel fare la guerra e confederarsi.

Per maggiore intelligenza di questa seconda particolarità che trovavasi in quella Nota, è necessario sapere che, sebbene nella sostanza la detta Nota contenesse, come si è detto, le medesime cose della lettera dell'Imperatore, a cui aveva risposto il Papa, ciò non ostante la forza appunto di tal risposta aveva prodotto che nel nuovo attacco, che si faceva con la Nota, si procedesse con più di astuzia nel tempo stesso che si procedeva con forza eguale a quella della lettera.

Nella Nota non si ritrattava nè si dava punto indietro nei principii stabiliti in quella lettera, ma, supponendoli sempre come già annunziati e non ritrattati, senza riprodurli si portava più alle conseguenze che se ne deducevano, che sulli principii stessi. Si insisteva dunque sul volersi assolutamente che il Sovrano di Roma fosse permanentemente (e questa stessa permanenza era una conseguenza di quei principii e del vassallaggio e dipendenza dall'Impero Francese, come suo feudatario) confederato alla Francia e riconoscesse per suoi li amici e nemici di lei e prendesse parte in tutte le sue guerre ed entrasse nel suo sistema politico.

Queste ed altre simili cose si dicevano nella Nota apertissimamente e con la più grande risolutezza nell'atto che dei principii, dai quali si facevano discendere tali obbligazioni, si parlava appena e sotto velo come già intimati e non ritrattati e perciò supponendoli, secondo che ho rilevato di sopra.

Siccome però fra tutte le ragioni contenute nella risposta del Papa non si era potuto non sentire la forza di quella che discendeva dalla sua qualità di Padre Comune e Ministro di pace e Capo della Religione e sul danno che risulterebbe alli interessi di questa nei Stati di quelli Principi, col nemico dei quali il Papa fosse confederato, per li impedimenti ch'essi porrebbero all'esercizio della di lui Primazia spirituale in casa loro, perchè divenuto loro nemico nel federarsi col loro nemico, così per estenuare la forza di questo argomento (che era l'unico, di tutti quelli della risposta del Papa, di cui la Nota si facesse carico

indirettamente, si producevano quelli esempi delle guerre e leghe dei Papi precedenti, credendo di distruggere con questa risposta estrinseca la forza della obiezione.

Ma quella ragione non solo era estrinseca, come ho detto, ma era in parte falsa e in parte di niun valore e niente provante. Era in parte falsa, perchè le guerre e leghe fatte da quei Papi erano di una natura diversissima da ciò che l'Imperatore pretendeva.

Quei Papi non erano mai entrati in una federazione permanente nè in un sistema fisso e perpetuo, come l'Imperatore voleva, esigendo che Pio VII si obbligasse per sè e per i suoi successori a riconoscere per amici o nemici della S. Sede li amici o nemici della Francia e a prender sempre parte in tutte le sue guerre e far causa comune con essa.

Quei Papi avevano fatto quella lega e quella guerra, in cui si erano impegnati, in quella occasione, in cui si erano trovati (bene o male che avessero fatto, del che si parlerà più sotto), ma non si erano mai impegnati in un sistema di federazione permanente e perpetua; nè in tutti i secoli precedenti si trovava un solo esempio di quella permanente federazione che l'Imperatore pretendeva.

Dunque era falsa la ragione desunta da tali esempi, ma era di più di niun valore e niente provante. Quei Papi impegnandosi in una tal guerra e facendo una tal lega in quella circostanza, in cui la fecero, poterono crederla necessaria e giusta (ancorchè in tal credenza o errassero, o le passioni umane, essendo essi pure uomini, li facesser forse anche volontariamente errare), ma sempre era vero che, trattandosi di una cosa attuale e presente, potevano formare un giudizio della sua giustizia.

La federazione però permanente e per effetto dell'ingresso in un sistema non concedeva nemmeno queste possibilità, di giudicare cioè sulla giustizia o ingiustizia di quelle guerre, nelle quali in futuro la S. Sede si troverebbe involta con la federazione permanente con la Francia, avendo anzi tutto il luogo a prevedere, che l'ambizione, l'avidità di conquiste, il capriccio l'avrebbero fatta trovar quasi sempre in guerre ingiustissime.

In secondo luogo le confederazioni e leghe, nelle quali erano entrati quei Papi, non si erano mai fatte discendere, come questa che si pretendeva dall'Imperatore Napoleone, dai principii di dipendenza e vassallaggio come feudatarii; principii che distruggevano intieramente la libertà e indipendenza di quella Sovranità, che la S. Sede godeva libera e indipendente da tanti secoli e la di cui libertà e indipendenza è tanto strettamente legata nell'ordine attuale delle cose, cioè nella molteplicità delle libere Sovranità ed Imperii di tante Nazioni, coll'interessi della Religione.

Finalmente (a parlare con quella libertà, che nasce dalla verità e che in alcune estreme occasioni è anche utile), se alcuni di quei Papi avevano fatto delle guerre e delle leghe, non era alla fine (parlo di alcuni e non di tutti, giacchè alcune guerre e leghe poterono essere prodotte da ragioni necessarie e giuste), non era, dico, questo loro fatto la miglior cosa ch'essi avessero fatta.

Ed era ben strano il vedere che, dopo essersi tanto acutamente ed in molti casi anche ingiustamente declamato contro la condotta di quei Papi, per essersi mischiati nelle brighe politiche e per essersi allontanati dai doveri e natura del loro Ministero di pace e comune

paternità e qualità di Capi della Religione col prender parte in quelle leghe e far quelle guerre, si adducesse poi il fatto loro, tanto condannato e riprovato, per esempio da seguirsi dal Papa presente e da seguirsi in un oggetto tanto disparato e diverso, quanto lo fosse un fatto particolare e per una sola volta (come furono quei fatti) e un fatto permanente e per sistema, come era questo, e di più discendente dalli anzidetti principii.

La Nota del Sig. Talleyrand parlava ancora della necessità dell'ingresso della S. Sede in tal sistema di federazione permanente, deducendo tale necessità dalla dominazione universale su tutta l'Italia, acquistata dall'Imperatore Francese con le sue vittorie, per di cui effetto trovandosi padrone di tutta la parte d'Italia fino al confine dello Stato Pontificio e dell'altra parte, al di là dell'altro suo confine, cioè del Regno di Napoli, non poteva lasciarsi senza inconvenienti e incomodi uno Stato intermedio, che non seguisse il medesimo sistema e la medesima legge.

Ma questa ragione era frivolisissima e in diritto e in fatto; e per parlare del fatto, senza qui fare una dissertazione inutile sul diritto (di cui però non si lasciò di parlare nella gran risposta che prima si diede), pur troppo la debolezza dello Stato Pontificio non impediva in fatto alla Francia di fare tutto quello che voleva anche dentro i suoi confini, in guisa che le Truppe Francesi andavano e tornavano, come e quando volevano, i suoi Porti erano da esse occupati per impedire agli Inglesi ogni sbarco, le esazioni di ogni genere si facevano a forza ad onta di tutte le reclamazioni, di modo che si verificava purtroppo ciò che nei dibattimenti col Ministero Francese si era detto dal Ministero Pontificio per un argomento di più, onde esser lasciati tranquilli intorno alla pretensione di far concorrere la S. Sede attivamente a ciò che da lei si voleva, si era detto, cioè, che era ben strano, che l'Imperatore Napoleone avendo già la cosa, non se ne contentasse e tenesse dietro all'apparenza, vale a dire, che facendo già nello Stato Pontificio con la grande preponderanza della sua forza, tutto quello che voleva, esigesse che la S. Sede concorresse volontariamente e apparentemente a farlo con un trattato e ricognizione solenne; su di che si era anche aggiunta un'altra innegabile verità, ed era che, se la Francia continuasse per secoli ad avere la attuale sua preponderanza, continuerebbe per secoli a fare di fatto tutto ciò che volesse nel debolissimo Stato Pontificio senza bisogno di alcun Trattato su di ciò; e, se non continuasse ad avere la attuale sua preponderanza, ogni Trattato sarebbe rotto nel momento che la sua preponderanza cessasse.

Ma tutti questi argomenti si evidenti erano riusciti e continuarono sempre a riuscire inutili, perchè, discendendo la pretensione dell'Imperatore dai principii anzidetti e dal volere che fossero riconosciuti, non si contentava della cosa, ma più che la cosa stessa ne voleva l'apparenza e la ricognizione per parte della S. Sede medesima.

Inviata a Roma dal Card. Legato la suddetta Nota a lui diretta dal Sig. di Talleyrand con ordine di trasmetterla, si fu nel caso di dover dare la definitiva risposta. Dico definitiva, perchè e nella Nota stessa e nelle dichiarazioni fatte dai Ministri Francesi così in Parigi che in Roma si era espressamente significato al Governo Pontificio che la risposta, che si attendeva, avrebbe deciso della sorte di Roma e della temporale dominazione del Papa e si erano accompagnate queste significazioni con le minacce le più risolte e le più sollecite per eseguirsi.

Non si era lasciato di rigettare al tempo stesso tutta la colpa della renuenza del Papa sopra di me, da cui si diceva falsissimamente che il Papa si facesse ciecamente condurre per il grande influsso, che io avevo sopra di lui, e si addossava pure a me la renuenza anche dei cardinali, come quelli che (dicevasi) in parte non mi si opponevano per la mia qualità di Primo Ministro e tanto potente nell'animo del Papa e in parte erano ingannati dalle maniere, con le quali io presentavo tali affari, per indurli ad opinare contro le pretensioni della Francia, della quale mi si chiamava il più deciso nemico.

Le relazioni date sopra di me dal Cardo Fesch avevano ingerita questa idea, nè si pensava più che io avevo fatto il Concordato, anzi ci si pensava solo in quanto risguardava la fermezza e la opposizione, che si era trovata in me in quella occasione, come si è detto al suo luogo.

Quantunque la Nota del Sig. Talleyrand contenesse le medesime pretensioni e che perciò la negativa delle medesime si trovasse già risolta con la opinione di tutto il Collegio, pure non meno per la intimazione che la risposta, che si darebbe, sarebbe ultima e definitiva e deciderebbe irrevocabilmente della sorte di Roma e del dominio temporale della S. Sede, che per le forme e nuove apparenti ragioni, che nella Nota leggevansi, si credè di dovere in affare di tanta importanza nuovamente adunare il Collegio.

Si distribuì dunque a tutti i Cardinali in copia la Nota del Sig. di Talleyrand e i Dispacci ricevuti dal Card. Legato, il quale fin dal principio (e così continuò sempre fino alla fine), nella opinione che tutto dovesse farsi per continuare ad esistere e stare in piedi, com'egli diceva, aveva riempiti e riempiva i suoi Dispacci di tutte le ragioni possibili, per indurre il Papa alla adesione ai voleri dell'Imperatore.

Si credè dunque che i Cardinali per avere una piena cognizione della cosa dovessero vedere anche i di lui Dispacci e furono loro comunicati.

Nel commettere ai Cardinali di portare alla Congregazione da tenersi innanzi al Papa i loro pareri in iscritto, fu loro imposto lo stesso rigorosissimo segreto del S. Offizio, incomunicabile a chicchessia, anche dei loro Uditori e Teologi, sicchè nulla si sapesse dell'oggetto di tali Congregazioni, delle quali realmente nulla si seppe mai.

E la ragione di sì rigoroso segreto, che fu imposto in tutti quelli affari, allora e in appresso, fu non solamente un riguardo verso l'Imperatore, ma ancora un fine politico, quello cioè di facilitare, se era possibile, all'Imperatore stesso il retrocedere dalle sue pretensioni coll'averle nascoste al pubblico, giacchè si considerò che nel di lui carattere e potenza egli si impegnerebbe tanto più in sostenerle e non demorderne, come suol dirsi, se il pubblico le avesse conosciute, per non aver la vergogna di aver ceduto, che così egli l'avrebbe considerato.

Si preferì dunque di posporre l'onore, che presso le Corti e presso il pubblico avrebbe fatto quella resistenza, al solito vantaggio di una retrocessione dell'Imperatore, la quale, se poteva sperarsi, non poteva sperarsi per altro mezzo che per quello della occultazione al pubblico delle sue pretensioni e dei rifiuti, che gli si facevano.

Adunatasi la Congregazione innanzi al Papa, i pareri dei Cardinali furono quali erano stati nella Congregazione precedente; e così fu il mio e quello del Papa stesso, che per lasciare, come nella prima volta, la libertà alle opinioni, lo esternò solamente in ultimo.

Si risolvè dunque di fare il proprio dovere a qualunque costo e di dare una risposta negativa, della cui redazione io fui, come nella prima volta, incaricato.

Nell'intervallo che corse fra il farla e rinviarla, giunsero altre gravissime petizioni, che la fecero un poco ritardare, per inviare tutte insieme le risposte. Tutte queste petizioni erano accompagnate sempre dalle medesime minacce della cessazione della esistenza della Sovranità del Papa, se non si aderiva a ciò che si voleva. La più significativa fu quella della immediata e pura e semplice ricognizione del Principe Giuseppe (72) come Re delle due Sicilie.

(72) Bonaparte, allora re di Napoli.

Il suddetto principe era già in possesso del regno di Napoli, non però ancora di quello della Sicilia, dove si era rifugiato il Re Ferdinando. E' noto il dritto dell'investitura esercitato dalla S. Sede su quel Regno da più di 8 secoli, ma è facile d'immaginare che l'Imperatore Napoleone, che pretendeva che il Papa riguardasse se stesso come investito da lui come feudatario, non voleva certamente che desse la investitura al nuovo Re di Napoli, ma intendeva di darla egli stesso nel costituirlo suo feudatario come tutto il resto dei Sovrani di quei Stati, ai quali si era estesa la forza e il terrore delle sue armi.

Siccome la S. Sede e per il suddetto dritto d'investitura e per un riguardo al Re Ferdinando (benchè la di lui infrazione della Legge della investitura con la cessazione della prestazione del Censo e della China avrebbe potuto dispensare il Papa da tal riguardo, se la sempre pacifica e mite longanimità della S. Sede ed anche una speranza di poter conciliare in miglior tempo con il suddetto Re le cose non avessero unitamente anche ad altri saggi riflessi regolata la sua condotta), siccome, dissi, la S. Sede non aveva riconosciuto il nuovo Re, così con una fulminante Nota ufficiale, proveniente da Parigi, si era intimato al Papa o di riconoscerlo senza il minimo ritardo puramente e semplicemente o che l'Imperatore avrebbe cessato di riconoscere la Sovranità stessa del Papa.

Anche in questa pretensione si volle avere il voto del Collegio dei Cardinali, che furono pure radunati innanzi al Papa, e poi si risolve che l'insieme delle circostanze e dei rapporti, in cui si trovava la S. Sede con l'Imperatore Napoleone, non che il diritto evidente, di cui in unione con gli altri diritti della S. Sede si era giurata l'osservanza dal Papa nella sua assunzione al Pontificato, non permettevano di aderire anche a costo delle minacce anzidette alla pretensione di quella pura e semplice ricognizione, che toglieva perfino il misero e comune rimedio delle proteste, prescrivibili almeno dei proprii dritti.

Fu quindi stabilito che anche su ciò si inviarebbe una negativa risposta.

Sul proposito delle ricognizioni, dirò qui brevemente che una folla, dirò così, di nuovi Re e Duchi e Principi, creati dall'Imperatore Napoleone, avendo partecipato al Papa la loro nuova dignità ed essendosi per la loro ricognizione fatti dei passi non meno da loro stessi, che dalla Francia; quantunque secondo gli antichi usi della S. Sede si sarebbero trovati delli

ostacoli in ammettere quelle nuove dignità e ranghi, ciò non ostante nella infelice mutazione dei tempi si credè che a quelli usi e stile dovessero prevalere le considerazioni più urgenti e più forti, quali erano: 1) il bene o il danno della Religione, che dal prestarsi o ricusarsi a tali ricognizioni sarebbe risultato nei loro Stati; 2) la circostanza che quasi tutte le principali Corti d'Europa vi si erano prestate; 3) il riflesso di non urtare fino all' eccesso l'Imperatore Napoleone col ricusarsi a tutto, mostrandogli anzi, col compiacerlo dove si poteva, che non già una a lui avversa volontà, ma i proprii doveri erano la cagione del ricusarsi in quelle cose, nelle quali non si compiaceva.

Quindi si riconobbero dal Papa i nuovi Re di Baviera e di Wittemberg e il gran Duca di Berg e il Duca di Baden e qualche altro simile nuovo Principe. Ma come non si riconobbe il nuovo Re di Napoli, così non si riconobbe il nuovo Re di Westfalia, la di cui ricognizione e apertura di comunicazioni avrebbero imbarazzato per l'affare del di lui matrimonio con la sua nuova compagna, che il Papa non avrebbe mai potuto riconoscere per Regina, finchè il primo matrimonio con l'Americana non fosse sciolto legittimamente.

E così pure in appresso non furono riconosciuti e il nuovo Re di Napoli Giovacchino nè il nuovo Re di Spagna Giuseppe, trasferito al Regno di Spagna da quello di Napoli dopo la catastrofe dei Borboni; ma questi due ultimi avvenimenti non appartengono al tempo del mio Ministero e li ho scritti solo perchè la connessione della materia me li ha fatti venire alla penna.

Un altro fortissimo fatto accadde pure nell'anzidetto intervallo, e fu la usurpazione dei Stati di Benevento e Ponte Corvo (73).

(73) Dopo l'occupazione di Ancona, l'anno successivo Napoleone imponeva al Papa la chiusura dei suoi porti all'Inghilterra e le dimissioni del Consalvi da Segretario di Stato ed erigeva in feudi a favore di Talleyrand e di Bernadotte i territori papali di Benevento e Pontecorvo.

Si vide improvvisamente nei pubblici fogli (giacchè al Papa non se ne diede altro sentore preventivo) un decreto dell'Imperatore Napoleone, con cui sotto il pretesto di far cessare per sempre le discordie, che in alcune circostanze aveva prodotto fra le Corti (diceva egli) di Napoli e di Roma il dominio della S. Sede di quelli Stati enclaves nei Stati di Napoli, se ne spogliava la S. Sede, a cui si diceva che si darebbe un compenso (incerto nel tempo e nel luogo e nel valore, perchè nulla su ciò si esponeva nel decreto); e se ne erigevano due Principati, che si conferivano al Ministro degli Affari esteri Sig. di Talleyrand e al General Bernadotte (74).

(74) Giovanni Battista Bernadotte, maresciallo di Napoleone I e Principe di Pontecorvo; fu adottato da Carlo XIII re di Svezia, e gli successe sul trono di Svezia e Norvegia nel 1818 col nome di Carlo XIV. Mori nel 1844.

È facile il concepire la sorpresa e il sentimento, che dovette un tal fatto eccitare nel Papa.

Era un tal fatto rimarcabilissimo non solo per la perdita di quei due Stati, ma per la significazione ancora della cosa, vale a dire perchè indicava l'esercizio di quei pretesi diritti

di *Souzeraineté* e alto Dominio che l'Imperatore Napoleone si arrogava (come aveva annunciato nelli principii stabiliti nella sua famosa lettera), sullo Stato Pontificio e sul Sovrano del medesimo, considerato da lui come suo feudatario; giacchè, senza questo titolo (quello cioè dell'alto dominio e *Souzeraineté*), non aveva egli alcun dritto di mischiarsi nelli affari del Papa e di Napoli e fare quella usurpazione, sotto un pretesto che nè attualmente era vero nè in mancanza di quel preteso titolo sarebbe stato, anche essendo vero, di sua pertinenza.

Quindi si conobbe la importanza dei reclami da farsi, se non ad oggetto che la cosa non avesse luogo (ciò che ben si conobbe impossibile), almeno ad oggetto di dare tutto il possibile Eclat e pubblicità alla renuenza Pontificia, la quale, oltre l'oggetto della perdita delli Stati stessi, era essenzialissima per il grande oggetto di non ammettere i nuovi principii, distruttori della libertà e indipendenza della stessa Pontificia Sovranità.

Quindi non solamente si risolvé di inviare a Parigi con le altre risposte anche una vivissima reclamazione per questo fatto, unita alla dichiarazione di non voler compensare di rivolere gli usurpati Stati, ma se ne diede anche parte formalmente a tutte le Corti con formale reclamazione e protesta; e si fecero eseguire anche in quei due Stati nell'atto stesso della loro militare occupazione dai Ministri Pontificii ivi residenti le più formali proteste, che la somma prestezza, con cui se ne inviò l'ordine ai medesimi, fece giungere in tempo per l'atto della occupazione che se ne fece, come ho detto.

Io non riferirò una folla di interni avvenimenti (voglio dire di fatti che accaddero in Roma fra il Governo e il Card. Fesch, Ministro di Francia), che mi misero ogni giorno, come Segretario di Stato, alle prese con lui e renderono ogni giorno più critica e dolorosa più della morte la mia posizione.

Non era per me stesso, che io soffrivo fino all'anima quelle angosce; era per il riflesso del male che poteva risultare alla S. Sedi e al Papa e allo Stato dai sempre nuovi urti e querele e malcontento, che vedevo ogni giorno crescere contro il Governo Pontificio per parte del Governo Francese e che erano forse in gran parte l'effetto delle relazioni ch'egli faceva al suo Governo, relazioni dove la di lui animosità contro di me gli strappava forse dalla penna senza accorgersene.

Non era già che io non comprendessi (e l'ottimo M. Cacault me ne aveva istruito al suo tempo con quella buona fede, che lo caratterizzava), che, anche senza alcuna cooperazione del Card. Fesch, il solo ricusarsi il Governo Pontificio alla volontà dell'Imperatore era più che sufficiente nel di lui carattere a fare ch'egli, rigettandone, come sempre si usa, tutta la colpa nel Primo Ministro, mi odiasse a morte e come contrario ai suoi disegni volesse farmi saltare, come egli stesso quasi 4 anni dopo confessò in publico, quando mi rivide in Parigi dopo la distruzione del Dominio temporale della S. Sede.

Ma io avevo sempre una spina nel cuore nel pensare che il malcontento personale contro di me, accresciuto dalle animose relazioni che potesse fare al suo Governo contro di me il Card. Fesch, accrescesse e affrettasse le disgrazie dello Stato e Governo Pontificio.

Le amarezze e vessazioni quotidiane, che il Governo era costretto a soffrire, per li avvenimenti interni, come ho accennato di sopra, autorizzavano troppo questo mio timore.

Io mi asterrò dal qui riferirli, perchè la fretta e circostanze, in cui scrivo questi fogli, non me lo permettono; e mi limiterò a riferirne uno solo, e ciò non tanto per dare un'idea della stravaganza e ingiustizia delle cose, che il Governo ed io personalmente ebbimo a soffrire, quanto perchè da ciò, che vado a narrare, può risultare al Governo Pontificio, se il Cielo vorrà che risorga, qualche utile notizia per il suo lume e nel genere di cui parlerò.

Io dico dunque che nella baldanza, in cui il mal contento del Governo Francese contro il Pontificio metteva i male intenzionati e male affetti a questo Governo (il qual mal contento del Governo Francese era conosciuto dal pubblico per un effetto non meno del natural carattere del Card. Fesch, che non sapeva tener mai il segreto, che delle di lui declamazioni continuate contro la mia persona), il numero di coloro che senza alcun giusto titolo portavano la Coccarda Francese era divenuto sì grande, che lo stesso Card. Fesch, essendone scontento, me ne parlò in un giorno, dicendomi che sarebbe ben fatto il proibire quell'uso, con la eccezzuazione però non solo delli addetti alla Legazione Francese, che di tutti li addetti al servizio dell'Uditore di Rota Francese e del Direttore dell'Accademia e del Direttore delle Poste e altri funzionarii Francesi (ancorchè tali inservienti fossero Italiani e Romani), ma con la eccezzuazione ancora di tutti i Francesi, che si trovassero in Roma.

Io gli risposi che esistevano già le leggi proibitive dell'uso delle Coccarde estere a chi non aveva il diritto di portarle, che ciò non ostante il Governo avrebbe desiderato moltissimo di pubblicare una nuova Legge che rinovasse la osservanza delle antiche su tale oggetto, ma che n'era ritenuto appunto dalle eccezzuazioni (già note al Governo) ch'egli pretendeva, le quali il Governo non potendo mai autorizzare, si trovava ritenuto da questo stesso dal promulgare una nuova Legge, giacchè il non comprendere nelli eccezzuati tutti quelli ch'egli voleva sarebbe stato un terribile motivo di querele fra lui e il Governo e il comprenderli non poteva farsi dal Governo senza danno dei proprii diritti.

E qui presi a dimostrargli che quanto il Governo non incontrava alcuna difficoltà di eccezzuare dalla proibizione dell'uso della estera Coccarda tutti li addetti alla Legazione Francese, anche non Francesi, e le persone dei Direttori della Accademia e delle Poste, ecc., altrettanto non poteva ammettere la stessa eccezzuazione in favore delli Italiani inservienti all'Uditore di Rota e Direttori anzidetti e nemmeno la eccezzuazione di qualunque Francese dimorante in Roma.

Io gli dimostrai che i due Direttori anzidetti non godevano (quanto alli Italiani loro inservienti) del *Gius delle Genti*, come ne godeva egli e tutti quelli della sua Legazione, e gli dimostrai ancora che l'Uditore di Rota Francese non era che un Prelato Romano, costituito tale dal Papa, nè poteva pretendere per i suoi servitori e domestici il privilegio della Coccarda, come non lo godevano li Uditori di Rota Tedeschi e Spagnoli, i quali non ne facevano nè mai ne avevano fatto uso.

Quanto poi all'uso della Coccarda per tutti i Francesi esistenti in Roma, gli dimostrai che non solo l'esempio di tutti li altri Nazionali Tedeschi, Spagnoli, Inglesi, Napolitani e altri sudditi di Potenze estere, niuno dei quali si permetteva l'uso della Nazionale Coccarda dimostrava in fatto il torto di tal pretensione, ma gli dimostrai ancora che il dritto non sussisteva, non avendo ogni individuo estero, ma i soli addetti alla Legazione, il privilegio della esenzione dalle Leggi del paese; nè lasciai il fargli conoscere a quali inconvenienti si aprirebbe il campo, se in un paese di quasi tutti forastieri, come Roma, si permettesse l'uso

della Coccarda Nazionale, i di cui effetti erano sempre formidabili ad un Governo tanto più debole che il loro e non potevano non produrre inconvenienti grandissimi.

Conclusi dunque che era impossibile al Governo di promulgare una nuova Legge proibitiva delle Coccarde con pregiudizio dei suoi diritti, se non si desisteva dal pretendere quelle indebite eccezioni, e che bisognava in tal caso contentarsi delle Leggi che già esistevano, le quali facendosi osservare sopra le persone non controverse, potevasi circa le controverse dissimulare dal Governo l'indebito loro uso della Coccarda ma non potevasi autorizzarlo mai con una espressa loro eccezione.

Siccome il Card. Fesch non volle mai arrendersi sulla pretensione di tutte quelle eccezioni, così si fu nella impossibilità di fare la nuova Legge e si ordinò al Governatore di Roma che facesse osservare quanto più fosse possibile le Leggi esistenti su tutti i portatori di Coccarde estere, dissimulando quanto alle eccezioni l'indebitamente pretese dalla Francia, le quali se non si volevano autorizzare con la stampa che le comprendesse, come il Card. Fesch pretendeva, giovava però dissimulare, piuttosto che accrescere col contraporle *nuova esca a tanto foco* che già ardeva fra i due Governi.

Ho dovuto raccontare tutto ciò non meno per i lumi, che possono trarsene in caso di risorgimento del Governo Pontificio, che per la intelligenza di quel fatto unico che mi sono proposto di riferire fra la moltitudine di quelli fatti interni, che diedero in quell'intervallo tanta briga al Governo Pontificio e tanta amarezza.

Dico dunque, che accadde che due Italiani, portatori di Coccarda Francese, commisero un omicidio in una notte nella Piazza Navona sopra di un venditore di cocomeri, che si lagnava che avessero mangiato dei suoi cocomeri senza aver voluto pagarli.

Questo fatto, che eccitò l'altrui compassione contro l'infelice ucciso, fornì (chi lo crederebbe?) il più strano pretesto e titolo di accusa del Card. Fesch contro di me.

Egli pretese che io sempre fisso nel disegno di rendere odiosa la Francia in Roma e di eccitare il popolo contro i Francesi (giacchè egli aveva avuto la bontà di imprestarmi più volte queste indegne e, dirò anche, stolte idee nella debolezza del Governo Pontificio), egli pretese, dico, che io avessi fatto espressamente accadere quell'omicidio, per rendere i Francesi odiosi alla plebe Romana, facendolo commettere a bella posta da due che portavano quella Coccarda; ed in prova di questa sì stravagante accusa (non mi permetterò una più forte qualificazione) addusse che io non avevo voluto prestarmi alla da lui desiderata rinovazione della proibizione dell'uso delle Coccarde estere per chi non ne aveva il dritto, tacendo tacendo quelle sue pretensioni di eccezioni, che necessariamente avevano trattenuto il Governo e obligato a contentarsi di inculcare e insistere sulla osservanza delle antiche quanto più fosse possibile.

Questo fatto fu sul punto di produrre serie conseguenze, perchè punto io sul viso da una accusa tanto indegna del mio carattere e tanto dannosa al Governo, quanto era quella che io eccitassi il popolo contro i Francesi, nel farne al Card. Fesch con Nota Officiale (giacchè il parlargli in casa era impossibile nell'eccesso delle continue sue fortissime collere, senza esporre la propria dignità e senza esporsi anche a fare verso di lui un qualche vivo risentimento, dal quale un primo moto non potesse garantirmi) una assai risoluta

querela, gli chiesi il passaporto per un corriere, che ne avrebbe recato le più vive querele a Parigi.

Egli, per impedirlo, negando il passaporto, ritrattò in apparenza la sua accusa: dico in apparenza, perchè le cose, che andarono successivamente accadendo, dimostrarono ad evidenza che si era ingerita a Parigi la idea la più positiva, che nella mia qualità di Primo Ministro io eccitavo il popolo di Roma e di tutto lo Stato in tutti i modi i più occulti, ma i più efficaci, alla insurrezione contro la Francia e i suoi Nazionali.

Questo racconto mi fa sovvenire non so come (non essendoci altra connessione che quella di essere due cose estere e provenienti l'una e l'altra da una ricusata pretensione Francese), di un altro fatto, di cui avrei dovuto parlare molto più sopra e che vado a riferire qui in pochi detti, per non farne perire la memoria.

Io parlo della formale domanda, fatta dal Governo Francese in tempo del Ministero di M. Cacault, della espulsione da Roma del Re Vittorio di Sardegna (75) e di tutta la sua Corte, essendovisi egli rifugiato in preferenza del dimorare in una isola come la Sardegna, avendo perduti i suoi Stati del Piemonte.

(75) Dopo il ritorno delle truppe francesi in Italia, nel 1802 Carlo Emanuele IV di Savoia rinunziava al trono in favore del fratello Vittorio Emanuele I, che fissò la sua sede in Sardegna, ultimo avanzo dei suoi domini. Se peraltro la Sardegna era la sede ufficiale, egli e la sua corte preferirono la dimora in Roma.

La domanda fu rigettata con la risolutezza la più decisa malgrado il fortissimo tono con cui si fece. Io credo che la saviezza di M. Cacault contribuisse a non fare seguitare, almeno per allora, da infauste conseguenze quel rifiuto.

Ma torniamo al filo del racconto.

Nel corso delli anzidetti avvenimenti si erano andate preparando tutte le pezze da inviarsi a Parigi, quella cioè di una viva reclamazione sulla usurpazione di Benevento, quella del rifiuto di riconoscere il nuovo Re di Napoli, delle quali si è parlato più sopra, ed altre pezze contenenti altre o querele o negative, delle quali, come meno gravi, la fretta dello scrivere questi fogli mi dispensa dal parlarne.

Ma la pezza più interessante era la risposta alla Nota del Sig. di Talleyrand, risposta che conteneva la negativa o, a dir meglio, la persistenza la più risoluta nella già data negativa di adesione ai principii già annunziati dall'Imperatore e alle conseguenze, che ne traeva.

Il lavoro di tal risposta fu di somma fatica e difficoltà. Si formò una risposta nè breve nè ambigua o debole. Essendo impossibile di qui riferirla nella sua pienezza, dirò in sostanza che si diede in essa tutto lo sviluppo opportuno alle ragioni che impedivano alla S. Sede di prestarsi a ciò che si voleva dall'Imperatore.

Si dimostrò la libertà e indipendenza della Sovranità della S. Sede, non solamente come sostenuta dalla prescrizione di tanti secoli, che facevano sparire qualunque preteso

anteriore contrario titolo (che si provò però non sussistere), ma di più come strettissimamente legata nell'attuale ordine delle cose al bene della Religione, il quale imponeva perciò al Papa (oltre i giuramenti fatti) l'obbligo strettissimo di sostenere quella indipendenza e quella libertà, che gli si voleva togliere.

Sul quale assunto si produsse una espressissima testimonianza del celebre Bossuet (76) nel suo Discorso sulla Unità della Chiesa, nella quale egli dice in sostanza (non sovvenendomi tutto il testo nelle sue precise parole) che Dio ha espressamente voluto che la Chiesa Romana, Madre di tutti i Regni, nel volger dei tempi non fosse più soggetta nel temporale ad alcun Regno e che il Capo della Religione fosse indipendente da qualsivoglia Principe terreno per il più libero esercizio del Suo potere spirituale in tutti i Regni ed Imperi, i quali, resi dalla gelosia e ragioni di Stato spesso nemici fra loro, non soffrirebbero l'influsso nei loro domini di un Capo della Religione, che fosse dipendente da qualcuno di essi.

(76) Il più grande oratore sacro francese. Nacque a Digione il 27 sett. 1627, morì a Parigi il 12 apr. 1704. La sua educazione e la sua istruzione l'ebbe a Digione dai Gesuiti nel collegio dei Godrans ed a Parigi nel collegio di Navarra. Il suo studio preferito fu la Bibbia sia nel testo che nella interpretazione dei Ss. Padri. Ebbe una preferenza particolare per S. Agostino. Venne ordinato sacerdote nel 1652 e nominato arcidiacono di Metz nel 1654. Fu in questa città che incominciò il periodo aureo della sua carriera oratoria, che durò fino al 1670, aiutando i religiosi di S. Vincenzo, dei quali frequentava le Conferenze del Martedì, a predicare le missioni del popolo. Destarono forte impressione i suoi «quaresimali». Celebri sopra tutto i suoi «Discorsi», specie quelli sulla Provvidenza e sulla Divinità della Religione, e le sue «Orazioni funebri». Nel 1669 venne eletto vescovo di Condom e nel 1670 precettore del Delfino, per la qual carica dovette rinunciare all'arcidiocesi. Restò precettore del Delfino cui attese, con cura minuziosa e zelo scrupolosissimo, fino al 1679. Sono di questo periodo pregevoli opere tra le quali primeggia il «Discorso sulla storia universale». Nel 1681 venne eletto vescovo di Meaux, e come tale fu di una attività pastorale intensa, sempre vigile e sollecita. Ammirabile la sua cura della diocesi e nello stesso tempo la direzione delle religiose di parecchi monasteri. Per queste religiose scrisse le «Elevazioni sui misteri» e le «Meditazioni sul Vangelo». Lottò con ardore contro i Protestanti, contro i quali scrisse uno dei più potenti e più finiti suoi libri: la «Storia delle variazioni delle chiese protestanti»; contro i Quietisti fu acre, ma sincero; contro i Giansenisti fu invece un po' debole, come lo fu nel difendere i diritti del Papa nella famosa assemblea del 1682. Scrisse per ordine del re la «Defensio Cleri Gallicani», che però non diede mai alle stampe ed al nipote, cui la lasciò, proibì di pubblicarla, ciò che il nipote non fece. Restano di lui i 4 famosi articoli della dichiarazione gallicana, che rimasero come una legge dello Stato e che irritarono a tal punto il Papa da farli bruciare. Sebbene riprovati da Innocenzo XI e, dopo la loro pubblicazione, condannati da Alessandro VIII ed Innocenzo XII, vennero ripresi e difesi da Scipione de Ricci, vescovo di Pistoia e Prato.

Ma quel Bossuet, che, quando si tratta dei famosi 4 articoli del 1682 (da lui redigés) contro la Chiesa Romana, è un oracolo, alla di cui autorità tutto deve cedere e niente può resistere, quello stesso Bossuet, quando parla in favore della Chiesa Romana, non è più un oracolo, ma è un imbecille nè ha il senso comune (come si risponde dal Governo Francese) nè gli si dà punto ascolto.

Si sviluppavano poi nella detta risposta le qualità nel Papa di Capo della Religione, Ministro di pace e Padre comune e si dimostrava che repugnava a questi suoi caratteri essenziali l'entrare in uno stato permanente di federazione più con uno, che con altri Principi, e il costituirsi in uno stato e sistema di guerra e il considerare per suoi amici o nemici li amici o nemici di una Potenza, senza altra ragione che di esser tali; si dimostrava che, sebbene sia vero che nel Papa si trovino due qualità, cioè di Papa e di Sovrano temporale, egli non poteva però mai fare nella qualità di Principe Temporale, che è in lui secondaria, ciò che ripugni o gli sia vietato dall'altra qualità di Papa, che è in lui primaria, a differenza dei Principi solamente secolari, i quali appunto come rivestiti di questa sola qualità potevano talora prestarsi a ciò che dalla sua doppiezza qualità non è permesso ad un Papa.

Si dimostrava la differenza e inapplicabilità delli esempj dei Papi precedenti, niuno dei quali si era mai prestato ad una federazione permanente e per sistema, come dall'Imperatore si pretendeva.

Si dimostrava che molto meno poteva ciò farsi, quando la cosa si taceva, dipendere dai principj annunziati, cioè di *Souzeraineté* e alto dominio, che ne imponessero al Papa l'obbligo, come feudatario e vassallo.

Si dimostravano fino alla evidenza gli immensi danni, che risulterebbero alla Religione, così nei Stati Cattolici, che nelli Acattolici, dove era permessa la professione del Cattolicesimo, dalla dipendenza del Papa, la quale gli avrebbe fatto contrarre e impedire il libero esercizio della sua Supremazia spirituale nei Stati di quei Principi, i quali sarebbero stati o nemici o gelosi di quel principe, con cui il Papa fosse confederato permanentemente ed in istato di dipendenza.

Si dimostrava che quei vantaggi, che l'Imperatore pretendeva di ritrarre dalla federazione del Sovrano dello Stato Pontificio, li godeva già pur troppo di fatto nella massima parte, malgrado le di lui tanto vive e ripetute reclamazioni

Finalmente si scongiurava l'Imperatore di lasciar tranquilla la S. Sede e di rammentare le riprove di riguardo e di attaccamento dategli in faccia a tutta l'Europa, e con tanta gelosia e dispiacere degli altri Principi, in tutto ciò che il Papa aveva potuto; e di attribuire perciò ai di lui indeclinabili doveri il ricusargli questa.

E si concludeva che, nel disgraziato caso di non essere esaudito, il Papa era disposto a soffrir tutto, piuttosto che tradire il suo officio, mettendo con fiducia la sua causa nelle mani del Signore.

Prima che partisse il corriere apportatore a Parigi di questa e delle altre risposte, era accaduta un'altra novità in Roma, cioè la partenza del Card. Fesch.

O che l'Imperatore intendesse di eseguire ciò che aveva scritto al Papa sul volerlo far rimpiazzare da un Ministro secolare e così sottrarlo all'odio mio o che (come generalmente allora si credè e l'evento poi provò) volendo distruggere il dominio temporale della S. Sede, non volesse farlo eseguire da un Cardinale e suo zio, improvvisamente egli ebbe il suo richiamo.

Prima di partire egli ebbe nella ultima Udienza una disputa vivissima col Papa, giacchè, nel dialogo il Cardinale si lasciò tanto trasportare dal suo solito ardentissimo fuoco, che arrivò a perdere di rispetto al Papa e perfino minacciarlo di appello al Concilio, sortendo dalla di lui camera in atto di sommo sdegno e senza punto possedersi, non senza gran meraviglia e scandalo di quelli che erano fuori, coi quali egli si permise pure di parlare di quella scena in una maniera niente rispettosa (77).

(77) Per dare un'idea del carattere di questo zio del Bonaparte citiamo un'episodio, che molto probabilmente coincide con questo del Consalvi. Uscendo dalle stanze del Papa, nel cortile del Quirinale, dov'erano ad attendere una ventina di persone, alla domanda del suo cocchiere che gli chiedeva dove volesse recarsi, il Fesch, ancora stravolto, disse ad alta voce: "A casa del diavolo".

Quanto a me, era già qualche tempo ch'egli nè più veniva da me, nè più mi riceveva, ed io ero stato costretto ad astenermi dall'andare alle di lui assemblee, per non compromettere la mia dignità di Cardinale e di Ministro di Stato, giacchè, essendovi io andato con indifferenza e dissimulando, per amor della pace e per non compromettere li interessi dello Stato, ogni sua ingiuria, ero stato pubblicamente sì mal ricevuto, che non mi era lecito di più espormici.

Quando però seppi dal Papa, e non da lui, la di lui imminente partenza, andai a visitarlo per augurargli il buon viaggio e parlargli anche sugli affari della S. Sede e pacificarlo, se era possibile, ma egli non mi ricevè, benchè fosse in casa e mi inviò poi, prima di partire, un biglietto di visita da un suo domestico, senza venire in persona, perchè non voleva essere ricevuto.

Egli dunque partì senza che io lo vedessi.

Nelle cose che io, per servire alla verità dei fatti, ho riferite di lui, io protesto innanzi al Cielo che io non -sono stato animato da spirito di rancore nè da alcuna passione, anzi io mi faccio qui un dovere di dire che, nella disgrazia di aver'egli un naturale sospettosissimo e diffidentissimo e facilissimo a farsi attizzare dalle persone guidate o dall'interesse o dallo sdegno o da altre passioni e nell'essere Gallicanissimo nelle massime contro l'autorità Pontificia ed anche imbroglione nel maneggio delli affari, per il che faceva spesso il male senza la volontà di farlo, nel fondo però le di lui intenzioni non sono, a mio credere, punto cattive; ed ha zelo per la Religione e regolarità di costumi.

Io protesto che dico ciò per un omaggio che io credo in questa parte veramente dovuto alla giustizia (78).

(78) Difatti non mancò di difendere i diritti della Chiesa, in quelle cose in cui non gli faceva velo il suo carattere e il grande amore per il nipote, anche se ciò richiedeva forza d'animo e coraggio.

Egli ebbe per successore nel Ministero di Roma M. Alquier, che, essendo prima stato Ambasciatore di Francia a Napoli, si trovava come privato in Roma da qualche tempo, forse tenutovi apposta dal suo Governo per il suddetto oggetto.

La mia qualità di Segretario di Stato mi aveva fornito più occasioni di usargli delle attenzioni per oggetti di dogane, per inviti e altre cose simili, non meno quando egli passò per Roma andando al Ministero di Napoli da quello di Spagna, ma in tutte le altre volte, che per le vicende di Napoli aveva dovuto rifugiarsi per qualche mese in Roma e segnatamente nel tempo della anzidetta sua ultima venuta.

Quindi egli mi aveva sempre dimostrata personalmente della stima e dell'attaccamento e si era anche qualche volta azzardato (benchè di volo e remotamente dove mi incontrava) ad esternarmi la sua disapprovazione della condotta, che vedeva tenere al Card. Fesch.

Divenuto dunque egli il Ministro di Francia in Roma, si trovò in contrasto fra gli ordini, che gli giungevano sul mio conto, e il sentimento personale verso di me, da cui era animato.

Gli ordini, che gli giungevano contro di me da Parigi, erano i più fulminanti. Io non so se ne fosse causa l'arrivo colà del Card. Fesch.

In sostanza mi si accusava dal Governo Francese non solamente di essere io solo la causa della resistenza del Papa, che si diceva essere da me regolato e condotto intieramente (facendo in ciò il più gran torto alla di lui capacità, fermezza d'animo e saviezza e al corredo di tutte quelle doti e virtù, che la Provvidenza ha poi fatto ammirare in lui e confessare da tutti nel vedere quale ammirabile Condotta in tutti i generi ha egli costantemente tenuto nella occasione di essersi trovato solo nei grandi rovescii accadutigli), ma io ero accusato di più dei più infami delitti, sostenendosi da quel Governo che io organizzavo la rivolta di tutto lo Stato e il massacro dei Francesi che vi dimoravano e l'assassinio delle Truppe transistanti in piccole bande e che inoltre io caricavo di imposizioni lo Stato per rendervi odiosa la Francia (tanto era infelice la condizione di quel tempo, che forzato il Papa a pagare somme enormi per le Truppe Francesi transistanti e dimoranti nello Stato e per i lavori e approvvigionamenti di Ancona e altri luoghi occupati dai Francesi, non si voleva non dirò che egli imponesse gabelle, ma nemmeno chiedesse allo Stato prestiti per soddisfare a tali bisogni, ai quali perciò non si sapeva propriamente come poter supplire), e per fine che eccitavo il fanatismo con occulte disseminazioni di Sacre Immagini e preci dirette contro la Francia, cose tutte falsissime e assolutamente calunniose.

Il Ministro anzidetto ricevè perfino un giorno una lettera dello stesso Imperatore, il quale gli diceva cose fortissime contro di me con preciso ordine di leggermela, com'egli fece, benchè con suo dolore e procurando di alleggerirmene l'amarezza.

Io mi ricordo che fra le altre cose in quella lettera gli si diceva, *dites au Card. Consalvi que je le talonne et que rien de ce qu'il fait m'est inconnu.*

Ma tutto ciò che mi era personale, non mi turbava punto.

Ciò che mi feriva il cuore, era il vedere che una animosità così forte contro di me e una opinione così decisa della mia pretesa influenza sul Papa mi rendeva sempre più responsabile delle disgrazie delle quali era minacciato il Governo Pontificio e che potevano attribuirsi non meno dai poco miei amici o nemici, che dalli istessi indifferenti (come suole accadere nelle grandi Corti) alla mia rimanenza nel posto, immaginando che, se ci si fosse

trovato uno non invisò (o a torto o a ragione che io fossi tale), avrebbe potuto riparare forse l'estrema rovina.

Questa considerazione mi obligò a fare più seri riflessi.

Più volte già io avevo esibito al Papa la mia dimissione, se la credeva utile alla cosa pubblica, ma egli vi si era opposto sempre. Benchè egli avesse una infinita bontà per me, pure devo rendergli la giustizia che nel negarmela egli non ebbe mai in vista il mio oggetto personale nè quello del suo dispiacere di staccarmi dal suo fianco.

Egli era mosso da un motivo più nobile assai. Egli diceva che nelle vertenze, che ardevano con l'Imperatore, egli non voleva dargli alcun segno di timore o di debolezza, nella vista che, datogli un primo segno di ciò, questo potesse farne sperare all'Imperatore degli altri e lusingarlo ch'egli fosse alla fine per cedere, nel grande affare che si trattava, alle di lui pretensioni.

Questa ragione del Papa era a me sembrata di tal peso, che non avevo avuto più il coraggio di replicare le esibizioni del mio ritiro.

Le dimostrazioni però date ogni giorno più dall'Imperatore della sua somma avversione contro di me, non meno nelle lettere ai suoi Ministri in Roma, che nelle Note ufficiali e soprattutto nei suoi discorsi col Card. Legato e le di lui significazioni apertissime di volermi assolutamente fuori del Ministero crebbero tanto, che non potevano non meritare la più seria riflessione.

Le accuse anzidette di complottare, di organizzare una rivolta generale dello Stato contro i Francesi e le altre cose riferite accrescevano per la loro natura un sommo peso alle riflessioni sull'oggetto.

Lo stesso, sapersi dal publico che il Papa aveva molto amore per me pareva esiggere che non si dovesse dar luogo alla (benchè falsa) credenza che il Papa mi sostenesse ad ogni costo nel posto per effetto appunto dell'amore che mi portava e perciò sembrava che si dovesse dare, dirò così, una specie di soddisfazione al publico stesso col fargli vedere che piuttosto che esporre il publico ai minacciati mali, si faceva dal Papa ciò che poteva, sacrificando me alla avversione del Governo Francese, se non sacrificava i suoi doveri alle di lui inammissibili pretensioni.

Questo riflesso impegnava anche il dovere mio proprio e non poteva non interessarmi ad allontanare da me la supposizione, benchè falsa, che abusassi della bontà del Papa per me, per mantenermi nel Ministero.

Questo non aveva invero per me la minima attrattiva, ma mi doleva fino all'anima di privare il Papa dei miei servigi, qualunque fossero, nel tempo di sì gran tempesta.

Ma non per questo non mi credei dispensato di dire più volte al Papa, ad onta del mio dolore di staccarmi da lui, ciò che già disse Giona (79): *Si propter me haec tempestas venit, mittite me in mare.*

(79) *Citato a senso il passo di Giona, I, 12.*

Ciò nonostante tutte queste considerazioni forse (dico forse, non potendo dir con sicurezza ciò che alla lunga sarebbe avvenuto), queste considerazioni, ripeto, non avrebbero forse operato allora l'effetto del mio ritiro dall'impiego, se una ragione superiore ad ogni altra nella forza e nel soggetto non avesse determinato l'affare, come quella ch'era tutta diretta al solo ed unico bene della cosa, cioè del buon esito della gran lotta, che si stava sostenendo per la conservazione, dei dritti della S. Sede e per li effetti che dovevano risulturne alla Religione e allo Stato medesimo.

Era imminente la trasmissione a Parigi delle risposte del Papa, tutte contrarie alle pretensioni dell'Imperatore, come si è detto di sopra, ed era facile il prevedere quanto furore dovesse egli concepirne, e soprattutto per la principale, che riguardava la ricognizione dei principii da lui annunziati e sostenuti con tanto impegno e la esecuzione dell'ingresso nel di lui sistema e permanente federazione con la Francia e far causa comune con la medesima in segno della Souzeraineté e alto dominio dell'Imperatore sullo Stato Pontificio.

La negativa di tutte queste cose, che si era sul punto d'inviare a Parigi, era quella perentoria e definitiva risposta, da cui dipendeva la sorte di Roma e della Pontificia Sovranità.

Due riflessi si presentarono, alla considerazione in tal circostanza, che parvero meritevolissimi di attenzione e di una importanza somma. Il primo fu che, se ci era caso che l'Imperatore s'inducesse a desistere dalla sua pretensione e desse indietro in vista del deciso rifiuto del-Papa, era quello che egli si persuadesse che un tal rifiuto fosse vivamente del Papa e non effetto d'influsso altrui, giacchè, convincendosi che fosse veramente del Papa e disperando perciò di vincerlo, poteva sperarsi che desse veramente indietro, potendo farlo senza svistare per effetto appunto del segreto, in cui l'affare era ancora sepolto.

Ma perchè l'Imperatore si persuadesse che il no veniva veramente dal Papa, bisognava che non vedesse più presso il Papa quel Ministro, da cui egli credeva tanto falsamente che fosse condotto il Papa e così, vedendo continuare il Papa nel no anche dopo allontanato quel Ministro, si convincesse col fatto della verità della renuenza del Papa stesso.

L'altro riflesso fu che il sacrificio, che il Papa gli faceva vedere che egli faceva di un Ministro da lui creduto suo nemico, oltre il medicare in parte la negativa sulle di lui pretensioni, forniva all'Imperatore il modo di poter riguardare il cambiamento del Ministro come una soddisfazione che gli si dava e lusingare il di lui amor proprio nelle apparenze.

Si pensò quindi che se lo stesso corriere, che gli portava le risposte negative sugli affari, gli portasse inaspettatamente la notizia del mio ritiro dal Ministero e della nomina del mio successore, non potrebbe farsi in miglior punto una cosa che aprisse la strada alla speranza del buon esito dell'affare stesso, o almeno impedisse il pronto scoppio ed esecuzione delle minacce fatte e, dando luogo al tempo, si aprisse poi qualche altra via a scongiurare, come suol dirsi, la tempesta.

Queste considerazioni, maturate fra il Papa e me, furono ciò che alla fine determinò il Papa (mi è impossibile di non dire con suo gran dolore, obligandomi a dirlo non alcuna vanità, ma la verità e gratitudine) a lasciarsi distaccare da un Ministro, ch'egli onorava della sua maggior fiducia e da cui conosceva di essere servito (mi si permetta questa espressione sul mio proprio conto) con una fedeltà e zelo, che nemmeno la calunnia avrebbe potuto offuscare.

Io non saprei dire a qual dei due il sacrificio fosse più doloroso, ma se la separazione era sensibile al Papa solamente per sua bontà e non per alcun merito mio (dalla fedeltà e zelo in fuori), dovè ben'essere sensibilissima a me, che perdevo ciò che potevo avere di più prezioso al mondo, l'ammirare cioè così da vicino tante e sì sublimi virtù, il servire il mio Sommo Benefattore, assisterlo, specialmente in sì scabrosi momenti, e il dimostrarli col più attento e fedele servizio la mia gratitudine nel solo modo che potevo farlo.

Ma il Cielo mi è testimonio che un sacrificio così penoso non potè avere un fine più retto, il solo che poteva fornire una qualche consolazione nella somma acerba del mio dolore, il fine cioè di far tutto quello che si poteva per il servizio e buon esito della gran causa che si avea per le mani.

Prima di pubblicare questa risoluzione, si pensò alla scelta del successore.

Il Card. Fesch nei suoi cattivi umori contro Roma avea più volte dichiarati varii Cardinali come contrarii alla Francia e lo scegliere uno di questi, ancorchè le relazioni datene alla sua Corte dal suddetto Cardinale fossero erronee, era cosa nè prudente nè utile nell'atto che si faceva quel cambiamento per dare all'Imperatore una soddisfazione, la quale dalla scelta di un altro preteso contrario alla Francia sarebbe stata contraddetta.

Alcuni altri Cardinali avevano qualche personale circostanza, che ne impediva la scelta.

Fra i non soggetti a tali ostacoli giudicò il Papa che il più opportuno fosse il Card. Casoni, il quale, essendo stato prima Presidente in Avignone e poi Nunzio presso una Corte amica della Francia, come era la Spagna, non era per alcun verso nè sospetto nè poco grato al Governo Francese e che ad una somma probità e onestà di carattere e ad una non comune capacità nel maneggiare gli affari univa anche il vantaggio di ben parlare la lingua Francese, onde poter trattare con il Ministro Francese gli affari senza ricorrere a persone intermedie.

Quando tutto fu combinato, poco prima della partenza del corriere io notificai la cosa per ordine del Papa al Ministro Alquier, acciò egli potesse scriverne a Parigi, se voleva, col corriere stesso e non facesse, come suol dirsi, cattiva figura col suo Governo.

I personali sentimenti, che il Ministro Alquier, come ho accennato, avea a mio riguardo per le accidentali ragioni dette di sopra, mi fecero sostenere un forte assalto per di lui parte.

Nel dirmi che egli non poteva negare che, come Ministro di Francia, egli avea i più decisi ordini per fare il possibile per farmi rimuovere dal Ministero, mi disse ancora che

come Alquier ne provava pena grandissima e mi pregò molto perchè si sospendesse la cosa, dicendo che, siccome la gran tempesta mossa personalmente contro di me era in grandissima parte l'effetto delle relazioni date nel tempo del suo Ministero dal Card. Fesch, così si desse un mese o due di tempo a lui, onde potesse con le sue, a mano a mano, far cambiare sul conto mio le opinioni che si erano concepite.

Ma non si ascoltò questo suo progetto, non tanto come non certo nell'esito, quanto perchè il momento utile (se pure questo sperato utile poteva realizzarsi) di dare all'Imperatore quella riprova di riguardo per parte del Papa a quello della sua contemporaneità con le negative risposte, che gli si inviavano per le ragioni spiegate di sopra.

Fu fatto dunque un dispaccio al Card. Legato, nel quale gli si diceva che; vedendo Sua Santità quanto contraria opinione aveva l'Imperatore sul mio conto e quanto fermamente mi credeva nemico della Francia; quantunque ciò fosse l'effetto di non veridiche relazioni date sul conto mio, ciò nonostante Sua Beatitudine, volendo dare all'Imperatore una dimostrazione di fatto del suo vivo desiderio di mantenere con lui la buona armonia e le più amichevoli relazioni, aveva fatto il sacrificio, non senza pena del suo cuore, di accordarmi il mio ritiro dal Ministero e mi aveva già dato un successore nella persona del Card. Casoni, col quale Sua Eminenza da quel giorno in poi doveva corrispondere, incaricando la stessa Eminenza Sua di far conoscere tutto ciò a Sua Maestà Imperiale.

Il corriere partì con questo Dispaccio e con le altre grandi risposte dette di sopra.

Io spedii il Biglietto al mio successore al Card. Casoni nel dì medesimo, che fu il 17 giugno 1806, se non erro, e nel dì seguente lasciai il Quirinale e passai ad abitare la casa, che mi ero trovata in fretta in quei brevi momenti.

Io non dirò quali dimostrazioni di bontà e di tenerezza mi desse il Papa nel dividermi da lui: il mio cuore è vivamente commosso a tal memoria, anche dopo lo spazio di quasi 5 anni.

La perdita della prima carica di Roma non mi costò nulla.

Non l'avevo né chiesta né desiderata, e non era di natura da piacermi nel mio aborrimiento sommo delle cariche di una responsabilità qualunque e molto più della massima fra tutte le responsabilità, come era quella di un Segretario di Stato.

Ma il lasciare il Papa mi costò pene di morte e, lungi dall'aver difficoltà di qui confessarlo, me ne faccio un onore e gloria e dico francamente che, se mai atto alcuno della mia vita ha potuto essermi di qualche merito, io considero che quello è stato per me di un merito grandissimo, avendo io sacrificato alla vista del buon servizio della S. Sede e della pubblica causa ciò che avevo di più caro al mondo.

Il Papa continuò sempre a darmi in seguito i segni della maggior bontà, che non è opportuno di qui riferire.

Io ho sempre continuato a considerare come sua e come tutta addetta al suo servizio e alla sua Persona questa mia vita.

Quando si pubblicò in Roma il mio ritiro dal Ministero, io ebbi quella soddisfazione che non può non riuscire grata ad ogni uomo onesto, quella cioè di vedere la pubblica testimonianza del comune dispiacere di quell'avvenimento.

La mia casa fu piena per più giorni di ogni ceto di persone, che venivano a praticar meco un ufficio, il quale quanto meno poteva in quella mia circostanza essere interessato, tanto più lusinghiero e più sincero.

Tutti i Ministri esteri, compreso lo stesso Ministro di Francia, vennero subito personalmente a visitarmi ed attestarmi la parte che prendevano alla cosa.

Essi non furono però contenti di ciò, ma (alla eccezione del Ministro di Francia, vollero di più scrivermi dei Biglietti d'ufficio, sommamente onorevoli, nei quali mi protestavano non meno la loro sensibilità personale per quell'avvenimento, ma anche quella che sicuramente avrebbero, dicevan'essi, provata le loro rispettive Corti, delle quali dicevano di conoscere i sentimenti a mio riguardo.

Oltre la soddisfazione che mi fornì la parte e interesse il più vivo, che presero al mio caso così gli esteri che i cittadini, io ne provai un'altra, che è la maggiore di tutte e la più pura.

Grazie al Cielo, io non portai con me nel ritirarmi, nè ho provato mai dopo quell'epoca, alcun rimorso intorno all'esercizio di tutto il tempo del mio Ministero.

Grazie al Cielo (io lo ripeto, perchè fu tutto suo dono, io non potei nel più cupo nemmeno della mia coscienza rimproverarmi alcun male da me commesso volontariamente e nella memoria di quell'impiego ebbi ed ho sempre avuto con me

*la bella compagnia che l'uom fiancheggia
sotto l'usbergo del sentirsi pura (80)*

cioè la sicurezza della buona coscienza.

(80) La buona compagnia che l'uom fiancheggia sotto l'usbergo del sentirsi pura. (DANTE, Div. Comm., Inf. XXVIII, 116, 111)

Io non avevo mai preso da chicchessia alcun dono o regalo, nè picciolo nè grande, avendo ruscusati perfino quelli autorizzati dall'uso e considerati come regalie dell'impiego.

Niun'abuso feci mai dell'autorità, nè potè alcun rimproverarmi la minima soverchieria o orgoglio o durezza.

Ogni giorno ed ogni ora furono sempre aperti e liberi per chiunque al mio accesso.

Niun affare (per quanto il tempo del mio Ministero ne fosse fecondissimo in numero e in gravità) rimase mai arretrato ed io diedi costantemente alla applicazione e al disimpegno dei miei doveri 17 e 18 ore di tempo ogni giorno, riserbandone appena 5 o 6 a tutto il resto necessario alla vita, come il cibo, il sonno e qualche breve sollievo dalle fatiche della mente.

Io incontrai la avversione di qualche Grande per il disimpegno esatto dei miei doveri, non ritenuto mai da alcun umano riguardo.

La soppressione di vari privilegi o, a meglio dire, abusi e segnatamente delle così dette patenti, date dai Grandi (e di quelle ancora del S. Offizio) per le delazione delle armi (queste seconde non lasciarono di ricomparire alquanto dopo il mio ritiro dal Ministero), mi cagionò delli urti e dei dispiaceri. Ne fui talvolta afflitto per la stima che facevo delle persone che vidi eccitate contro di me, ma non ne fui nè intimorito nè trattenuto mai nel sostenere le operazioni, che reputai giuste ed utili al bene pubblico.

Ma io mi accorgo che la mia penna si diffonde involontariamente in un discorso, che potrebbe esser preso per un elogio che io facessi a me stesso, della qual cosa niente vi ha di più basso nè di men permesso.

Io protesto innanzi al Cielo, nel troncare questo discorso, che non la vanità o la propria, lode me lo ha fatto cadere dalla penna, ma il dovere in cui mi sono creduto di render conto della mia condotta nell'impiego da me occupato; e me lo ha pur tratto dalla penna anche la cura del proprio buon nome, che lo stesso oracolo delle Divine Scritture ci ha comandata (81).

(81) *Accenna all'esortazione dell'Ecclesiastico, XLI, 15: «Curam habe de bono nomine».*

Io ho scritto questi fogli in circostanze sì critiche, che per darne una idea basterà dir solamente che ogni foglio, appena scritto, si è dovuto nascondere in luogo incomodissimo, per involarlo alle improvvise ricerche, delle quali si è in continuo rischio, per il che nè ho potuto avere il modo e il tempo di confrontare fra loro i fogli già scritti e correggerli ed emendarli, nè ho potuto avere il tempo di scrivere con riflessione e posatezza quei fogli, che sono andato a mano a mano scrivendo.

Ho tralasciato molte e molte cose, benchè gravi e importanti, parte per non averne viva una esatta memoria, parte per la necessità di omettere, nella strettezza e pericolo del tempo di scriverle, le cose meno importanti al confronto delle più importanti.

Se io avrò in migliori circostanze il tempo e l'ozio di potere rileggere ed emendare questo scritto io lo farò e vi farò ancora quelle aggiunte che mi parranno opportune.

Se io non avrò questo tempo, sempre potrà servire questo scritto, qualunque sia, al solo oggetto per cui è stato fatto, quello cioè di non lasciar perire intieramente nelle vicende sofferte nei suoi archivi e Segretaria della S. Sede la memoria di varie cose, la notizia delle quali può un giorno esser utile ai suoi interessi o alla sua difesa.

Reims 7 febbraio 1811

